DEI

FUTURI DESTINI

DELL' EUROPA

PRIMA TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI

PIETRO ARETINI

FIRENZE

A SPESE DEGLI EDITORI

1860

AVVERTENZE DEL TRADUTTORE

Nell'anno 1828, fu pubblicato in lingua francese a Bruxelles dall'Editore H. Tarlier un libro intitolato « *Dei Futuri destini dell'Europa* » opera dell'autore della « Rivista politica d'Europa « Avendolo esaminato, è parso al traduttore non solo, ma benanche a diversi uomini pregevoli per sapere e patria carità, che cotest'opera dovesse come utile ed importantissima, pubblicarsi in lingua Italiana, onde fra noi divulgata, producesse in salutari effetti politici, che i tempi ed i bisogni della Patria richiedono.

Da tant'autorità, e dal patrio amore confortato, l'umile traduttore la produce, trasportata fedelmente, e per quanto il genio delle due lingue lo permettesse, più letteralmente possibile, alla più estesa conoscenza degl'Italiani.

Ma questo libro fu pubblicato nel 1828! questa circostanza farebbe supporre, che il suo contenuto, poco, o nulla, potesse interessare i tempi presenti: ciò non è, anzi avvegnachè esso tratti di politiche dottrine, di storiche verità, di diritti monarchici ereditarj, degli elettivi, di

quelli dei popoli, ed infine, passando in rivista le non poche politiche vicende dell'Europa, dopo il congresso di Vienna ed il trattato del 1815 causa sola di tutte le nostre sventure, esso risalendo all'origine del sommo Pontificato politico, ne dimostra storicamente il principio, il progresso, i politici errori, e la incompatibilità del potere temporale e spirituale riunito, e seduto sopra un trono di politiche contradizioni.

Esso fa la distinzione del cattolicismo, politico, e del politico protestantismo, con la rara sapienza, e colla debita imparzialità del profondo ed erudito scrittore.

Ma questo lavoro non era conosciuto o se lo fu, era dimendicato, o per malignità di tempi, o di uomini svergognati dalle lucide sue verità, condannato all'oblio, o sepolto negli archivi del dispotismo.

Le massime di politica pratica basate sulla esperienze dei fatti che sono avvenuti in ogni angolo dell'Europa sino dalla rivoluzione francese, gli argini apposti dalla tirannia al civile progresso dei popoli, i misteriosi ed egoistici raggiri del sacerdozio politico per dominare popoli e principi, i rimedi ed i temperamenti richiesti dai tempi onde sodisfare alle giuste domande dei popoli, non che le possibili transazioni tra il principio monarchico ed il repubblicano, sono gli argomenti che questo scrittore egregio, e dell'umanità benemerito, ha svolti in questo libro, che la buona fortuna del traduttore, molti scritti politici fiutando, gli ha permesso di rivendicare dalla dimenticanza, e così riprodurlo.

Sono sopra tutto notevoli le sue profetiche previsioni, colle quali, dopo aver passato in rivista la politica anteriore dei vari gabinetti europei, e quelli dei tempi in cui scrivea quest'opera, egli ne predice le conseguenze le quali tutte di poi si avverarono, lo che è storicamente a nostra cognizione.

Quindi, nella lettura di questo libro, occorre far attenzione, che nel parlare del governo di Francia, dopo aver fatta menzione dei precedenti, più prossimi, egli allude al governo di Carlo X re violatore del patto costituzionale, e via dicendo, predice, avere la Francia una gran missione civilizzatrice da compiere, che essa la compirà, tosto che i suoi destini saranno nelle mani di un genio providenziale che la guiderà al compimento di questa missione ! ! !

Passando poi in rivista la Spagna, il Portogallo, la Prussia, la Russia, l'Austria, la Turchia, la Grecia e l'Italia, accenna ai vizi di tutti cotesti governi, e ne predice le conseguenze, che poi si avverano, come le altre si vanno avverando ogni dì sotto i nostri occhi medesimi. Finalmente, ed in modo più marcato, esso enumera i pregi della Casa di Orange, ne esalta la politica sapienza, e le benefiche sue istituzioni, lo che è giusto e meritato, se volgiamo i nostri sguardi al regno del generoso Principe di Orange, che liberò il popolo Inglese dalla tirannia di Giacomo secondo, e che come loro re, col nome di Guglielmo terzo li difese contro le mene del re esulante, e contro le forze di Luigi XIV e spontaneo accettò di poi la costituzione che fu detta *The bill of abrights.* Noi confesseremo che l'autore rese giustizia al merito di chi è degno di regnare. In fatti allorchè la rivoluzione del Belgio, sostenuta dalle armi costituzionali di Luigi Filippo, provocò il congresso di Londra, cotesto consesso, avendo riconosciuto nei Belgi il diritto di eleggersi il principe e la forma di governo, la nobile Casa di Orange, fedele alle tradizioni di famiglia, nissuno ostacolo frappose alla separazione del Belgio dalle altre province della monarchia Olandese, ed alla elezione del re Leopoldo di Sassonia Coburgo a reggerne i destini con forma Costituzionale. Felici i re e popoli, la cui

unione è oggetto d'invidia ai despoti tiranni, che ciechi non vedono il dito della provvidenza, che accenna il loro precipizio.

Dell'Italia, parla col cuore dell'uomo amico dell'umanità, e dopo averne compiante le miserie, ne predice il risorgimento più luminoso, sulle rovine dell'Austria, il cui governo, egli qualifica di brigantaggio; e sulle rovine del sacerdozio politico, estraneo, per la sua missione pura e divina, al sacerdozio religioso.

Lo illustrare in *avvertenze* questo libro, sarebbe lo stesso che scrivere un altro volume; per ciò concluderemo coll'ultima; avvisando i nostri lettori, scevri di pregiudizi di parte, a freddamente considerarne le materie e le dottrine, così confacenti alle cose del giorno, e quasi fossero state a bella posta vergate pei nostri bisogni, nella speranza che, inteso! servirà a stringere e vieppiù consolidare i vincoli di fratellanza fra i popoli tutti, non che di concordia fra questi, ed i principi generosi e magnanimi, che propugnano la causa dell'indipendenza Italiana.

Al fanatismo, che non ha occhi, all'intolleranza che non ha cuore ne senso di giustizia, sdegnando ogni apologia, diremo, è storia! e la storia, è verità.

SEZIONE PRIMA

Repetendum videtur quid in toto terrarum orbe validum, quid aegrum fuit, ut non modo casus eventusque rerum, sed ratio etiam caussaeque noscantur . . .
TAC. . . .

I pensieri che tendono alla felicità, ed alla dignità dell'uomo, non sono proprietà di colui che li concepiva; essi spettano alla umanità. È dovere di cittadino, quello di porgere il suo raggio di luce al comun focolare, sul quale vengono ad illuminarsi le nazioni inquiete ed incerte sui loro destini. La verità, non è più la schiava indifferente, essa si agita fra i re che la incatenano, ed i popoli che voglion salvarla. Essa è come una sovrana spodestata del suo impero, ma potente di tutti i suoi diritti, destinata in fine ad aver regno nel luogo stesso della sua schiavitù. Il mondo sociale ricusa regolarsi senza la verità; esso non si contenta più della prudenza che la celava; gli manca il coraggio per proclamarla; egli la considera come primo benefizio che l'uomo debbe a tutti.

Noi tocchiamo la meta di una politica rivelazione. La popolare intelligenza, è in oggi assai grande, per darsi all'esame dei patti che legano le umane società, per giudicare sopra i reciproci doveri, in forza dei quali, esse possono mantenersi, per intendere la natura del comando, e quella dell'obedienza, e

finalmente quali siano le leggi di quella eterna giustizia, impressa sì, ma sepolta nel cuore umano, sfigurata in tutti gl'Imperi, invocata dai popoli, raccomandata ai re, e da tutti sconosciuta ed abbandonata.

Il mondo ha cessato di essere quello che fu; la faccia stessa delle cose è cambiata. Se vi furono dei tempi in cui la istruzione scendea dall'alto, oggi essa emana dai punti inferiori. La luce, discesa, splende dal lato dei popoli. I sentimenti elevati, seguirono la direzione della luce; quindi han cambiato luogo, ondechè più non si trovano presso i grandi; se gia furono nel cuore dei loro antenati, or sono estinti nella sequela delle generazioni.

I cuori di quelli, siccome i nomi, non si trasmettono. Le qualità dell'anima non son parte d'avita eredità. I gran cittadini non hanno stirpe; l'ombra di essi n'è il loro successore.

D'altra parte, è distrutta l'affinità tra popoli e governi, ed è rotta la concordia. Essi possono considerarsi estranei fra loro, e come aventi diversi interessi. I popoli attaccano i pregiudizi, i governi li difendono. I popoli voglion dar forza alla giustizia, ed i governi vogliono ch'essa spetti alla volontà. In tutto, vi è discordia, e disparità.

Il genio precorso delle nazioni, sfugge al genio ristretto della potenza. Il movimento dei popoli, e la immobilità dei governi, pone fra loro lo spazio di più secoli; questi sono rimasti nella infanzia del mondo, quelli son giunti alla virilità. Camminando a passi così disuguali, ed a tanta distanza, essi si separano naturalmente, senza aver nè meno pensato a separarsi; ma siccome il mondo morale, come il mondo fisico non possono mancare d'armonia, bisogna quindi, che i grandi si sollevino alla istruzione dei popoli, o che i popoli ricadano nella ignoranza dei grandi. Per mantenere le società, è mestieri di uguaglianza, o che la superiorità sia dalla parte dei governi. Nel mondo morale come nel mondo fisico, la luce dee scendere dall'alto. Plutarco, parlando dei re, dice: « benissimo, che il

« primo in potenza, dovrebb'essere il primo in sapienza, ed « in tutto ». La maggior parte dei re dell'Europa, sono assai lungi da questo politico precetto; ma si avvicina il tempo in cui è loro necessario di meditarlo e di accostarvisi. Se il tempo presente è ancora indulgente, il futuro sarà esigente, e ciò sarà giusto, poichè ai reggitori occorre più sapienza che ai governati. I popoli hanno il diritto di volere delle garanzie, nella virtù e sapienza di chi li governa. Nei tempi del potere assoluto dei re, e del silenzio dei popoli, la volontà sta in luogo di tutto; ma in oggi che ogni cosa riprende il suo nome, il suo valore, ed il suo posto, i re devono considerare la sovranità, in modo diverso da quello col quale è stata esercitata. La pubblica ragione la riconduce ai suoi veri elementi, fuori di questi, essa entra in poteri illegittimi.

È in vano che i principi vogliano dare la direzione, essi invece la ricevono, è loro impossibile omai, di opporsi al movimento che la società imprime a se stessa, questo trascina tutti gli elementi di lei. Il mondo si muove colla sua propria forza; e siccome nulla la creava, così, nulla può fermarla. Il Papa Urbano ottavo, suoleva dire « il mondo va da sè » ma si può dire assai più; esso va ad onta dei re, ed a dispetto dei Papi. Il suo progresso è stato assai agiato; lo spirito umano faceva più progresso in un secolo del governo di Atene, che non ha fatto in dodici Secoli di governo reale e sacerdotale; però coloro che lo arrestarono, sono oggi avvolti nella di lui sfera di attività; e se invece di cedere resistono, il moto, ne farà uno sfacelo. Da quando la parola ed il pensiero sono in grado di varcare in un sol giorno gli spazzi che sono fra i popoli, fra gli uomini non vi è più distanza. L'Europa, è un mondo senza confini; i pregiudizj, gli odj popolari, le religioni, le lingue stesse, tutto quel che divideva le nazioni, e faceva tante qualità d'uomini, nella stessa umanità, s'indebolisce, si cancella. Le società politiche, presto altre separazioni non avranno, che i propri loro territori, ed altre diferenze che le loro istituzioni. Si

è in oggi che il Grande della Macedonia chiamerebbe con giustizia, il mondo una città comune (1). I popoli sonosi accomunati il genio e le virtù, e da questa massa di lumi e di sentimenti, è emersa una forza morale onnipossente, la quale assoggetterà, e darà regola a tutte le faccende del mondo. Non vi è scienza, nè forza dispotica, che non ubbidisca, a questa nuova potenza, che è più grande, più vera, e meglio basata, che la forza di opinione, che come questa non sarà variabile.

L'istruzione dei popoli, essendo più nobile e più estesa, necessita che l'educazione politica dei principi, sia più elevata e più profonda. Ora la loro dignità è compromessa, e la dignità è di più elevata origine della sovranità. Di fronte allo innobilimento dei popoli, è necessario spandere la mente ed il cuore. Il trovarsi alto locati, non basta più, bisogna inalzarsi da se stessi: oggi la società è così ricca di cittadini illustri, ch'essa sdegnerebbe i re che del pari non fossero illustri.

La politica delle corti è stata assai funesta per l'educazione dei re; preme molto a chi li circonda, di tenerli nella ignoranza e nella incapacità. Essi vengono spinti nei piaceri per allontanarli dagli affari; la mente loro è riempita di puerilità cortigianesche, onde svolgerli dalle nobili preoccupazioni dello stato; la massima parte di essi, contenti del vano titolo di re, abbandonano lo scettro nelle mani dei loro ministri (2); seduti in trono come idoli sull'ara, non sono della sovranità, che il simulacro, siccome gl'idoli lo sono della divinità; i gran re dei tempi antichi, legavano lo scettro al più abile e più degno (3), ed ai tempi nostri, non è raro il caso di vederlo trasmesso al meno capace, e meno degno. Quanti cittadini odierni potrebbero a buon dritto diriger loro quella severa parola degli

(1) Magnus Macedo orbem terrarum civitatem communem appellabat.
PLUT.

(2) Per absurdum reges ab aliis regis, duces ab aliis duci.
ALFONSO.

(3) Ei, qui esset optimus. Q. C.

Spartani ad un loro re: « Eccetto la vostra regia qualità, in nulla ci superate » (1).

Dando uno sguardo sugl' imperi che già brillarono e sparirono, si vede che se alcuno di essi è andato perduto per temerità, la massima parte periva per la incapacità. Non havvi maggior pericolo per uno stato della incapacità dei principi, ed il sintomo sicuro della caduta degl' imperi è la sequela di principi mediocri. Questa fu la causa della caduta dell' Impero Bisantino (2). I tempi antichi, come i presenti, non abbondavano in re volgari. Altra era la sostanza che alimentava la infanzia dei principi. Il diritto ereditario ha cagionato la rovina della regia educazione, nel modo stesso che le nobili virtù si sono estinte nella eredità della classe nobile.

Filippo il macedone, fu un re grande che fece educare il proprio figlio ad un grand' uomo. Egli avea intesa tutta la forza della educazione senza la quale manca il re, e il cittadino.

Perderei piuttosto tutto quello che possiedo, che una parte di quelche so, diceva colui che fu l'onore di Aragona e della regia dignità, e che negli studj, avea imparato i limiti del diritto delle armi (3).

Tutti i principi della casa di Francia, senza eccezione, non ebbero se non una mediocre e frivola educazione. Parlando soltanto degli ultimi re, Luigi XIV, XV e Luigi XVI, si lamentarono fortemente della loro trascurata educazione e Luigi XVIII non possedea altra scienza politica, che quella di saper cedere ai bisogni dei tempi, però essa è bensì scienza regale. Carlo IV re di Spagna, citato qui come principe di sangue reale di Francia, diceva, che non gli era stato insegnato nulla di quello che dovea sapere. Il figlio potrebbe dire come il padre. I rampolli di Francia trapiantati, sono riusciti come nel natìo terreno. Sin dal sorgere della monarchia, disse un suo istorico, non havvi

(1) Excepto regno, nulla re nobis praestas. — Plut.
(2) Ignava monarchia graecos perdidit. — Wolfius.
(3) De rebus gestis Alphonsi. — Panormita.

quasi che il solo Carlo Magno, come eccezione della crassa ignoranza in cui vissero tutti i nostri re. Luigi XI avea rinchiusa tutta la scienza politica, nel figlio Carlo VIII nel solo pensiero del suo regno! *dissimulare per regnare*, non gl' insegnò altro: questa fu la divisa d' altri re, che non furono più sapienti; e sotto diversi regni, i destini d' un gran popolo, sono stati contenuti in una massima odiosa, ch' era tutta la sapienza dei suoi re.

Gli ultimi principi francesi non hanno avuta altra educazione che la sventura. Pare che di ciò si possa felicitarne la Francia poichè, nella sventura, i principi volgono i pensieri alla felicità dei popoli. La educazione della sventura è la più favorevole ai popoli. In questa si formò Enrico IV. La sua bell'anima temperata nella sventura, divenne magnanima. In essa, egli attinse il sentimento della pubblica felicità e meritevole di compassione è quel popolo i cui re, non ebbero che la prosperità. La compassione non entra nel cuore ove soggiorna sempre la felicità. Sotto i re felici, i popoli sono sempre sventurati; sotto i Cesari felici, sotto Carlo V, sotto Luigi decimo quarto, sotto Napoleone, i popoli pagarono la loro grandezza col prezzo della loro felicità, e gl' Imperi non presentano altro che il contrasto inevitabile della miseria e della gloria.

Ma la sventura, non è la comune esperienza della giovinezza dei principi. Essa non può penetrare nella speranza dei popoli, i quali troverebbero maggior garanzia e più vantaggio nella loro educazione profonda.

Se i re fossero più istruiti, tutti quelli che li avvicinano, vorrebbero esserlo del pari, ed eglino si troverebbero in mezzo allo splendore della sapienza (1). Un principe ignorante, o dotto, ha la sua corte simile a lui. I sudditi si modellano sopra i re (2).

(1) Ecquod est enim, per superos immortales, utilius regni administrandi aut splendidius instrumentum ad finitimas etiam et longinquas nationes refulgens quam doctorum hominum multitudo, partim in comitatu regis agens, partim per varia reipubblicae munia distributa? BUDAEUS, L. IV.

(2) Cujus modi fuerit rex, tales ut plurimum subditos fieri necesse est.

Se molti re dell'antichità furono celebri per sapere, è perchè cercavano i sapienti ed i saggi, anche in quelle contrade che gli avea prodotti. Colui che ammaestra i re ammaestra i popoli del pari (1); è un detto d' un re della Persia, quando la Persia prendeva qualche lezione da Atene. I preti, s' impadronivano mai sempre della prima educazione dei principi francesi, i quali uscendo dalle loro mani, cadevano in quelle dei cortigiani. Qualunque principe educato da un prete, appartiene più alla Chiesa che allo Stato; qualunque principe educato da un cortigiano, è più re d' una Corte che d' un popolo. Ambe queste educazioni non formeranno mai, che uomini volgari. Quando intorno al trono tutto è mediocre, tutto quel che è sul trono è pure mediocre. Il più gran re della Francia non fu educato nè da preti, nè da cortigiani. Nel fondo di questa riflessione vi è molto.

Un principe francese contemporaneo ha dato ai suoi figli una educazione generosa e nazionale. È questo un grand' atto di principe; azione profonda che, nel periglio d' una famiglia reale impedirebbe forse che vi travolgesse tutti i suoi membri. Ciò vuol dire d' essere entrato nell' idea del secolo, vuol dire aver posta la civilizzazione ov' essa dev' essere, e per farla scendere ov' essa manca. Tutto ciò che tende ad avvicinare i principi ai popoli, o pure ad allontanarneli, è della massima considerazione, e nello studio dei destini dell' Europa, vedremo quanto la regia educazione, vi porti influenza propizia o funesta. In generale, i principi Inglesi sono stati più consentanei al genio della loro nazione, e talvolta vi furono superiori, fra essi ed i re di Francia, passa questa differenza, che questi sono stati quasi sempre inferiori al genio della Francia, e questa differenza che passa tra questi re, ha formato la distanza che passa tra questi due popoli.

Il Trono degli Stuardi, che riuniva tutte le legittimità della Scozia e dell' Inghilterra, era il più consolidato di tutti i Troni

(1) Qui regem erudit, erudit subditos. Epist. monarchae Serisci ad Xenonem.

dell' Europa, allorchè rovinò sotto i piedi d'un principe incapace: il quale volendo lottare contro lo spirito del suo secolo, pretese regnare collo scettro di Roma, sconoscendo le forze del suo, umiliando la Regia Autorità mettendola sotto l' autorità dei preti, sottomissione vergognosa quanto funesta, poichè l'autorità reale dev' essere la protettrice e mai la protetta. Un re che pone il trono sotto l' altare, è più degno della Stola che dello scettro.

Se ad un tratto la Prussia seppe inalzarsi al grado d'altezza in cui la vediamo, è perchè essa ha ricevuto da un re superiore la sua eminenza. Un secolo fa, la Prussia era soltanto un Ducato. Nell' unico corso della vita *politica d'un uomo*, essa ha raggiunto il grado dei principali imperi. I principi grandi, fanno grandi i popoli, siccome i popoli perdono la propria grandezza sotto i re che non ne hanno.

La Spagna, dal grado eccelso ov'ella era ascesa, è caduta nel nulla; essa periva per la mediocrità ereditaria dei suoi principi. Questa nazione ha riempito il modo di meraviglia, essa lo colmava di stupore; ora, essa è del mondo la vergogna e la mostruosità. Quant' essa conservò di generoso, non bastò a ritardare la caduta della prima nazione dell' Europa. Gli ultimi suoi regnanti l' hanno posta al di sotto dei mori, ed al livello dell' Africa.

Il signor di Montesquieu osserva, che le grandi prosperità di Roma, vennero dalla superiorità che tutti i suoi capi avevano sopra gli altri.

Il principe di Orange, fondatore della repubblica delle province unite, fu un uomo pieno di genio, e di amore pel suo paese, il quale venne in Francia ad ingrandire le sue generose idee quando la Francia era magnanima, quando Enrico IV, Sully e Coligny vivevano, quando la Francia avea un re modello, sotto il quale i francesi stavano per divenire un popolo modello; ma accade spesso che la felicità delle nazioni sia passeggiera come quella d' un individuo. Il genio apparisce spesso come un raggio in fronte agli imperi, esso si eclissa, e dei principi oscuri

riconducono seco i popoli nelle tenebre. Così non è dei nobili principi fondatori o protettori della republica Olandese. La casa d'Orange è divenuta l'onore del principato. Essa diviene illustre e si consolida colla virtù politica e col merito di cui mancavano gli altri re. Questa real progenie sorge fra i popoli, al di sopra delle altre che declinano.

Gustavo il grande, questo principe abile, celebre per eloquenza, famoso per coraggio; avrebbe elevato la Svezia al più alto grado se avesse avuto il tempo di estenderne la base e d'inalzarne la cima. Il genio della sua nazione si andava sviluppando insieme al genio del suo capo, egli stava colla nuova educazione, per formare un pascolo nuovo. Le sue scuole seguivano il suo esercito; esse si stabilivano in mezzo ai campi e le battaglie. La gioventù svedese ricevea la virile sua istruzione fra le bombe e le palle di cannone che attraversavano i loro studj, e guai a quello che si fosse mosso. Cosa non sarebbe divenuto questo regno, con tal generazione, e sotto un tal principe! Egli sapea tutto quello che poteva produrre l'educazione, ma la sua sollecita morte paralizzò tutti i suoi vasti disegni politici; e seco ella trasse nella tomba questo gran segreto. Roma e l'Austria n'ebbero gaudio. Certamente il genio di quell'epoca, non avea nulla d'applicabile ai bisogni dei nostri tempi civilizzati; le nazioni però agitate dalla mano degli eroi, guadagnano sempre nell'opera grande di questi.

La Russia non ha bisogno che le si rammenti come la comparsa di un sol uomo potè cangiare la faccia d'un impero, e fecondare il genio d'un popolo intero. Pietro primo colla sola potenza del suo genio, creava la sua nazione, e le ha impresso un movimento che trascina seco il mondo. L'impero russo è un fenomeno dei tempi moderni. Questo principe, avea nella sua mente, misurato l'immensità del suo avvenire; egli lo trasse dalla barbarie, esso impedì che vi ricadesse. Queste grandi transizioni dipendono spesso dall'azione d'un momento. Il di lui figlio e la nobiltà si collegarono contro i suoi generosi disegni;

Egli, fra il figlio, e la nazione non esitò, e diseredandolo della corona, dette la gran lezione, che i popoli, erano i primi figli dei re.

Vero è che l'istoria, ha poche pagine immortalate dagli atti d'una generosità così grande, e consolante pei popoli; è questa un'altra trista verità, che non bisogna cercare nel mezzogiorno questi rari esempi di regia magnanimità.

Si può essere sorpresi che Federigo elevasse quache dubbio, sulla grandezza d'animo di questo principe. Vedute cotanto elevate per la felicità e dignità dei popoli, hanno per certo la loro sorgente nei più generosi sentimenti. Federigo fece egli di più? e la sua generosità, sarebbe ella ita tant'oltre? Non è oltraggiarlo, avendo di lui i medesimi dubbi ch'egli scagliava contro questo principe.

La Russia ha ricevuto il suo slancio. Se i suoi imperatori l'anno precorsa, ella andrà presto più lontano di essi. La Russia ha già perduto di vista l'aurora della sua civilizzazione; ma ella non ne raggiungerà il fine, che per rivoluzioni popolari, se i suoi principi non hanno forza sufficiente, o volontà per vincere i costumi ed i pregiudizi che tuttavia le restano. É in vano che la nazionale aristocrazia, e la Europea, vogliano farla ritornare nella barbarie. Si può rallentare i suoi progressi, fermarli non mai. Se l'imperatore Alessandro avesse vissuto, sarebbe ritornato sopra i suoi magnanimi disegni. I gabinetti di Francia e d'Austria l'aveano spaventato colle meraviglie dello spirito umano; lo aveano fatto scendere fino alla loro meschina politica; ma però non era dell'indole dell'animo suo, nè del suo cuore di stare associato alla vergogna del loro andamento retrogrado; il magnanimo suo cuore provava il sentimento della pubblica felicità; avea bisogno della gloria e della ammirazione degli uomini; avrebbe senza altra partecipazione, abbandonato quelli oscuri Gabinetti, all'odio o al disprezzo loro. Il suo successore, senza conoscerne i pericoli, potè entrare nei loro consigli; però badi bene, la Russia è assai grande per contenersi

in una sola mano. La libertà è d'ogni clima; i nomi degli antichi romani non sono sculti solamente sui marmi dell'Italia; essi risuonarono nei nordici geli ancora.

Se i re s'intendono, i popoli si capiscono fra loro, ed il periglio sarà imminente, se la intelligenza fra popolo e popolo, è maggiore di quella che passa fra i popoli ed i re. Se i re cercano dei consigli, i popoli cercano degli esempi, e di questi, la Francia e l'Inghilterra ne offrono a tutta l'Europa. La nazione francese, nella sua rivoluzione, si è fatta avanti come gigante; ha chiuso i secoli passati, ed aperto i futuri. Essa si presenterà la prima al genio delle generazioni che ci tengon dietro. Gli annali dello spirito umano non offrono nessuna epoca d'uno sviluppo tanto prodigioso della sua intelligenza; altro fenomeno non meno rimarchevole del primo, è che questa esplosione dello spirito umano siasi manifestata sotto una razza di re che si tennero così lontani dal genio dei loro popoli; fatto che non saprebbe spiegarsi che in forza delle leggi di compressione; poichè il genio dei francesi essendo stato compresso per tanti secoli, pare abbia riservata, non che ammassata tutta la sua forza per un solo giorno, onde trionfare in un sol colpo e per sempre, della ignoranza e della resistenza dei principi. Questo gran regno di Francia, era assai lungi da quel che poteva essere: se consideriamo la nazione francese prima che i Pontefici di Roma avessero posta la corona d'Oriente sulla testa dei suoi re, si vede qual preeminenza poteva aver questa nazione sopra gli altri popoli d'Europa; ma ovunque i Pontefici hanno potuto sostituire la loro politica superstiziosa, alla politica nazionale, alla nobiltà ed alla ragione dei popoli, è stata sostituita l'adorazione e la servitù. La nazione francese non è stata quel che poteva, ed ancora non è quel ch'ella sarà. Ciò che essa ha fatto, le insegnerà ciò che le resta da fare. Se essa ha resi dei grandi servigi ai popoli, ella ha altresì delle colpe da riparare. Esiste contro di lei un'accusa che prende data dal principio della storia, e che incomincia gli archivi di tutte le nazioni. La vecchia

Europa, l'accusa di essere stata strumento dei suoi re, per porre tutti i popoli sotto la mano dei pontefici. La vecchia Europa l'accusa di aver distrutto quanto sapeva della antica filosofia della Grecia, e di Roma, ruderi preziosi dell'antico genio che, unendosi alla morale del cristianesimo, dissipava le antiche superstizioni e si opponeva alle nuove; La vecchia Europa, l'accusa del suo eterno patto col potere sacerdotale, di avere, a richiesta dei Pontefici, cancellato l'ultima impronta del carattere romano; di avere nel seno stesso di Roma, e nel sangue medesimo dei romani, soffogato, le ultime grida della libertà che volea risorgere sulle rovine del mondo; finalmente la vecchia Europa accusa la nazione francese di avere introdotto presso tutti i popoli la schiavitù orientale, colla successione dell'Impero romano che esso medesimo avea accettata dall'Asia. E certo che i francesi d'oggi, non conoscono tutti questi attentati dei padri loro; nonostante gli hanno commessi, e la infelice Italia soprattutto può muoverne lamento al tribunale delle nazioni.

Ma la nazione francese, nella sua rivoluzione, nel dichiararsi amica dei popoli, ha fatto dimenticare quei tempi d'iniquità. Essa ha dato al mondo un grand'esempio; essa ha immerso l'Europa nelle tenebre, essa la riproduce alla luce; essa ha posto il dispotismo sopra i troni; essa ne lo fa scendere. L'Italia si consoli ed aspetti! La Francia le renderà più di quel che le ha tolto. La Francia ha dato principio alla sua sublime riparazione verso i popoli; essa la condurrà a termine. Se in questo momento, la sua forza si riposa, ella per questo non sospende le sue meditazioni; essa ammestra i popoli ch'ella non può liberare. In mezzo allo splendore ch'ella sparge, ha bisogno di vegliare sopra se stessa. Tutto la minaccia all'esterno, come nell'interno; essa deve temere le fazioni nazionali, e le fazioni estere legate in congiura contro di lei. Contro la Francia costituzionale esiste una congiura ostile, la cui parola d'ordine è a Roma, ed è suggellata dall'Austria. Sarebbe omai tempo

che nell'aulico gabinetto penetrasse un poca di quella generosità che gli è ignota. È cotesta politica stazionaria che dovrebbe entrare nel movimento generale. Sarebbe tempo che cotesto governo si riconciliasse coll'Europa. Se negli stati austriaci regna il silenzio, il mormorio regna in ogni altro luogo. La politica odiosa di cotest'impero, si è attirata l'indignazione che data dai nostri antenati, col tempo si è accresciuta, ed è ora divenuta una minaccia. L'impero romano era ben'altro colosso che l'impero austriaco; divenuto odioso a tutti i popoli, dovette soccombere sotto l'odio universale. L'impero romano però cadde sotto la collera dei barbari; ma il colosso germanico, è minacciato dai popoli civili. Allorchè Napoleone deliberava sulla demolizione di quest'impero, non potea temere il rimprovero dei popoli. L'Austria ha talmente preso a scherno la pubblica morale, e la libertà degli uomini, che sembra essere abbandonata dalla giustizia. La sua caduta non avrebbe risvegliato un lamento, e lungi dal potersi consolare nella compassione dell'Europa, questa anzi vi avrebbe fatto plauso, vedendo nel suo gastigo, la vendetta dalla Germania, della Polonia e dell'Italia.

Se allora vi sarebbe stato applauso, oggi, che l'Austria si è chiarata il più gran nemico della civiltà, non sarebbe mancata un'acclamazione. Da qualche anno essa non rinnega questo titolo, l'Austra ha dato il massimo sviluppo al suo famoso sistema di schiavitù, e si è resa tanto più temibile, da che la sua politica ha fatto lega con tutti i Borboni dell'Europa. Famiglie rivali, che nell'ambizione si dividono, che si riuniscono in principii, funesta intelligenza che prepara tanto agli oppressori che agli oppressi, lamentevoli sventure, sia che i re trionfino dei popoli, sia che i popoli trionfino dei re.

L'Austria crede, che sopra ogni altra cosa, che spetti a lei di dichiararsi l'asilo ed il sostegno dei pregiudizi di cui furono alimentate le nazioni nella loro puerilità; essa si persuade essere suo dovere, e che vi sia della sua gloria, il conservare il culto degli idoli politici che hanno incensato le passate generazioni,

e farci accettare in eredità la loro obbedienza e la loro servitù, senza occuparsi dei nostri diritti di rinunzia alla successione dei nostri padri; essa si arroga il sacerdozio del dispotismo, essa crede che a lei spetti di mantenere le credenze politiche, siccome appartiene a Roma il mantenimento delle credenze religiose; essa vuole che il mondo sia quale lo creava la forza, e che nel suo stato sia perpetua l' obbedienza, nel modo stesso che Roma vuole che lo spirito umano sia ciò che lo fece la superstizione, e si renda eterno il suo stato d'ignoranza,

Ma l'Austria stessa, che si fa baluardo e garante delle schiavitù dell'Europa, che durata spera essa di dare oggigiorno a questa insensata politica? Essa ha intorno, ed in casa dei nemici numerosi. Una mano basterebbe a cambiarla; siccome nella Russia vi potrebbe sorgere un astro, e cercandone degli esempi nel suo proprio seno, quali cambiamenti non avrebbe essa subiti, se Giuseppe II avesse vissuto e regnato quarant'anni più tardi. Non avea egli già posto mano alle riforme ecclesiastiche, e non era egli forse sul punto di dare l'esempio generoso di riforme politiche?

L'Austria si è disperatamente precipitata nelle causa del dispotismo; la sua passione per questo principio, l'ha privata insino della sua usuale prudenza. Se essa fosse sola in questa causa, essa lotterebbe sola per l'onore della medesima; ma ella ha troppi alleati ed associati nei suoi sforzi e nei suoi pericoli, e nei pericoli della sua politica, essa trascina i ciechi gabinetti di Francia, della Spagna e d'Italia.

I troni occupati dalla razza borbonica, sono stati stabiliti sui medesimi principii politici, ed è quasi come un solo genio che ha dominato sul mezzogiorno dell'Europa; ma che le nuove generazioni non comprendono. Nei tempi nostri abbiamo veduto tre popoli in rivolta contro i loro re, il francese, lo spagnuolo, ed il napoletano; e questi re sono tutti borboni. Qui i fatti parlano più delle riflessioni; dall'insieme queste catastrofi che somministrano schiarimenti a chi ricerca le cause dei politici eventi

scaturiscono lezioni della massima gravità. Spetta a cotesti re il riflettere sopra i consigli dai quali sono diretti, e sopra i principipii d' una, per loro, così funesta politica.

Qui ci arresteremo. Quest' occhiata, che abbiamo data ai re ed ai regni dell' Europa, questa rapida corsa che abbiamo fatta sul terreno della loro istoria, ci dimostra che questi regni, devono allo spirito superiore di qualcuno dei loro re, il loro sorgimento e la loro elevata posizione, e che sono in pericolo di declinare e perire, sotto principi incapaci a mantenerli nella loro potenza e splendore; e quindi paragonando la grandezza dei popoli colla mediocrità dei loro principi, si giunge alla verità di fatto, che la massima parte di questi principi, sono per se stessi inabili di ben giudicare la loro politica posizione, di abbracciare lo stato generale della società, o pure di afferrare lo spirito particolare del loro impero. Si è sopra questa verità che si fonda l' obbligo di presentar loro una luce che si sfugge, e senza la quale, non possono più, senza pericolo, camminare fra le nazioni. Sempre generoso però non è di biasimare sempre i re; talvolta i popoli sono ingiusti nei loro rimproveri. Tutto quanto circonda i principi, si oppone ai loro doveri e sul trono, il meglio cuore, è impotente nelle sue virtù. I re nascono in mezzo all' errore. Presso di essi tutto è falso, e quando la verità gli avvicina per caso, la credono una bugia. Non potendo scorgere le cose che attraverso i prestigi di cui sono circondati, nulla apparisce loro nel suo vero aspetto. La massima parte dei principi sta prigioniera nella reggia (1). Eglino si dicono, i luogotenenti della divinità che è presente da pertutto, ed essi non sono in alcun luogo. Eglino, non vivono fra il popolo, vivono al di sopra di lui, appena lo scorgono dall' alto dei loro palazzi, e dal centro della loro corte. Ogni corte è un serraglio più o meno accessibile, che separa i re dal resto dell' impero,

(1) Imperator qui domi clausus est, vera non novit: cogitur hoc tantum scire quod ei dicitur. VOPISCUS.

o, ciò che è più funesto ancora regnando per mezzo dei loro cortigiani, mettono l'impero nel serraglio. La vita palatina, non istruisce i re nella vita sociale. Non vi è cosa che meno somigli ad una corte, quanto ciò che avviene al di fuori di essa. I cortigiani non possono dare una idea dei popoli. Essi sono una specie d'uomini che non esiste altrove; sono esseri deformi che non somigliano agli altri uomini; la loro volontaria servitù, fa fede della loro degradazione. In loro, non havvi che disprezzo per le pubbliche, e private virtù, in essi, è abbandono della dignità personale, avvilimento di tutti i sentimenti, possedendo tutti i vizi generatori di una illimitata cupidità e passioni le più sfrenate (1). Il signor di Montesquieu ne ha detto assai più, ed egli vivea in mezzo di loro; ma quello ch'è più rimarchevole, si è che, la peggiore specie d'uomini pretende di essere la più elevata e la più nobile, perchè si trova più vicina al trono, nel modo stesso che la schiuma si crede più pura dell'acqua perchè sta sulla sua superfice.

Ciò nonostante, i re hanno la sventura di nascere in mezzo di tali uomini, dagli altri uomini divisi. Aprendo gli occhi, li vedono intorno alla culla loro, e la maggior parte scendono nel sepolcro, senza aver conosciuto altri, che questa sfigurata porzione dell'umanità. La parte massima della loro vita, è stata applicata agli interessi del loro orgoglio e della loro ambizione. I principi sono più occupati degl'intrighi di corte che dei mezzi del loro impero: assorti nel moto interno dei loro palazzi, non si accorgono del gran movimento esterno dei loro popoli. Così mentre gl'interessi dei grandi e dei re, formano una società distinta dalla società generale, un mondo più vasto

(1) Quid in aulis hodie frequentius perversa reputatione? cujus propria sunt, famam virtutis affectare, veram odisse virtutem, mentiri conditionem, humilitatem et humilitatem exuere, nullius amicitiam, omnium admirationem, metum ac respectum, paucorum vero studia velle, conseguentia sunt, tumor titularis, bonorum odium, superiorum ira, inferiorum contemptas, fumos denique emere et vendere. ANTONIUS WINTERUS.

si agita al di fuori, ed i popoli che lo formano, seguono dei superiori destini che dominano, e seco trascinano i destini dei re e dei grandi.

È l'andamento isolato dei popoli lasciati a se stessi dai loro principi, che tende a disunirli, e che infallibilmente li fa giungere al giorno della loro separazione. Dunque, non bisogna maravigliarsi, se con così misera conoscenza dei progressi e dei sentimenti dei loro popoli, se con tanti prestigi e tanti pregiudizi, che si rendono padroni degli occhi e della ragione dei re, non sanno leggere nel passato che gl'instruirebbe, intendere il presente che gl'inquieta, e penetrare il futuro che li minaccia; non bisogna maravigliarsi, se allontanati dagli uomini da una educazione si poco sociale, non avendo altri legami coi popoli, salvo quello che passa fra il comando e l'obbedienza, hanno idee così imperfette, della natura del loro potere, e della condizione degli uomini, se giudicano tanto male ciò che devono e ciò che è dovuto a loro, ciò che devono aspettarsi o prevenire, e dai popoli temere o sperare. Finalmente l'educazione dei popoli avendo superato quella dei re, questi sono troppo arretrati per scorgere ciò che si prepara in avanti. In questo, come in una corsa, il vantaggio è per chi parte il primo, Allorchè i re perdono una posizione, i popoli se ne impadroniscono. I principi non conoscono l'importanza di essere almeno al livello dei popoli; se conoscessero tutto il pericolo di questa disuguaglianza, si spoglierebbero presto di tutti i gravi pregiudizi, che soffermano il loro cammino, e che li lascia fuori di linea. L'antico politico buon senso, lasciava loro questa massima: bisogna conformarsi ai tempi e alle cose; essi, vanno contro il tempo e contro le cose (1). Nel vedere l'attività dei popoli, e l'energia dei re, pare non appartengano al medesimo secolo, e al medesimo corpo sociale. I re cattolici sono sempre quelch'erano tre secoli sono, impie-

(1) Necesse est, tempori ad novos rerum casus inservire. MACHIAVELLI.

gando la superstizione per fortificare la politica, e la politica per estendere la superstizione; l'azione loro è tanto contraria al movimento generale, e vivono così poco nel loro tempo, che non vedono come a misura che la mano dei re edifica, quella dei popoli demolisce. La durata delle cose, sta nella loro armonia, e come si può egli prolungare la strada di uno stato sociale quando i popoli ed i re non lavorano di comune intelligenza?

Prima però di entrare in questo inquietante avvenire, prima di andare in traccia di questo nuovo mondo politico, che si forma nelle visceri del tempo, dobbiamo dichiarare che ciò, non è in vista di allarmare i regnanti; che qui non si tratta di scuotere la sovrana autorità, ma bensì d'avvertirla dei suoi errori, e dei suoi traviamenti, d'illuminarla sopra le ostilità ch'essa provoca, di salvarla dagli scogli di cui la circondano i suoi adulatori, e di mostrar loro finalmente che il culmine ov'essi la spingono, non è che un precipizio.

SEZIONE SECONDA

Se riflettiamo con attenzione al poco sentimento popolare dei re, ed all' indebolimento dello spirito monarchico dei popoli, raffreddati dalle imprudenze del potere; se, dall' altro lato, si considera quanta forza morale abbiano acquistato i popoli, e quanta ne abbiano perduta i re, uno sentesi trascinare con inquietudine, verso le conseguenze che derivano da questa falsa e critica situazione, e si cade necessariamente in questa immensa qnestione, che comprende tutti gl' interessi dei popoli e dei re: L' *Europa rimarrà essa monarchica*, o *diverrà ella repubblicana* ?

Ora, inalzandoci al di sopra di ogni considerazione di patria, di re, di cittadino, di famiglia, senza pregiudizi come senza prevenzione, senza preferenza e senza disprezzo, e senza considerare nemmeno, *se i re ci siano noti dagli oltraggi o dai benefizi*, per meglio parlare di tutto, di tutto ci faremo ignari, sapendo benissimo, che la passione è un nuvolo che cela la verità, e che la giustizia ha sede soltanto in libero cuore. Nella circostanza attuale, il principato e la libertà, presentano al mondo le più ardite loro proposizioni, e nell' ardore delle loro pretensioni, l' uno e l' altra si arrabattano assai più a sostenerle, di quello che non fanno per legittimarle: e siccome ambedue,

4

mutuamente irritandosi, hanno abbandonato il campo della moderazione, la sovranità si lascia trasportare verso il dispotismo, e la libertà verso la repubblica. Per altro, in questa guerra disuguale, la sovranità ha sempre la sua potenza, mentre la libertà, non ha per ora, che il coraggio e la speranza. Non si può dissimulare, che i popoli sieno vivamente allarmati dai tentativi del principato. La sua audacia in Francia ed in Spagna, i suoi complotti nell'Austria ed in Italia, la sua alterigia e le sue minacce negl'Imperi del norde, ogni cosa spande spavento sotto il celo delle monarchie. Nemmeno l'Inghilterra è da eccettuarsi, poichè s'essa ha poco da lamentarsi della sovranità, ha tutto da temere dalla sua spietata aristocrazia, la quale in effetto, è una sovranità di molti (1). Dunque fra tutti i grandi stati d'Europa, non v'è che il regno dei Paesi Bassi, in cui i popoli felici, possono vivere senza timori, all'ombra delle loro leggi, e riposare sul cuore del magnanimo loro sovrano.

Per altro, a forza di ricerche, i popoli, istrutti finalmente delle condizioni della loro sociale esistenza, illuminati sui principii e sulla natura delle cose, non hanno più dubbio alcuno, sopra i titoli che rendono legittimo il comando, nè sopra i doveri che obbligano alla sottomissione: e vedendo tanti sforzi usati contro il loro bene e dignità, forti della universale ragione che ha preceduto ogni cosa, appoggiati sopra i violati ed imperituri diritti della umanità, osano finalmente chiamare a causa la sovranità dicendo. Chi siete voi? siete voi la forza? siete voi la giustizia? se siete la giustizia, noi c'inginocchiamo a voi, se non siete che la forza, non vi conosciamo, e vi resisteremo, poichè anche noi siamo la forza. Diteci, la vostra origine? È essa umana? è dessa divina? se siete la giustizia, essa è divina, ma se non siete che la forza, essa non è neppure umana! Donde derivano i vostri diritti per dominare la terra?

(1) Eadem fere sunt aristocratica flagitia, quae fuerunt regia. CLAMP.

Da Dio, o dal cuore degli uòmini? ma se essi vengono solo da voi, se da voi soltanto derivano, voi siete la potenza e non la giustizia. Non aprite le pagine divine; esse racchiudono anatema contro di voi. Cessi finalmente il principato d'invocarle; i libri filosofici gli sono più propizi; ed è per esso cosa più sicura, il confidare nella umana ragione, che rifugiarsi negli enimmi della politica sacra.

Però, non si spaventi la sovranità! i popoli non vogliono approfittarsi dei torti della sua nascita; essi sanno benissimo quanto perdono si debba alla barbara infanzia della società, e se essi le rammentano la violenza della sua origine, ciò è soltanto per impedirle di porre i principii fuor di luogo, o piuttosto per riporre al suo posto un potere che si è fatto principio, ed affinchè la forza non prenda il nome di giustizia. Daltronde, i popoli sanno che esiste una sovranità legittima, la cui sorgente è purissima, ch'essa nasce nell'amore e nella virtù; e che finalmente, quando la sovranità non è legittima, essa ha sempre il potere di legittimarsi.

Se le divine leggi non istituirono la regia autorità come governo primitivo, le leggi umane, non poterono istituirlo come governo migliore; ma allora la sovranità è un potere delegato e derivato da un potere più grande che risiede nei popoli; e bisogna proprio che sia così, poichè, se altrimenti fosse, bisognerebbe dire che il punto è più grande della linea, e che l'unità è più del numero. Ondechè, invece che la sovranità faccia la legge, essa stessa, non è della legge che l'articolo primo.

Nessuno ha il diritto naturale e primitivo di comandare. Questa massima, stabilita da un sommo pubblicista (1), è fondamentale. Colui dunque che è in comando, o egli l'ha preso, o l'ha ricevuto. S'egli lo ha preso, è stato colla forza, se lo ha ricevuto, è stata la legge che glielo ha dato.

(1) Burlamacchi.

Un Oracolo di Roma (1) il quale nella sua qualità di prete, prende le sue autorità dai soli libri santi, disse dei re: *Se vogliono essere re in virtù del principio della forza, confessano la loro illegittimità, poichè la forza è il principio della ingiustizia.*

I veri principii soltanto rimangono e sono eterni, disse il genio celebre, che per l'onore della umanità ne ha proclamati tanti (2); e tanto chiaramente li esporremo, che i re potranno violarli ma non contestarli.

I re vollero assimiliare la sovranità, alla proprietà, e col tempo, legittimarla come quella; ciò vuol dire non conoscere la vera essenza della sovranità; perchè fra queste due cose, vi è somiglianza. La sovranità è cosa tutta intellettuale, e la proprietà è cosa materiale. In proprietà, il possesso è quello che costituisce il diritto, in sovranità, il diritto è quello che dà il possesso; perchè il diritto spetta al più degno, ed è evidente che la legittimità esiste prima del possesso, perchè nel suo principio la sovranità dev'essere meritata, prima di essere ottenuta.

Dall'altro lato, nella natura materiale della proprietà, essa è talmente aderente al proprietario, che non si può separarla; ma l'aderenza del monarca al trono non è così stretta, che l'uomo non possa essere separato dalla potenza, e dalla politica sapienza, è stato sempre deciso, che *la persona dell'imperante, è distinta dall'Impero* (3): in fatti, non è il nome dell'uomo, ma bensì la qualità del re, e ciò si attacca alla monarchia: ma l'aderenza del monarca al trono, è tanto più forte quanto n'è più degno il monarca, poichè è il merito che forma il diritto e la forza del re e della sovranità.

Per evitare i disordini ed i mali, che da per tutto produce la questione *del più degno,* questione quasi insolubile, alla sovranità, si aggiunse l'eredità.

(1) Il cardinale du Perran.

(2) Il sig. De Pradt, arcivescovo di Malines.

(3) Est persona imperatoris ab imperio distincta, ut illa sublata hoc nihilominus duret.

Ciò sta bene, però è opera imperfetta. La eredità che ha perduto la libertà (1), spente tante regie virtù, e tanti sentimenti umani (2), che rende i re stranieri ed ignoti ai loro simili, che per sua natura assenta i re dalle sublimi qualità che li forma, cotesta eredità che lo storico dei re di Francia (3) deplora, accusa e condanna in presenza medesima dei suoi re, a tanti e così funesti effetti, che bisognava trovare un aiuto contro la gravità delle sue conseguenze; e poichè si è voluto che i re fossero al disopra del principio, bisognava dall'altro lato che le leggi fossero al disopra dei re: questo però, è ciò che non è stato fatto, ed è ciò che vuol fare la politica moderna. Qualunque sociale organizzazione è opera del tempo. La sovranità è stata elettiva; ma l'elezione ha ripieno il mondo di torbidi, di sventure e di delitti. Fu necessario allora di opporle il diritto ereditario; e questo alla sua volta fece degenerare i popoli ed i re, riempiendo il mondo d'altre sventure e di altri delitti, fu dunque necessario di porle al fianco il contrappeso delle costituzioni di Stato, ed alleggerire colla loro resistenza il peso del diritto ereditario; ed in virtù della perfezione delle leggi, salvare i popoli, dalla imperfezione dei re: perchè il capo d'opera d'un sistema sociale, consiste nello sfuggire agli sforzi degli uomini colla resistenza delle leggi. I re che invocano i loro antenati, porgono ai popoli il diritto d'invocare i loro.

Tutti hanno il diritto di risalire alla sorgente. Se i re prendono i loro diritti da un'antichità in cui i loro antenati avevano piena autorità, i popoli prendono i loro in una superiorità, in cui i loro antenati vivevano in piena libertà. Il partirsi da un punto per quanto si possa elevato è poco; perchè non v'è cosa più elevata della origine, ed è cosa indubitata che il nome

(1) In eo libertas posita erat populi Romani, quod non nascebatur, sed eligebatur princeps. Iac . . .

(2) Piincipes privatis hominibus multo meliores forent si reges electione, et non successione fierent. Aeneas Sylvuc.

(3) M. De Boulainvilliers.

di re, non ha preceduto quello di uomo. Tutte queste invocazioni non sono che errori o imprudenze. Il passato non può essere la regola del presente. Nel passato, bisogna cercare ammaestramenti e non dei diritti. Di stabile ed eterno, non v'è che una cosa, è la giustizia antica quanto il tempo, ch'è madre delle umane società; siccome di esse, è pure il necessario legame. La giustizia ha preceduto le leggi scritte, e la formazione delle città (1).

Risuonano tutti i regni del grido di legittimità. I re l'hanno concepita, e posata secondo la loro convenienza; i popoli, l'hanno accettata senza intenderla. Essi hanno tollerato che dalla virtù passasse all'eredità: l'esperienza però l'ha fatto conoscere, e solo il tempo poteva approfondirla.

Sì, havvi una legittimità che è inviolabile e sacra, la di cui radice risiede nel cuore, che si fonda sopra la giustizia e la bontà, sopra l'amore dei re verso gli uomini (2), sopra l'esempio delle loro virtù; è quella proclamata dalle benedizioni dei popoli. Ma poichè bisogna dirlo, i re che possono invocare questa divina legittimità, sono essi numerosi? e per parlare di quelli (3), che si credono legittimi, sopra qual fronte porremo noi questa nuova corona? Per rispetto degli eredi della potenza e del nome loro, non disturbiamo le ceneri dei re! a guisa dei re d'Egitto, non li traduciamo in giudizio dopo la loro morte? Chiudasi la storia ed i sepolcri! perchè se tutti gli attentati che vi sono sepolti, ad un tratto ne uscissero, le nostre generazioni più umane, emetterebbero un grido di orrore, e tutti i troni ne sarebbero scossi.

Ben definita, la sovranità, è un potere di benificenza, questo fu il suo primo nome ed il primo suo fine. Traendo i

(1) Constituendi vero juris ab illa summa lege capiamus exordium, quae seculis omnibus ante nata est, quam scripta lex ulla, aut quam omnino civitas constituta. Cic . . . de legibus.

(2) Amor est de essentia regis. Arnisacus.

(3) Les rois de France.

principii dalle leggi dell' unanimità, il re che rende i popoli più felici, è il più legittimo. La virtù formò i re presso gli antichi Medi, essi eleggevano gli uomini più saggi e virtuosi, affinchè la giustizia presiedesse al governo (1). Così fu parimente presso i prischi romani. I popoli nel re richiedono, *un uomo che sia un Dio all' uomo. Homo homini Deus* (2), in tal guisa i re, hanno qulcosa di divino. In altra guisa divinizzare i re è un abbassare se stessi al di sotto della umanità: e ciò, non si fa mai impunemente. Il cittadino di Atene diceva sensatamente a coloro che volevano divinizzare Alessandro: *Mentre voi gli date il Cielo, egli vi torrà la terra.*

Non si può mai proclamare abbastanza: Sì havvi al certo, una legittimità incontestabile, la quale appartiene al genio del bene, forte nella virtù dei re e della felicità dei popoli, verso cui inclinano tutti i cuori, che l' audacia non può attaccare, che consolida i troni, e sotto la quale, non sono nè popoli rei, nè principi minacciati; questa è la la legittimità di Marco Aurelio, quella di Enrico IV; e cotesta legittimità, che scritta nel libro dell' umanità, non è come l' altra che trovasi scritta nei regi statuti; essa è così profonda, tanto piena, e tanto potente, che non si arresta ai confini dei regni; essa è chiamata a tutti gl' imperi, e si estende a tutti i popoli. È in tal modo che Marco Aurelio proclamando Roma essere la patria di tutti gli uomini (3), era legittimo per tutti i popoli del suo tempo; ed Enrico IV lo era per tutti gli uomini civilizzati, e così del pari ogni re generoso è riconosciuto come degno di tutti i troni. Si può essere maravigliati che l' eredità sia stata così sterile di re magnanimi. Essa, senza dubbio, ha ingannato i suoi fondadatori. Si potrebbe aver creduto che dei re nati in culle

(1) Iustitiae fruendae causa. HEROD . . .

(2) Antiquitas nihil aliud existimabat esse deum, quam prodesse mortalibus. ERASMO.

(3) Antonius legem tulit, ut esset Roma gentium omnium patria, quemadmodum Romanus princeps mundi se totius dominum fuerat professus. ARISTID . . .

quasi divine, si alto locati sopra la sfera dell'umanità, avrebbero avuto qualche cosa di soprumano: così però non è stato. Nel volere inalzare la fronte dei re, lo si sono privati del cuore d'uomo. Ignari delle sue miserie, dei suoi dolori, dei suoi bisogni, nati nella gloria e nell'adorazione, respirando meno aria che incenso, non passano per quella trafila delle umane condizioni, ove il cuore trova nelle sue profondità quelle forti virtù, e quei potenti sentimenti che ne fanno uscire i palpiti, le fatiche, i pericoli, e tutte le scosse della vita. Trovandosi così in possesso della sovranità già acquistata, hanno disprezzate le virtù che la fanno acquistare (1); e cotesta sovranità che in primo luogo è una questione di umanità, si è veduta ridotta ad essere una questione di potere.

È cosa indubitata, che da una educazione più generosa, si sarebbero ottenuti maggiori vantaggi dalla eredità sovrana, e la filosofia avrebbe potuto ricondurre verso la umanità coloro che ne sono allontanati dalla politica; ma cosa può mai essere il cuore d'un re, impastato dai cortigiani? *Io vi saluto massimo re del mondo:* Con queste pompose parole, un aio di Luigi XVI, lo salutava all'uscir della culla: e questo massimo re del mondo, fu in effetto il più misero degli uomini; le indicibili sventure di questo re, degno di miglior sorte, mostrarono ai suoi adulatori, che il più gran monarca del mondo, è come ogni altr'uomo, formato *di poca polvere intrisa di lacrime* (2).

Queste idee così giuste in quanto alla vera legittimità, non sono altrimenti siccome già erano confinate entro uno spirito taciturno: ma sono in oggi di pubblica ragione, e siccome elemento, penetrano nella formazione della opinione dei popoli, che decide di tutti i destini politici; e se le mostriamo ai re, lo facciamo, per mostrar loro da lontano le sue fatali conseguenze, e per additare ai medesimi, come le leggi ed i politici

(1) Regem nasci nihil magni est; at regno dignum se praestitisse, maximum est. AENEAS SYL . . .

(2) Creazione di Prometeo.

benefizi tenderanno ad indebolirsi, se il loro debole appoggio, non vien formato da virtù popolari, e se i re non s'affrettano di cercare la propria forza nei sentimenti dei popoli, piuttosto che nelle massime di Stato, appoggi reciproci, che non possono più separsi senza pericolo.

Vero è che i re non si allontanano dal cuore dei loro sudditi, se non quando sono nell'ebrezza della prosperità, e se ne riavvicinano quando riflettono alla avversità. Nella prosperità regnano col timore; nell'avversità, promettono di regnare coll'amore. Quando l'ira dei popoli li precipita dai troni, essi si sforzano di risalirci colle carezze. Questo è il modo col quale vengono richiamati al vero principio della sovranità, e sono obbligati di rendere omaggio, alle seguenti massime eterne della più pura ed abile politica: *La forza degl' imperi consiste nel consenso di coloro che obbediscono* (1)*; non v' è repubblica più salda, che lo Stato in cui coloro che comandano sono amati dai cittadini* (2)*; un impero sarebbe sempre mal sicuro se non è stabilito sulla benevolenza* (3)*; le maledizioni dei sudditi sono più pericolose delle armi dei nemici* (4)*; che il destino dei re è felice, quando i popoli non temono i principi, ma temono per essi* (5)*; e finalmente per tenere in dovere gli uomini anche i più feroci, ed i più indisciplinati, hanno più forza la sapienza e l'equità, che l'autorità dello scettro, delle confische, delle proscrizioni, delle verghe, e la scure della potenza* (6).

(1) Vis imperii omnis in consensus obedientium est. T. Liv . . .

(2) Ea republica fortissima censetur, ubi princeps, vel imperantes, a civibus amantur. Sen . . .

(3) Nullum imperium totum est, nisi benevolentia munitum. Dion.

(4) Principes plus timere debet subditorum maledictiones, quam inimicorum arma. Herricus Castill. Rex.

(5) Felix est regis fortuna, si timeant subditi non eum, sed pro eo. Amiratus.

(6) Majorem vim habet ad tenendos in officio etiam feroces homines, aequitatis et sapientiae opinio, quam regium sceptrum; quam etiam carcer, bonorum confiscatio, proscriptio, virga denique et secures. Herburtus. Hist. Polon. . .

Quello però che forma un subietto giusto di rammarico, si è, che queste massime tanto sublimi, siano piuttosto scritte nel codice della regia potestà, che impresse nel cuore dei re, e che la massima parte di essi, se ne servono soltanto in qualche difficile congiuntura, e come politici segreti, che guidano al dominio affrettandosi di ripudiare i mezzi, tosto che è ottenuto il fine.

La politica affettazione delle virtù politiche è stata spinta senza paragone nella Roma Imperiale, d'onde l'artifizio passò poi nella politica Europea, poichè l'Europa, nulla ha voluto perdere di quanto Roma avea di cattivo. Cotesta ipocrisia, data dai tempi d'Augusto; si perpetuò d'imperatore in imperatore; da questi nei re, ed è giunta sino a noi.

Così ai nostri giorni abbiamo veduto diversi re dell'Europa, desiderosi di riacquistare la grazia dei loro popoli, annunziar loro un regno più generoso; prodigare ai popoli delle promesse, ed anche dei giuramenti; inebriarli con dimostrazioni di zelo e di amore. Quanta cura per ottenere un impero! Ecco la scena d'Ottone che lo chiedeva ai romani. *Adorando il popolo, porgevali le mani, gli spediva dei baci, abbassandosi nel modo il più servile, per ottenere la dominazione* (1). Cotesti principi, invece della forza, la seduzione adoprando, pareva che osservassero alla lettera il consiglio dato a Roboamo dai vecchi: *Se un sol giorno, vuoi essere il servo di questo popolo, esso sarà il tuo in tutti i giorni della tua vita* (2).

L'arte d'impadronirsi, o di ottenere un impero, ha prodotto l'arte di conservarlo, e quindi la sovranità, sia nella sua conquista, sia nel suo esercizio, non ha avuta altra verità che l'amore del potere; ed è stato il genio di questo potere, che ha costituito il mondo politico.

(1) Protendes manus, adorans vulgus, facens oscula, et omnia serviliter pro dominatione. Tac. . .

(2) Si hodie fueris servus populo huic, et lcuutus fueris eis bona verba, erunt tibi servi omnibus diebus. 1. Re 12.

Ma benchè il mondo abbia sin qui appartenuto alla forza, non bisogna da ciò concludere, ch'esso debba rimanere preda della forza; i popoli hanno scoperto che esistono due sovranità: l'una si ecquista coll'ambizione, l'altra colla virtù. Si guardino i re, dal permettere che fra queste due sovranità si stabilisca la discussione. Non è cosa prudente pei re, quella di allegare il passato, perchè potrebbe divenire un' arma contro di loro stessi. Dall'altro lato, i popoli, sonosi troppo educati per accordare tanti diritti all'orgoglio dell'origine, ad onta di tanti sforzi tentati per ristabilirla, il culto dell'origine ha perduto la sua superstizione. Essa avea qualcosa di troppo falso, perchè questo culto fosse durevole. Cotest'orgoglio si era troppo allontanato dalla natura delle cose. Qualunque pregiudizio, per quanto potente possa essere, dee perdersi contro la umana ragione. L'infanzia delle società, come quella dell'uomo, ha i suoi fantasmi; ma l'età matura non si alimenta colle ombre. Quanti re sono simili ai gran fiumi, la cui sorgente emerge dal fango; basta però che siano grandi di cuore. I re non potrebbero difendere meglio la causa loro, appoggiandosi al diritto di conquista. Il pudore del secolo vieta di dare un tal nome alle usurpazioni della violenza. È giustizia il dire a gloria dei re regnanti, che se nutrissero lo spirito di conquista, non ardirebbero, almeno di fronte ad un secolo illuminato, rivestirla col nome di diritto; e poichè i re hanno la sagacità di non allegarla più, i popoli devono respingere cotesta iniquità nel fondo ai secoli barbari. Fu quindi con buona ragione, che la filosofia nella causa dei popoli e dei re, pronunziava questa giusta sentenza: *Che ai principi nulla rimarrebbe, se a ciascuno rendessero, quello che avean carpito colla violenza e col ferro* (1). Il servirsi di diritti così facilmente contestabili, è un combattere con armi stemperate. È tempo che i re lascino un campo

(1) Si principes justitiam sequi, velint ac suum cuique restituere quod vi et armis occupaverunt, ad casas et egestatem reversuri sunt.

Civ. de Republica.

che non può più essere difeso, e si rifugino dietro l'inespugnabile baluardo della giustizia , quivi non possono essere attaccati. Ivi hanno forza e diritto; costì i popoli lungi dall'attaccarli, verranno anzi a schierarsi attorno di loro, e offriranno ad essi il braccio ed il cuore (1).

Se quel che ha l'uomo di più divino è il consiglio (2), i re devono qui accoglierlo, e come previdente difensore che si para innanzi ai loro pericoli, accettarlo; e per convincerli che i pericoli non sono immaginari, continueremo a combattere i re colle armi dei popoli, e a mostrar loro, più vicino che potremo, la loro disfatta, o la loro vittoria.

Nel mondo politico la seguente questione fa molto romore. *Può l'Europa cessare di essere monarchica, e divenire repubblicana?* La replica decisiva, dipende totalmente dalla condotta dei re, prima di giungere alla sua soluzione, bisognerebbe in primo luogo pregiudicare la loro condotta, poichè l'effetto non può essere giudicato prima della causa; ma perchè questa proposizione è precisamente dubbia tuttavia, importa ai re di esaminarla in tutti i suoi aspetti, e procurare i mezzi di risolverla in loro favore.

Quel che i popoli hanno imparato e non devono dimenticare, è che gli stati tutti, prima di essere monarchie, sono stati repubbliche. Di questo abbiamo la prova nell'esordio di tutte le storie, e gli amici dei re ne acconsentono la confessione. Sarà qui bastante citare l'autorità d'uno dei più celebri appoggi delle monarchie assolute, il cardinale Bentivoglio: *È vero*, dice questo colosso di oltremonte, *che in origine, tutti i re erano capi di repubbliche, e i nostri re, di regni. Una comoda obbedienza nei popoli, è succeduta all'amore per la libertà: poco a poco, essi si sono accostumati ed una sottomissione totale, nel modo stesso che la pianta e l'uomo, si accomodano ad un*

(1) Principes bonus, probitate perpetua se tuetur: si quis contra ipsum insurgit, populos omnes habet auxiliatores. BESOLD...

(2) Consilium dare, inter homines divinissimum. ARIST...

clima diverso dal natio, e chi penserebbe in oggi che l'amore di libertà possa eccitare i popoli di Francia, di Spagna, ed altri, a riprendere le antiche e libere forme di governi, dei quali non hanno nè la memoria nè il desiderio (1). La causa dei re, non può essere sostenuta con maggiore fiducia e temerità. La confessione è senza raggiro; ed un repubblicano non potrebbe fare una rivelazione più importante; e lo è tanto più, ch'esce dalla penna di un cardinale, amico ed appoggio naturale del potere assoluto.

Quel ch'è falso nelle parole di cotesta confessione, non indebolisce per niente la fondamentale verità, ch'esse contengono: Quello che vi è di erroneo, è dire che i popoli hanno perduto la memoria, e il desiderio della loro antica libertà, poichè in tutti i secoli, hanno fatto sforzi incredibili per ricuperarla. Vero è, che rigettati in tanti sforzi inutili o funesti, essi si sono stancati, ed è questa stanchezza che la voce del vaticano chiama, *una comoda obbedienza*, nel modo che nella Roma di Tiberio, *l'umiliazione ed i supplizi si chiamavano regola e disciplina* (2). Quelli che hanno dato il nome di consenso alla pazienza forzata dei popoli, sono stati gli storici dei re. Essa fu grande ovunque ed estrema presso i francesi, ed uno storico meno adulatore, la chiama, *pazienza inaudita* (3). Siccome potrebbe dirsi anche in oggi.

Senza però fermarci ad esaminare, quant'azzardo vi sia in questa confessione, a noi basta di trovarci la verità che vogliamo. L'oracolo che la proclama da tant'altezza, non avea certamente preveduto, ch'egli sarebbe stato preso come testimone, nella gran lite che si agita fra le nazioni ed i loro governi. Si è uno dei più potenti difensori della sovranità assoluta, che con una sola linea, distrugge tutti i diritti dei popoli. In cotesta

(1) Card. Bentivoglio.

(2) Supplicia et contumelias vestras, *disciplinam appellant.* Tac. . .

(3) Populorum Galliae patientiam inauditam.

Balthazar Bonifacius. . .

linea, tutto perisce, il diritto di origine come il diritto divino, non menochè, quel codice reale uscito dalle leggi del comando, e quelle dell'obbedienza. Sia però lungi da noi, l'idea di trarne funeste conseguenze per la sicurezza dei principi, noi non vogliamo che renderli avvertiti dei ragionamenti dei popoli. Ed infine, i re, possono rispondere a tutto, meglio esercitando la regia potenza.

Dunque, le nazioni passarono dallo stato repubblicano, allo stato monarchico, e dallo stato agitato di libertà, nel silenzio della servitù. In ciò, molte possono essere state le cause; ma per cosa certa, la più universale, la più nota, ed anche la più confessata, fu l'audacia della forza, e la passione di dominio, che cambiarono la natura di tutti i governi, ed ogni dove, sostituirono l'eccezione alla regola, alla legge il capriccio, la volontà alla giustizia, e l'interesse di qualcuno, al sacro interesse di tutti.

Questa trista verità, oggi è conosciuta, ed è proprietà di tutti gli uomini, essa si trova tanto nell'infimo grado della società, quanto nel più elevato. Nessuno ignora che la maggior parte delle monarchie hanno base nel sangue dei popoli; che la ingiustizia, la violenza, e la crudeltà presiederono alla loro aurora funesta; e che, se al nascere di alcuna di esse, la virtù si fece vedere, essa si estinse presto nella prosperità dei re.

Questa è cosa grave in un'epoca in cui la pubblica morale, tutto referisce alla universale giustizia; in cui i popoli, usciti dalla loro minorità, occupati nella ricerca dei loro diritti, vanno esaminando, se coloro ch'erano incaricati della loro tutela, non abusarono della infanzia loro, onde avvilirne la condizione, e tradirne i destini; ciò è grave in epoca in cui il mondo si va coordinando a principii più severi di equità; in cui le nazioni disingannate delle imposture dei loro annali, non vedono nel corso di questi, altro che passioni, furori e tentativi che hanno distrutti i loro diritti primitivi, ciò è grave in tempi nei quali i popoli, rifiutandosi d'ulteriormente rispettare

le massime dei loro dominatori, si pongono finalmente sotto la protezione dei loro diritti eterni, e nel tempo stesso misurano la loro forza.

Quando i governi sono messi in dubbio, ciò accade sempre per loro colpa. I popoli sono naturalmente giusti, e sotto governi che avrebbero intenzione d'esserlo, non sorgerebbero nè dubbi, nè mormorii, nè lamenti. I governi nel racchiudersi nelle leggi di convenienza da essi srabilite, credono di essere dal lato della giustizia. Ma spesso le leggi non son altro che *l'ingiustizia*, redatta in codice. I popoli però non s'ingannano. Il nome di giustizia dato ai decreti dei re, non smarrisce il sentimento che i popoli hanno in cuore, e sempre si solleveranno contro tutto quello che offende l'equità naturale, poichè *i re non sono la regola dell'onesto e del giusto: essi non sono che i ministri della giustizia*, che esiste prima di loro e fuori di loro (1). Ma siccome essi vollero fare il giusto e l'ingiusto, hanno corrotto la natura delle cose; dal codice loro uscirono le seguenti massime cioè, che quello ch'è utile non è mai ingiusto (2), ch'è lecito violare tutti i diritti per *la causa della regia autorità* (3).

Se le società hanno avuto principio colle repubbliche, ciò prova che i sentimenti repubblicani sono i più naturali agli uomini, e sono così potenti, che non possono estinguersi totalmente, nemmeno colle più lunghe abitudini monarchiche. Di questo fanno fede, gli annali tempestosi degl'Imperi. Sarebbe difficile il citare un solo secolo di monarchia, in cui il grido di repubblica, non siasi fatto sentire sopra una spiaggia o sull'altra. Il principato ha potuto sin qui soffocare cotesto grido minaccevole, che uscì di Roma, dalla Grecia e dalla Germania;

(1) Non enim rex est honesti justique regula, sed honesti justique minister.
PLUT...

(2) Nihil est injustum quod fructuosum.

(3) Regni causa jus violandum est. Omnia retinenda dominationis honesta sunt.

ha tante volte sollevate tutte le contrade dell'Europa, e fatto vacillare tutti i troni. La sovranità è stata vincitrice a grande stento; ma però esist'egli una vittoria eterna, che possa credersi assicurata in presenza di un nemico tanto temibile quanto lo spirito repubblicano; spirito che per tanti secoli ha vissuto in Roma antica, che vi trovò il suo giorno fatale, e lo spirito monarchico, che conta in Europa tanti secoli di vita, il quale può parimente incontrare il suo? Tutto cambia perchè tutto si consuma; vi è una segreta forza che sotto mina ogni cosa (1); per abuso e per eccesso, tutto perisce. La monarchia assoluta ha fatto abbastanza per subire questa condizione.

Le società umane, dopo aver cercato invano la loro felicità sotto tutte le forme politiche, e percorso tanti secoli d'oltraggi di oppressioni ed iniquità, ritornarono al loro punto di partenza. È questo un moto che si può seguitare, come quello degli astri.

I popoli dallo stato di repubblica, sono passati a quello di monarchia; e come mai i re non si accorgono che il mondo politico è entrato in una di quelle grandi reazioni condotte dalla natura delle umane cose, che come le grandi acque, hanno il loro flusso e riflusso; che i popoli tendono a ripassare dallo stato monarchico a quello di repubblica, e che questa reazione è già incominciata? È anzi visibile che questo spirito da qualche tempo, fortificandosi colle nuove imprudenze dei re si precipita nella sua inclinazione più rapidamente, e minaccia di sorprendere i re nella loro sicurezza. Un principe del regno di Luigi XIV avea predetto: « *Che in cento anni non vi sarebbe più monarchia in Francia* ». La sua predizione si è avverata. Luigi XV, scriveva: « *Io sono spaventato dal progresso dello spirito repubblicano* ». Credano essi i re odierni che il pericolo sia passato, e che in mezzo ai movimenti del mondo la sola regia potestà possa restare immobile? S'immaginano

(1) Res humanas vis abdita quaedam obterit. LUCRET . . .

eglino che lo spirito repubblicano siasi spento per essersi inebriaio nelle vittorte d'un conquistatore? Se lo spirito repubblicano nei suoi errori, giustificò per poco la monarchia, questa alla sua volta ricadendo nei suoi, può essa fare ammeno di giustificare lo spirito repubblicano? Se in Francia già da qualche tempo lo spirito monarchico ha avuto più spazio dello spirito repubblicano, chi ha in oggi contati i voti, chi ardirà affermare che l'opinione repubblicana nella stessa Francia non occupi uno spazio maggiore dell'opinione monarchica? Il principato in questo paese, ha fatto da cinque anni a questa parte, delle meraviglie contro di essa.

Se lo spirito repubblicano in Europa si è perduto per i propri errori, esso ha saputo risorgere per la sua saviezza, e pei suoi successi in un altro universo. Gettino i pricipi uno sguardo sopra quella metà del globo, che ha fatto ripassare i mari a quello stesso principato, che vi era stato portato dall'Europa; e nel modo stesso, non dovrebbero essi temere, che ripassasse i mari quella medesima saviezza repubblicana che alle repubbliche Europee fece difetto nei loro deliri. Se l'America è stata un nuovo mondo, essa alla sua volta ne creava un altro. Ci badino i re, noi lo diciamo loro, non per minacciarli, ma per avvertirli: l'America fa l'educazione dell'Europa. Essa, ha risoluto dei gran problemi politici; quanto esiste in America, è stato negato come cosa possibile da tutti i pubblicisti. Tutto quello che pare mostruoso ai governi Europei, è cosa naturale colà. La sola monarchia è cosa mostruosa; l'Europa è il suolo delle discussioni politiche; l'America è quello in cui esse si decidono; ma la questione che rimane, è quella di sapere, se essa le decide per sè soltanto; i re commetterebbero una inprudenza, abbandonando questa questione a se stessa ed al tempo.

Noi sappiamo che il principato, sempre quieto quando non si trova sul campo di battaglia, ritrova la sua sicurezza nelle accreditate massime dell'antica politica, cioè, che i popoli sono troppo corrotti, per essere governati in repubblica: che i popoli vecchi sono sen-

za virtù, ed hanno abitudini tali, che non si potrebbero cambiare con nuovi costumi, perchè i loro cuori infiacchiti sono incapaci della repubblicana severità, e l'interesse personale avendone bandito il patriottismo, primo sostegno delle repubbliche; che le loro corruzioni stesse li rendono affezionati alla monarchia la quale è il vero governo dei popoli avviliti; e che i pubblicisti per queste considerazioni convengono, che per l'Europa, l'ordine monarchico è superiore alle costituzioni repubblicane. Sono questi i ragionamenti coi quali si toglie la prudenza a principi, tenendoli sospesi su degli abissi. La conoscenza più profonda dei politici elementi, e il nuovo andamento delle cose umane distruggono cotesti ragionamenti i quali non hanno che una solidità di apparenza; senza stare a sviluppare tutti i mezzi atti a combatterli, basta il vendicare i popoli dei rimproveri coi quali si denigrano, e che piuttosto meglio sarebbe dirigere ai governi. Difatti, i popoli riceverono dai soli governi la corruzione di cui sono accusati. Sotto un governo corrotto, non si vide mai un popolo morale, nè un popolo corrotto sotto un governo morale. Il governo è il primo precettore del popolo, se esso è virtuoso, sarà modello; se sarà vizioso, sarà allora esempio. Chi corruppe già la nazione francese, se non la corte dei suoi re, gli stessi suoi re, ed i suoi principi? Roma cotanto austera nei suoi costumi, in tempo di repubblica, dopo la sua caduta, si precipitò nella dissolutezza dei suoi Imperatori. Tutto scende dall'alto. Qualunque governo è sorgente del bene o del male. Così, senza considerare la forma, il giorno in cui un governo grave, morale e giusto, si porrà alla testa d'un popolo qualunque, cotesto popolo si formerà secondo ciò che sarà il governo stesso; ed è maggior fenomeno il trovare un tal governo, che quello di formare un popolo a suo modello.

Che si va egli mai dicendo della vecchiezza dei popoli? Se popoli sono vecchi, i re non lo sono meno; ma però la sola massima è invecchiata; i popoli non invecchian mai, per la specie umana non havvi età; essa è simile alla natura. L'una

ringiovanisce colla primavera, l' altra per le sue generazioni. Le generazioni riescono siccome l' educazione politica le forma. Per essa non vi è meraviglia impossibile. L' educazione è capace di far sortire da una generazione fiacca, una generazione forte, e dei re magnanimi dalle regie razze le più imbastardite. La francese rivoluzione fece scaturire una generazione ardente capace di tutto, dal seno d' un popolo snervato nelle mollezze della sua antica monarchia; ed oggi il governo di Francia, se il tempo non gli mancasse, riuscirebbe ad estrarre dal seno stesso delle generazioni di Napoleone, una generazione senza forza e senza genio. L' esperienza di questo è già molto vicina a noi; ed i popoli sono talmente ciò che li fanno i governi, che nel breve spazio di quindici anni, si è veduto sotto Napoleone, la Francia occupare il primo rango del mondo, e poco dopo, l' abbiamo veduta scendere all' infimo rango dei popoli, e questo cambiamento è stato così pronto e così pieno, ch' essa, per così dire, ha passato in un sol giorno, dalla grandezza alla bassezza, dal rispetto dell' universo, al suo disprezzo. Ma essa ripasserà colla medesima rapidità, dalla bassezza alla grandezza.

Il principato dee badare di cadere negli errori dei pubblicisti. La maggior parte di essi giudicano le cose superficialmente; però, la superfice cela la profondità. Non si conosce bene il fondo d' un popolo se non quando lo si mette a prova ed in movimento; ed è oggi soprattutto che riescirebbero inattesi resultati.

La nuova combinazione dei politici espedienti, il progresso della scienza sociale, la diffusione dei lumi, la moderna educazione, il ravvicinamento delle classi, le relazioni e l' intimità dei popoli, e sopra ogni altra cosa la loro maggiore intelligenza, tutto tende allo sviluppo d' una scienza sconosciuta dei governi; ogni cosa prepara nuove basi alla umana società; tutto finalmente obbliga i re ed i pubblicisti a cercare i migliori elementi della sovranità, ed a meglio dirigerne lo spirito e l'andamento, onde salvarla dallo spirito repubblicano il quale in tutti gl' im-

peri ha il suo germe, e che s' ingenera negli eccessi del principato, nel modo stesso che la sovranità s' ingenera nelle discordie civili, negli stati repubblicani (1).

Non havvi dubbio, e noi lo abbiamo già detto per rassicurare i re, in Europa lo spirito monarchico, la vince tuttavia sullo spirito repubblicano; ma nel tempo stesso bisogna dire, che ogni anno gli errori del principato, porgono all' uno le forze che tolgono all' altro; e si può calcolare che d' errore in errore, il vantaggio che tuttavia è per la opinione monarchica, passerà al suo avversario.

Nonostante di fronte a questi pericoli, ed a questa invasione, qual è il pensiero dei re? Essi sono in lite coi popoli. L' ora della transazione è giunta; vi si preparano essi? I popoli la chiedono e l' offrono, poichè i popoli non minacciano mai i re, se prima non gli hanno invocati; ed anzi nei loro massimi trasporti presentan sempre colla stessa mano, la spada e la verga di mercurio; ed in questo sono più generosi dei re, i quali mostrano soltanto la spada. Finalmente, in mezzo a queste discussioni, di queste invocazioni, cosa vuole, e cosa fa la monarchia? Ciò ch' ella fa! essa si rivolta contro le transazioni; contro le preghiere, essa si adira; ella si arma contro chi può disarmarla; questo è il parere, o la passione che esce dal suo consiglio; e noi svilupperemo l' imprudente suo sistema di resistenza.

(1) Bella civilia regnum parturiunt. ARIST. . .

SEZIONE TERZA

Una lega che riunisce tutte le forze dell'orgoglio e del fanatismo, si è formata contro il mondo civilizzato, ed i re ne hanno preso il comando. I re cattolici sopra gli altri, sono l'anima, ed il nodo di questa congiura, le cui fucine più ardenti sono in Francia, in Austria, nella Spagna, ed in Italia. I re protestanti vi si associano con prudenza non solo, ma anche con timore, giudicando saviamente che una vittoria troppo completa, li abbandonerebbe al fanatismo vittorioso, che annichilerebbe i loro altari, e cambierebbe l'aspetto del loro impero. I re cattolici, svincolati da riguardi che avean ricevuto dal fanatismo, e che da esso vogliono riprendere la loro dispotica autorità, si danno anticipatamente, e senza riserva al potere sacerdotale, purchè si ceda loro il destino dei popoli, non avendo difficoltà di obbedire la potenza sacra, per meglio esercitare la profana.

Prima e dopo Carlo V, non si vide più formidabile alleanza contro le libertà ed il genio dell'uomo. Cotesta lega, di quanto havvi nei popoli di fanatico e servile, ha fatto un solo esercito: ma vi è questa differenza allarmante; al tempo di questo Imperatore, la nimicizia e disunione dei re, assicurò la vittoria del protestantismo religioso, ed in oggi, la intimità e

l'unione dei re, sembrano preparare dei gran rovesci al protestantismo politico; ed è questa unione dei re, che fa loro sperare una felicità che mancò a Carlo V per quanto riunisse in se solo, più merito e genio di tutti i re cattolici dei giorni nostri, riuniti in consiglio; è questa stessa mediocrità così comune al cattolicismo, che assiste così bene al genio di Roma, poichè simili regi non son buoni ad altro che ad essere suoi strumenti, siccome in effetto, vediamo che lo sono.

Non si penetra nei complotti di Roma, senza associarsi a tutti i mezzi della sua colpevole politica: i re cattolici hanno contratto un impegno che fa loro gravitare addosso la più minaccevole responsabilità. Si può anzi credere, per loro discarico, ch'eglino non sanno ove vadano, e dove siano trasportati; noi però li precederemo nei tenebrosi misteri della politica di Roma, a scoprire le gran risorse ch'essa ha in riserva, pei giorni di pericolo.

Vi è una bella distanza da quello che era la chiesa romana, e quel ch'è oggi. Per molto tempo essa non fu che miseria ed umiltà. Essa non era uscita gigante dalle mani del suo fondatore: ella era destinata a scendere nei cuori e non ad inalzarsi sulla cervice degli uomini; questo gigante non è altro che un figlio della terra che ha scalato i cieli.

Debole nella sua nascita, umile nei suoi voti, timida al cospetto degli uomini, e supplichevole ovunque, non solo, al di là del culto, era priva di autorità, ma non ne aveva nemmeno nel culto stesso. Ammessa nel Romano Impero alle medesime condizioni della religione pagana, non ebbe altre pretese che di occuparne il' posto. Gl'imperatori che, a confessione del Pontefice Leone, erano insieme imperatori e sacerdoti (1), tali seguitarono ad essere nella religione cristiana, come erano stati nella religione pagana, ed i preti cristiani, come i pagani, erano

(1) Dabas, imperator, incunctanter advertere, regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen, sed maxime, ad ecclesiae praesidium esse collatam. Pontifex Leo ad imperatorem Leonem.

semplicemente gli amministratori delle cose sacre, regolate dagl' imperatori; ma i Pontefici Romani abbusando della bontà, della tolleranza, o della pietà degl' Imperatori, s' impadronirono gradatamente del sacerdozio, e mischiandosi nelle faccende della repubblica, riuscirono a comandare laddove obbedivano, e riunendo la temporale alla spirituale potestà, gettarono i fondamenti di un duplice impero (1) che si è stabilito in faccia, ed a vergogna degl'imperatori, e che si è reso perpetuo a vergogna dei re dell'Europa, i quali sono succeduti nei diritti degl' imperatori (2).

La chiesa Romana conosceva così bene ch' essa non avea nè poteri, nè diritti, che un Pontefice Pasquale, essendo stato eletto papa dal clero romano, senza il consenso imperiale, e temendo lo sdegno del re di Francia che stava allora nei diritti dei romani imperatori, questo pontefice gl' inviò dei lagati per ottenerne il perdono, che gli venne concesso a condizione che mai più si rinnovasse una simile violazione di diritto (3).

Se ai Pontefici si opponessero i primi secoli, nulla potrebbero rispondere; ma è molto tempo ch'essi hanno chiusa la discussione, troncando col sacro acciaro ogni questione. Non è possibile il concepire, come gl' imperatori siansi lasciati sorgere accanto, una potenza mostruosa, i cui effetti meno incerti ed i più immediati, erano quelli d' indebolire la loro sovrana autorità, ed i più remoti di distruggerla affatto. Ciò non potrebbe spiegarsi in altro modo, se non per la ignoranza in cui era allora il mondo, che un impero ideale potesse inalzarsi fra i potenti

(1) Pontifices romanos non affectare solum dominationem terrae, sed coeli etiam. SALISBUR . . .

(2) Jus rerum sacrarum, ab antiquissimis regibus adeo cultum, ut idem rex esset et sacerdos, ut apud Romanos, primo reges, deinde iis ejectis, magnus senatus, mutata iterum republica imperatores sacrorum praesides essent. Pontificum tantum erat scire ea et administrari quo non contenti hodierni pontifices romani imperatorum sive lenitate, sive religione, summum istud jus sibi in sacris arrogando, imo vero et in republicae negotia se immittendo, biceps fecerunt imperium. TIT. . . LIV. . . CARVINUS.

(3) Platina.

imperi della terra, ed è verità il dire, che un tal timore, non potea nascere nel mezzo alla grandezza di Roma antica, e vicino al sempre vivo genio della Grecia antica.

I re dell' Europa non sono bastantemente iniziati nei segreti di questa usurpazione dei Pontefici. Risalendo ai tempi antichi, si rintracciano tutti i principii. Il tempo di richiamarli è omai giunto, perchè verrà il tempo di farli rivivere, e noi li rendiamo ai re, affinchè se presto la politica e la ragione consigliassero loro di riprendere il sacerdozio e regolarne le attribuzioni, sappiano, che ciò facendo, altro non sarebbe, che riprendere dei diritti carpiti loro dall'ardire dei pontefici, o sorpresi alla tolleranza degl' imperatori (1).

Il genio di Roma fu grande indubitatamente; ma per quanto sia stato illustre, non è stato ancora assai potente, per difendersi col mezzo della sola forza della parola, e della persuasione. Roma, sino dalla sua nascita giudicò bene che s' ella era forte contro gli spiriti deboli, dall' altro lato, essa era debole contro la ragione umana. Un impero non si fonda colle preghiere. Senza la spada, nulla divien potente sulla terra, e questo, la nuova Roma l'avea imparato da Roma antica. Roma non potea sostener lungamente lo sforzo di tante chiese rivali, di tante contrarie sette; e essa dovea benanche rispondere alla potente filosofia della Grecia e d'Italia: essa sarebbe al certo caduta nel vortice di questi dibattimenti, se ella non avesse accomodata la spada dei suoi difensori al fianco della sua eloquenza. La sua prima e sola politica è stata quella di fanatizzare i suoi amici, onde spingerli sopra i suoi nemici. Si fu in questo modo, ch' ella trionfava nei primi concilii (2); in tal

(1) Imperator Synodalibus praest sententiis, et robor tributi; ecclesiasticos ordines componit, et legem dat vitae politicaeque eorum qui altari serviunt. Solo sacrificandi excepto ministerio, reliqua pontificalia privilegia imperator repraesentat. DEMETRIUS CHOMATENUS...

(2) I vescovi del Concilio di Calcedonia, essendosi pronunziati contro le decisioni del Concilio di Efeso, i vescovi che avevano formato il Concilio di

modo essa si è impadronita della sacerdotale supremazia (1), che le veniva così vivamente e giustamente contrastata, e che le fu ricusata al concilio d'antiochia da tutti i vescovi dell'Oriente; Roma, in effetto Chiesa d'Occidente, era figlia della Chiesa d'Oriente che avea il titolo di prima Chiesa (2), e che dava al suo Pontefice il titolo di ecumenico (3); ma l'ambiziosa Roma pose fine alla contestazione colla spada dell'imperatore Foca; e da questo tempo essa è la prima, lo che vuol dire soltanto che fu la più forte; ma da qual' uomo deriva ella mai il suo diritto (4)? Non ha ella rossore della sua origine. Roma non ha deviato da questa politica, e non occorre dirlo di mantenerla. Da essa emersero i suoi successi, e ne dipende la esistenza. L'esistenza di Roma è il prodigio della Storia del mondo. Questo è un colosso che da quindici secoli gravità sopra tutte le generazioni umane, il quale deve la sua grandezza e la sua perpetuità al fanatismo dei suoi devoti, ed allo sterminio dei suoi competitori.

Per quanto orribile ci sia il bagnarci nei rivi di sangue umano versato e coagulato in ogni secolo per ordine ed in nome dei Pontefici, siamo obbligati di percorrere la catena di tante proscrizioni, onde seguire dal suo esordio e nel suo progresso, la costante politica di Roma, e per giudicare quello che essa prepara alle generazioni presenti, da quanto essa eseguiva contro le passate sotto la sua diminazione, scienza certa e profetica, è

Efeso, proclamarono che le decisioni del Concilio di Calcedonia, invece di appoggiarsi sulla verità, non erano sostenute che dalla potenza dell'Imperatore.
ZONARO . . .

(1) Phocas, pubblica et ad universum orbem christianum demissa sanctione, costituit ut romanae ecclesiae, Romanoque Pontifici omnes orbis ecclesiae parerent. FLAVIUS BLONDUS.

(2) Phocas, Bonifacio tertio rogante, statuit sedem romanam caput esse omnium ecclesiarum, nam ecclesia Constantinopolitana primam se omnium ecclesiarum scribebat. VARNEFRIDUS . . .

(3) Oecumenicus summus pastor. NICETAS.

(4) Phocas, tyrannus verius quam imperator mala partum gestit imperium; crudelis, sanguinarius, moribus ferus, inexorabilis, a miseratione alienus, verax et violentus. BALSAMON TERSELLINUS.

la lettura delle sventure dei figli, alla luce dei roghi dei padri loro.

I primi Pontefici entrano in Roma inosservati. I loro successori, si avvedono nella prova dei predecessori, e nelle stravaganze del paganismo, di tutto il potere della superstizione, e mettono i fondamenti del loro nuovo impero, nel cuore stesso dell' Impèro Romano.

Appongono un Pontefice ad un altro Pontefice, una credenza contro l'altra; l' universo si commove, si riempie di verità e di bugie insieme, di fantasmi e di cose reali, e pare in preda a tutto l' incendio della immaginazione. Ognuno tende a far trionfare la propria passione e fede, e tosto l' Italia diviene un vasto agone in cui queste credenze combattono con più furore di quello ch'essa non fece per la sua gloria e per la sua libertà.

Pare che lo storico di Roma oppressa abbia pronunziato l'eterno destino dell' infelice Italia, *mostrandola sempre afflitta, sempre desolata, o per nuovi disastri, o dai disastri medesimi ripetuti dopo lunghi secoli* (1).

Non puossi arrestare il passo in luogo alcuno di questa deplorabile contrada, senza sentirsi commosso all' aspetto di questa terra di stragi e di valore, innaffiata col sangue di tutte le barbare nazioni e delle civili, e per ultima e più lunga sciagura, straziata ed insanguinata dalla mano dei Pontefici, in nome d' una religione venuta per inibire ed arrestare l' effusione di sangue umano. Noi escluderemo la religione da questa sanguinosa discussione. Essa è troppo pura per entrare in causa, colle colpevoli passioni che se ne impadroniscono; bensì la mostreremo servente di pretesto alla massima cupidigia, coprendo col suo nome la massima ambizione che mai uscisse dal cuore dell' uomo, e diventare lo stendardo di questi nuovi dominatori della terra.

(1) Italia novis cladibus, vel per longam saeculorum seriem repetitis, afflicta. TACIT. HIST.

Tostochè i pontefici ebbero imprestato un poca di forza dalla credulità, vagheggiarono e bramarono conquistare l'autorità civile. I Romani irritati quanto sorpresi da questo nuovo giogo, si rivoltarono contro questa strana usurpazione, che tanto offendeva l'orgoglio della Città sovrana. Temerità tanto ingiusta, il timore di tanto avvilimento, risvegliano in Roma tutti i sentimenti della grandezza, e si vedono nobili Romani degni ancora dell'antica Roma, agitarsi sotto ciascun pontificato, respingendo gli sforzi della nuova tirannia, mantenere l'amministrazione imperiale, o richiamando l'amministrazione repubblicana, nominare senatori e consoli, e con continue sollevazioni, e quasi si direbbe periodiche, interrompere la proscrizione del possesso pontifica...

In mezzo di questi pericoli, e minaccevoli proteste, che faranno i Pontefici? chiedon soccorso a tutto quello che è potente; si dirigono a tutti i re barbari (1), e soprattutto a quei re di Francia, primi loro sostegni (2) della misera Italia oppressori eterni. Accennano come preda a tutti i popoli avidi, Roma; che importa Roma, purchè abbiano vendetta dei romani? Questi popoli scendono a guisa di torrenti nei campi d'Italia, e le romane pianure sono il Teatro, in cui i Goti, i Lombardi, i Francesi, i Germani, i Saracini, si contendono l'onore di distruggerla (3), e terminare l'opera degli Unni e dei Vandali. I suoi grandi monumenti tornarono ad esser polvere; i suoi palagi son caduti; i suoi Tempii sono atterrati, il Campidoglio cade in rovina e si smarrisce fra l'erba, come il Tempio di Gerusalemme; Roma in fine è rovesciata sopra i romani. In tanto abisso, sparisce la sapienza greca e romana; ma i Pontefici restano in piedi. Sopra queste illustri rovine, sorge la

(1) Sextus Alexander Pontifices non dubitavit Turcos etiam ad stipendium allicere. GUICH...

(2) Reges Franciae, sacerdotii vindices et assertores. BUDACUS...

(3) Ex Alpibus in Italiam Hunnorum, Gothorum, Francorum, Longobardorum procella detonuit. BATT., BONIF....

Chiesa di S. Pietro, ed una Roma affatto cristiana, sta per sorgere dalle ceneri di Roma pagana o cismatica; la fronte dei Pontefici esce raggiante dal seno stesso dello sterminio; e sulle rovine del mondo, inalzano l'inno all'eterno.

Questo canto di morte e di vittoria, ha rimbombato di secolo in secolo. David lo dirigeva al suo Dio, sopra i cadaveri dei Filistei, e passando per tutti i secoli, e santificando tutte le vittorie, i Pontefici ce l'hanno fatto sentire sui sepolcri *della S. Bartolommeo.*

Da che la spada sterminatrice è stata afferrata dai Pontefici, essa non è mai stata deposta; essi la passeggiano sanguinosa di popolo in popolo, da impero ad impero (1): si è con questa spada stessa che Clovio e Carlo Magno convertirono alla fede Romana (2) i Sassoni, i Germani, i Longobardi, ed i popoli delle Gallie; questa è quella stessa spada, arrotata in un concilio di vescovi, colla quale Luigi XIV fece condurre all'al-l'Altare della comunione, i riformati tremanti: come se l'autore del cristianesimo avesse comandato ai re, di fondare la sua religione, siccome Maometto avea fondata la sua.

L'Italia è incendiata da una lunga e sanguinosa guerra civile; due potenti partiti si straziano a vicenda; i guelfi sostengono il partito del pontefice; i ghibellini sostengono il partito civile; i pontefici ricorrono all'aiuto dei loro vendicatori e soprattutto di quei medesimi re di Francia desolatori del

(1) O Diram portentosamque vecordiam sacrosantae potestatis! Qui unquam tantum anime concepit nefas, ut sacerdotum culmen ut sacrorum summus opifex, manus auguratrices ab altaris operatu ad hunc calentes in familiam domini armare sustineret ut animo plus quam gladiatorio grassaretur ad christiani nominis columen, mundo stupente, delendum? BUDAEUS. L. IV.

(2) Carolus Magnus multa cum Westphalis praelia gessit, eos que magnis cladibus afflixit, coegit que Christi religionem amplecti relicto idolorum culta; quam cum saepius abnegasset, nec jus jurandum adverterent, ut metu penae rebellionem compensceret, occultos instituit judices, quibus potestatem dedit, ut quamprimum dejerasse aliquem comperissent aut fidem fregisse, mox illum supplicio afficerent, nulla citatione praevia aut defensione praemissa.

GRYPHIANDER-FREHERUS.

l' Italia; dopo un' altra inondazione di umano sangue, la vittoria rimane ai Pontefici, i quali ritrovano la pace, nell' esterminio dei ribelli a pro della sacerdotale potenza. È forza pure il dirlo finalmente: la parola che racchiude tutta la politica del vaticano, è questa, *perseguitiamo.*

Dopo una lunga tirannia esercitata liberamente, dopo un lungo orgoglio, una serie lunga di violenze e di attentati d' ignota natura, e nel colmo dela potenza e della felicità pontificia, prorompe inaspettata l'indignazione e la luce in un secolo più ardito. Ecco comparire dei riformatori della Chiesa cristiana, siccome face in mezzo al silenzio dello spavento e delle tenebre del mondo. Roma spaventata alla sua volta, dallo spirito di verità che parla agli uomini, e che ardisce interrogare i Pontefici sopra i loro troni vacillanti, chiama in sua difesa tutto il fanatismo dell' Europa, arma tutta la sua potenza contro questo nuovo avversario, benedice il ferro e il fuoco che devono distruggerlo, e per perderlo, esaurisce tutta la fecondità del fatale suo genio.

Guerre civili del carattere il più sinistro, portano la devastazione negl' imperi, distruggono le generazioni, e cancellano le leggi umane e divine. Il fanatismo comprime ogni sentimento d' amore e di pietà, infonde nel cuore dell' uomo una incognita ferocia, e disseta col sangue tutte le alterate passioni. L' alito di Roma abbraccia tutto, e nel vederla in tanto disordine, presiedere a questi furori, pare, che i pontefici altra missione non abbiano ricevuto da Dio, se non che quella di governare le tempeste. Facendo uso del loro linguaggio, l' angelo delle tenebre avrebb' egli altro segno per farsi riconoscere? I re divengono i primi carnefici dei loro popoli. Nel mondo cristiano, e contro cristiani si stabiliscono tribunali di morte: e tutta Europa è inondata del proprio suo sangue. Le visceri della Francia sono straziate da quarant' anni di furori. Finalmente, la campana *della S. Bartolommeo* suona l' ora del giudizio finale; in un giorno di stragi periva tutta una razza. La razza ebraica

sotto Assuero fu più fortunata. Nei Tempii di Roma si cantò l'inno della vittoria, ed il Trono del Pontefice si rialza sopra l'ecatombe.

Usciamo dall'Europa e volgiamo gli sguardi verso l'America, allorchè apparve improvvisa al mondo antico, siccome nuova creazione. Roma se ne impadronì come una gran preda. Il fanatismo spagnuolo acceso sopra i suoi altari, passa a guisa d'incendio sopra un secondo universo. I suoi imperi divengono rovine, i suoi popoli son divenuti polvere. Il culto del sole, cede al culto dei Pontefici; dieci milioni di umane creature, sono offerte in olocausto alla Divinità di Roma; e l'America annunziata come mondo animato, diviene soltanto la scoperta d'una tomba. L'umana specie che l'animava, non è più, e di questa terra piena di vita e di abitatori, altro non rimane che il suolo e le acque. O voi fondatori del cristianismo, è egli questo il nuovo cuore che veniste a porgere all'uomo? È ella questa la missione che ricevettero i vostri apostoli? . . .

Dalla Europa ardente e sanguinosa, passare in America devastata e vedova dei suoi popoli, dalle sue rive deserte, trasportarsi negli Imperi dell'Asia ove altri milioni perirono per la gloria di Roma, e' vuol dire fare il giro del mondo camminando nel sangue. Vogliam noi entrare nei gran complotti di Roma, con tant'artificio e audacia condotti per stabilire il suo dominio negl'imperi dell'Asia; complotti che rivelati, costarono la vita a tutti i cristiani dell'Asia, chiudendo le immense sue rive, a tutti i cristiani dell'Europa? Basti omai; è tempo di riposare l'animo nostro. Ammiriamo una religione, che in mezzo a tanti orrori non è perita, e che, quasi per miracolo, si è salvata dalla mano dei suoi ministri medesimi.

È stato l'aspetto di tante calamità, di tanti orrori, e di tante crudeltà, il sentimento della felicità del mondo, che fece dire a Enrico IV: *Nulla andrà bene in Europa, finchè non avremo rovesciata la macchina di Roma* (1).

(1) Parole di Enrico IV all'inviato di Danimarca.

Queste parole fatali, dette nel giorno dei suoi furori, da uno dei più gran re della terra, e del più umano tra gli uomini, hanno tutta la forza e la giustizia d'una sentenza che dev'essere subita, e che già lo sarebbe, se la posterità di questo gran re, tanto dissimile da lui non avesse rafforzato il colosso ch'egli avea scosso. Queste parole, noi facciamo echeggiare di nuovo nel mondo d'ond'erano cancellate, e possano echeggiare dall'altezza dell'Europa sino al centro dell'America, per quindi portarsi a giustificare l'anatema dell'Asia.

Una voce però, ne richiama in Europa, primo teatro dei Pontefici, non gia per chiedere ai secoli andati conto dei patimenti dei nostri padri, non già per eccitare la vendetta della loro posterità, ma per avvertirla che è minacciata dalla sorte medesima, che i medesimi decreti la condannano, che Roma è in pericolo; che essa lo sa, e che Roma è la stessa Roma; che non è mai uscita dai suoi pericoli se non in forza di proscrizioni, e che lo stesso principio che la stabiliva, è quello che la mantiene. Pure i re cattolici si sono associati a questo sistema inumano di distruzione, si è con questo manifesto nemico d'ogni civile istituzione, ch'essi hanno stretto un patto che essi chiamano Santa alleanza; alleanza veramente empia, che macchierà *il cielo di lacrime della terra* simile a tutte le alleanze del cattolicismo il cui fine e mezzi sono il silenzio e la morte. Essi chiedono armi all'arsenale di Roma, senza conoscere ciò ch'esso racchiude. In preda al loro spavento, invocano ciecamente e senza scelta di mezzi, tutto quel che può salvare il dispotismo, che sta per soccombere nell'Europa civilizzata. I re cattolici richiedono ai Pontefici la medesima devozione che nella loro avversità riceverono da loro; i tempi però sono cambiati; quando i popoli vogliono la loro separazione, essi si riuniscono. In questi tempi non v'è altra prudente alleanza che quella dei re coi popoli.

Roma è in pericolo, nè mai ne corse un maggiore. La persecuzione degl'imperatori, lo strazio dell'Italia, gli sforzi del

paganismo, la invasione e la concorrenza del maomettanismo, le pretese della Chiesa orientale, gli scismi dei cristiani, gli attacchi della riforma, l'aveano condotta così vicino alla sua perdita quanto la filosofia del secolo.

Il suo genio è troppo abile per ignorare il potere d'un tal nemico. Già ella ricorda benissimo che la più pericolosa situazione ch'ella rammenti nella sua Storia, e che ha maggior paragone colla presente, è il regno di Giuliano, che fu tanto fatale alla sua dominazione, senza che il poter temporale impiegasse altra forza che la umana ragione. Se questo imperatore avesse regnato di più, il trentanovesimo pontificato sarebbe stato l'ultimo della romana potenza. Qualche anno di più, Roma sarebbe restata la città dei Cesari, e non sarebbe diventata la città dei pontefici. La loro salvezza fu la pronta morte di questo imperatore, che morì come Enrico IV accusando di sua morte il ferro sacro, che come quello dotato delle più nobili virtù, fu com'esso ricolmo di calunnia dall'odio di Roma, che punisce il primo per averla avversata, e l'altro per averla disertata.

Ma altre volte quando i re erano più grandi dei popoli, i destini del mondo dipendevano dalla vita e dalla morte di un sol uomo, e Roma avea tutto da sperare dalla morte d'un nemico, o dal regno di un principe amico; ma in oggi, che i popoli sono superiori ai re, e sono così saggi, e contengono in sè forza e intelligenza, i loro destini sono nelle loro mani; nè possono i re o i pontefici cambiarne o arrestarne la direzione.

In altri tempi, fu facile ai Pontefici ed ai re di Francia, allora tanto somiglianti ai re Vandali, di annullare la greca e romana filosofia, giacchè allora, la umana ragione, non avea che due ricoveri; ma in oggi, essa non ha che un solo ricovero, ed è ovunque vi sono popoli ed uomini, e questo è così esteso che potrebbe prendere il nome d'impero del mondo.

La totale estinzione della filosofia non può ormai formare la speranza dei Pontefici e dei re loro alleati. Gl'imperi non

temono più le invasioni dei barbari. L'Europa non può più vomitare i flagelli degli Unni, dei Franchi e dei Vandali, poichè la posterità di questi barbari è essa medesima il mondo civilizzato. Questo è prodigio dell'antica sapienza, è le vera gloria di Roma e della Grecia; dalle loro ceneri, si è formato un universo più nobile. Dunque non vi è sforzo che possa richiamare le tenebre colle quali, come si è già detto, avvilupparono l'Europa; il cattolicismo trovasi ridotto ai suoi propri mezzi, sarebbe ingannarsi se li disprezzassimo; ciò dimostrerebbe disconoscere il suo genio e le sue risorse. Mancando a Roma i popoli naturalmente salvatichi, Roma sa come procurarsi dei barbari nei fanatici, e sa pure, come vi sia sempre bastante ignoranza e credulità nel mondo, per rendere un popolo incendiario, col fondo delle nazioni civilizzate. Tutte le sue forze consistono in questo, ed esse sono assai grandi, per giustificare le sperarze ed i tentativi del cattolicismo e delle sovranità cattoliche. Il fondo di queste brute popolazioni fa la ricchezza di Roma; e queste popolazioni sono tuttavia così numerose e minaccianti, che dev'essere causa d'inquietudini giuste alla civilizzazione dei paesi dov'esse abbondano. La Spagna, il Portogallo, l'Austria, l'Italia, il Belgio, l'Irlanda e l'America, sono forse una debole arma per Roma? imperi tutti dominati dalla supertizione? quali armi di satelliti non può Roma procurarsi in queste terre fanatizzate? Già indubitatamente, essa avrebbe ordinato il combattimento se l'educazione della Francia fosse formata, giacche pare, che la Francia sia divenuta l'anima dell'Europa, e che a vicenda, ella debba farla, repubblicana, guerriera, constituzionale, monarchica, empia, e superstiziosa. Roma aspetta che i re di Francia abbiano consumata l'opera loro, per incominciare la sua.

Pure, Roma trovasi a fronte di un genio che l'attacca, una civilizzazione che la sottomina! essa sta per perire nell'argomento del secolo! la filosofia la interroga! la politica la respinge! l'autorità civile la rifiuta, ogni istituzione le sfugge,

o la scansa! ogni scienza si affranca da lei! ed in questo pericolo, il più grande ch' essa abbia mai corso, crederemo noi che Roma adoprerà i suoi mezzi ordinari, ch' ella si attenga a quelle sue solite risorse di astuzia ed impostura! ai lamenti e vani clamori del morente paganismo! alle armi teologiche! alla fiacca virtù delle prediche! alla fortuna della sua ipocrisia! e affidando al caso la sua potenza e la sua gloria, ella si lasci trascinare alla sua perdita! Chi lo credesse, non conosce il genio di Roma! ed è poco penetrato nel fondo del Vaticano.

No, e poi no, Roma non abbandonerà il suo principio di esistenza. Essa non rinunzierà mai a quel piano d' esterminio, concepito nel suo nascimento, ch' è stato la guida e sicurezza dei suoi supremi destini; che ha inalzato il proprio trono al di sopra di tutti i troni della terra. Roma aprirà i suoi annali di sangue, essa vi scorgerà che quanto le seppe resistere fu immolato, e che ogni vittima le valse un maggior grado di adorazione. L' orrore dei mezzi non la fecero mai esitare. In morale, i sagrifizi sono assassinii; ma in religione questi non sono che sagrifici. Questo è un linguaggio del tempio come quello degli oracoli antichi, che ai preti è più intelligibile che agli Dei,

Non crederemo che i re cattolici abbiano intromessa la loro voce nei consigli di Roma; anzi è stata Roma che ha spinta la sua nei consigli dei re. Roma non ha bisogno d' essere avvertita dei suoi pericoli. Roma sa benissimo, che per sfuggire ai pericoli che la minacciano, deve ricorrere alla forza della sua politica in ogni tempo vincitrice, che il timore e la vicinanza della sua caduta, impongono la necessità di riprendere i suoi vecchi mezzi di conservazione, e richiamare dal fondo dell' abisso tutti gli elementi della sua grendezza. I suoi gran segreti di dominio si trovano negli archivi della Chiesa, e se un giorno il genio di Roma fosse forzato d' uscirne, esso si rammenterebbe dell' esilio del Pontefice di Costantinopoli (1),

(1) Giovanni Vescovo di Costantinopoli.

gli addio del quale furono resi immortali per l'incendio di quest'altra Roma, in cui scomparsero i monumenti dell'arte e del genio antico (1); Roma non può spengersi che a guisa del folgore, tutto distruggendo, prima d'esserlo ella stessa.

Nei paesi rimasti cattolici, il genio della riforma periva nelle rovine della guerra civile, nelle monarchie dell'Europa. il genio della libertà è stato soffocato nel sangue più nobile delle nazioni. Roma ed suoi alleati risparmieranno essi il filosofico genio che porta *agli uomini la loro rapita libertà* ed un culto meno servile? sarebbe egli possibile d'ignorare a tal punto la natura del fanatismo e dell'orgoglio? questi, a chi fecero mai grazia? quali sono i nemici risparmiati da essi? qual è il rivale col quale abbiano mai fatta transazione? allorchè tacciono è quando son deboli; vuol dire che aspettano, e le loro armi non son pronte. Noi non saremmo puri dal sangue umano, se, per dire così, essendo iniziati nella congiura di Roma, ci astenessimo dal mandare il grido di allarme fra le fidenti nazioni. Tanto è confermata l'arte politica di Roma, ch'essa ne muove le sue molle intorno di noi, senza che noi ce ne accorgiamo. I suoi carnefici sono sempre invisibili, e le vittorie sempre sorprese. Diamo un'occhiata a questa Europa, che in questo momento Roma studia con tanto segreto ed applicazione. L'Europa è un'immagine della Spagna, avente una popolazione civilizzata, ed una maggiore popolazione barbara; di questa, Roma si rende padrona, le dà forma, le dà anima, e la prepara per iscagliarla un giorno sopra la parte civilizzata: non bisogna credere, che pel suo trionfo le occorra di annientarla totalmente; a lei, altro non occorre che di abbatterne la sommità civilizzata; se in ogni impero ov'essa è minacciata, Roma facesse sparire qualche migliaio d'uomini scelti, il resto sparirebbe nella schiavitù e nel silenzio. Il trono dei pontefici sorge sul marmo stesso che reggea il trono di Tiberio, sopra il quale, in

(1) Zosimo, regno d'Arcadio e di Onorio.

tre parole, sta incisa tutta la dottrina della tirannia! *Troncare le più alte teste* (1); è questa una politica indegna, figlia di Roma antica, e madre della moderna.

Allorchè Roma ha in pugno tutti i suoi nemici, e questi sono soltanto un numero certo e conosciuto, essa non ne risparmia alcuno (2). Tutti i templari perirono, perchè Roma potea contarli. Ma qual fu il delitto per cui morirono? si dice, che questo delitto è avvolto nelle tenebre; studiando la politica di Roma, il segreto è stato strappato dagli archivi pontificii. I templari avean data ombra all'autorità pontificia (3), delitto senza pari ed imperdonabile.

Roma, prima d'immolare i nemici, comincia per farli odiare; essa gli ha accusati di tradimento, e di misfatti consumati in infami voluttà; ma tali misfatti, e tali voluttà infami, sono fatti di Palazzo, più che di monastero; e Roma lo sa benissimo. Per altro, non ci allontaniamo dai secoli prossimi al nostro, i cui rapporti più intimi alla nostra situazione presente, sembrano legare più da vicino, i nostri, ai destini dei nostri padri.

In cotesti secoli, così sventurati come celebri, in cui quasi la metà della Francia era protestante, essa era il regno che brillava della più vivida luce. Le questioni religiose, che pubblicamente ed altamente si dibattevano, come nei primi secoli della chiesa avevano sviluppato l'energia, la capacità del genio Francese, ingrandì lo spirito filosofico ed estese il patrimonio della ragione. Questo fermento di spiriti superiori avea fatto germogliare in Francia, e promettea all'Europa una filosofia più elevata e perfetta dell'antica, e più sociale che la sapienza del Portico.

(1) Spicas eminentiores mutilare.

(2) Dicitur Alexander Pontifex, in consilio, quod ab immanitate scelestum appellatum est: ut omnes reguli, qui sub ejus imperio essent, ad unum interficerentur. Id quod magnam partem factum est, summa cum Pontificem infamia apud posteritatem. ARNOLD. CLAP. . .

(3) Platina.

Le questioni politiche vi erano trattate così profondamente, e colla medesima sicurezza che ai nostri giorni. Questo grande e ardito progresso dello spirito umano, spaventò Roma ed i re di Francia. Allorchè il timore è assiso in trono, ne scende la collera. Tutto fece sparire lo esterminio; tutto fu precipitato nell'abisso; e quanto rimase di genio e di virtù, si estinse nel terrore e nel silenzio. La Francia sarebbe avanzata di più secoli, e la stessa Europa, senza cotesta politica attentatoria, la quale costantemente ha decimato quanto vi è stato di più nobile ed elevato nelle generazioni che ci hanno preceduto, minacciando alla sua volta la nostra, della sorte delle precedenti.

In questi nuovi pericoli Roma si è consigliata. Il giorno dell'ira sua non è decretato ancora; ella stessa lo ignora. L'educazione dei popoli non è compita. Il fanatismo non è ancora assai esteso, nè illuminato; ma in fine bisogna o che Roma perisca, o la filosofia; ambedue hanno fissata l'alternativa. La filosofia non dee far altro che aumentare ed estendersi; essa è senz'armi, ma non ne ha bisogno; Roma però, è obbligata di ricorrere alle sue; le mancano la virtù e la verità, essa non trovando la sua forza nel bene, bisogna che la prenda nel male. Una nuova proscrizione prolungherà il suo impero altri due secoli; il partito è pronto, ma il giorno non è destinato, fino che questo non arrivi, tutto resterà in apparente calma. Da Roma non avrete altro che proteste di amore, sentimenti di moderazione, giubbilei, concordati, concessioni, ed in fine, pace profonda come all'avvicinarsi del massacro; e la vigilia del giorno funebre, sarà il giorno più calmo del secolo, come lo fu, la vigilia *della S. Bartolommeo.* È cosa indubitata; cotesta voce di morte, passò sotto le volte romane. *La S. Bartolommeo* fu decisa sette anni prima della sua esecuzione; in Francia, essa fu il segreto di tre, ed in Italia d'un solo. Il mistero orribile rimase fedelmente depositato in quei cuori fanatici, d'onde uscì soltanto il giorno fatale. Roma religiosa assicura la sua vittoria assai meglio che Roma guerriera; essa non invia

araldi di guerra. I suoi nemici non hanno mai il tempo di armarsi; essi sono sempre uccisi senza battaglia. Ora concediamo a Roma maggiori speranze di quello ch' ella concepisca.

Ora se abbiamo dimostrato a Roma, che la sua salvezza consiste sulla sua politica micidiale, avvertiamola parimente, ch' essa dee naufragare contro inclinazioni più umane dei popoli; se i suoi disegni sono sempre i medesimi, le generazioni non sono più quelle. Roma invecchia, e la società giunge alla virilità: se invecchiando, essa non ha perduto nulla del suo carattere, essa ha però perduto molto della sua forza. Vero è che nella volontà vi è la stessa energia, ma nei mezzi vi è maggior debolezza. In altri tempi, Roma potea disporre di generazioni belle e fatte, oggi però bisogna farle. Trenta anni di libero sviluppo dell' umana ragione, ha prodotto per Roma un vuoto che non si può riempire; è vano, che aiutata da tutti i re della cattolicità, essa si sforzi di riempirlo; perchè le indocili generazioni, le appongono una resistenza che le era ignota; vi è appena una frazione, che sia trascinata nei suoi pericolosi interessi.

Quel che più interessa a Roma, è la Francia. Se questa le sfugge, che farà essa? La Francia è stata sempre la spada e lo scudo di Roma. Da che Roma è chiesa, la Francia la liberò dai suoi primi ed ultimi nemici; e Roma ne ringraziò i suoi re (1). La Francia è stata quella che la salvò dal colpo mortale della riforma; Roma che farà senza la Francia? La Spagna, il Portogallo, qualche contrada Italiana, e qualche Belgica provincia, altro non sono che ausiliari. Queste, unite alla Francia sono assai potenti, senza la Francia però, non sono niente. Se a Roma, vien meno la Francia, rovina il Capidoglio. Roma lo sa tanto bene, ch' essa non risparmia sforzi per riacquistarla; fin ora però, ha potuto agitarla, senza formarla; essa, la stanca senza però trascinarla. Per Roma è un inutile

(1) Lettere di Leon X a Francesco I.

piacere, quello di vedere immolare la popolazione illuminata della Spagna, dalla di lei popolazione barbara; le sue proscrizioni le possono recar piacere, però non aggiungono nulla alla sua forza; Roma farebbe assai meglio di far cessare quella carnificina, poichè a lei non reca vantaggio alcuno; in politica, non è mai buono quel che non è utile. Poco è che un massacro sia cosa affliggente, bisogna altresì che rechi spavento; inspirare orrore senza terrore è un grand'errore (1); fin qui tali errori non sono rimproverabili a Roma. Un fanatismo parziale le sarebbe inutile. Roma deve mettere in moto delle grandi masse, o stare in riposo, finchè le si presenti l'occasione di uscirne con gloria, essa si cosuma nei dettagli; questa catena di assassinii, non produce che indignazione nella sacra come nella profana politica; non v'è cosa odiosa e nociva quanto i delitti cui non si possa dare altro nome.

I grandi esterminii hanno il vantaggio di essere chiamati disgrazie necessarie alla salvezza dello stato o della religione. Oggi i progetti di Roma sono troppo vasti pei suoi mezzi, poichè essi, mirano nientemeno che al ripristinamento della sua smembrata monarchia. Spiriti grandi e coraggiosi, ma traviati fuori del loro secolo, l'hanno lusingata con questa speranza; ma i traviamenti della immaginazione, non sono la natura delle cose; essi sono un mondo ideale promesso ad una ideale potenza; Roma che seppe alimentare di chimere il mondo, se ne pasce alla sua volta; in religione come in politica, i sogni di monarchia universale sono svaniti per sempre; Napoleone, in politica, fece l'ultimo sogno; Roma fa oggi l'ultimo suo sogno di culto universale. La monarchia del mondo, non è più destinata all'orgoglio, al fanatismo o alla conquista; questa corona è finalmente riservata alla sola ragione umana.

Penetriamo negl'imbarazzi di Roma. Quello che le manca, è un regno centrale in Europa, nel quale essa possa stabilire

(1) Crudelitatem exescere terroris causa. POLIB. ...

il suo arsenale, e dirigere i suoi attacchi contro gli stati protestanti. Se la Prussia militare fosse cattolica, nulla salverebbe l'Europa dalla invasione romana. La sua sicurezza appunto è dovuta alla Prussia militare e protestante. La Prussia cattolica vicina al cattolicismo germanico e del Belgio, avendo coll'Austria questo punto d'unione, legandosi col partito cattolico di Francia, ricondurrebbe il mondo sotto il giogo dei pontefici, e doppia tirannia dei Papi e dei re assoluti graviterebbe sopra i popoli disperati; la Prussia guerriera, centrale, e protestante, li salva da tali pericoli; essa è baluardo di tutti gli stati protestanti, e mantiene l'Europa in una pace religiosa della quale sarebbe presto privata, se Roma potesse romperla. Il considerare la Prussia solo nei suoi rapporti militari e politici è poco; sotto questo punto di vista, essa può far pensare e temere, ma considerandola in un punto di vista non meno elevato, essa rassicura l'Europa, la salva da una guerra religiosa, e la libera dal giogo sacerdotale, nel modo stesso che la politica sapienza e la forza morale dei paesi (1), arresta in Europa l'azione del dispotismo, e nel tempo stesso l'azione repubblicana. Così nello stato di disturbo e timore in cui versa l'Europa, minacciata da una parte dalla congiura del cattolicismo, e dall'altra dai tentativi del potere assoluto, l'esistenza della Prussia e dei Paesi Bassi, è della più alta e felice importanza: la Prussia, per neutralizzare il potere religioso, ed i Paesi Bassi, per neutralizzare coll'esempio, gli eccessi del potere politico.

Devesi rendere omaggio ai governi protestanti; essi, alla congiura cattolica non oppongono che la forza dell'inerzia; se, come potrebbero a buon diritto, cambiassero la difesa in attacco, se a lega, apponessero lega, e fanatismo a fanatismo, l'Europa andrebbe a fuoco, ed è certo, che l'incendio si propagherebbe sulle rovine dei cattolici. La lega protestante protetta dallo spi-

(1) Quando quest'opera fu scritta, il Belgio non era diviso dall'Olanda. Nota del traduttore.

rito filosofico, otterrebbe un trionfo che com' è stato detto, è stato ricusato all' imperatore Mattia.

Roma in questo momento è impotente a grandi e decisive imprese; essa non deve lasciarsi sedurre dall' ardore di qualche paese; e poi la sua politica non è quella di accelerare la vittoria. Da Sisto V in poi, non si va così velocemente alla corte di Roma. Una consumata prudenza presiede alle sue faccende. Queste vanno bene in Spagna; nel Portogallo, e nel Belgio, e nel cuore stesso dell' Inghilterra, i suoi intrighi non sono senza successo; essa ha posto piede sul suolo Prussiano e vi ha piantato il suo stendardo. Benchè nei luoghi da lei dominati il fanatismo siasi molto indebolito, e per quanto la filosofia Europea sia giunta fino ai suoi altari. L' Italia le offre tuttavia lo zelo considerevole di una bruta popolazione, ma essa gode il più gran favore alla Corte di Francia. Roma vi sta nel colmo della sua gloria; è vero che la corte non è popolo, nè più è al popolo d' esempio, e ciò sembra prometterle più onori che potenza; l' incesso della corte senza quello della Francia, è meschina cosa; a che le servirebbero cotesti onori, se alla devozione dei suoi re, non può associare quella del popolo! Nei tempi delle guerre civili, i re di Francia altro non erano che i luogotenenti di Roma. Le armate francesi altro non erano che legioni romane; ma quel che ha fatto il fanatismo, non si fa colla ipocrisia, e gli sforzi di Roma e dei suoi alleati di Francia, non hanno potuto far di più: il loro genio adunato, le loro forze riunite, altro fin qui non poterono, se non creare un fantasma di devozione. Ad essi occorre una generazione infiammata, ed invece ne trovano soltanto una gelata, e finqui i loro sforzi non hanno maggiore importanza dei loro voti.

Se la reale autorità in Francia fosse tuttavia un oggetto d' adorazione, i loro mezzi sarebbero più grandi; potrebbero far causa comune colla religione, come nei tempi dei massacri; accusare la filosofia di tramarle contro, e spaventando i popoli d' un parricidio politico, come furono accusati i popoli riformati,

colorire le loro violenze meditate coi medesimi odiosi pretesti, coi quali hanno giustificato gli antichi attentati: ma quel ch'è possibile in un tempo, non lo è in altro. La sovranità ha cessato di essere un culto; il dispiacerle, non è più cosa sacrilega; il chiederle giustizia, non è più un delitto di lesa maestà. I pretesti dei delitti di Stato sono così sollecitamente smascherati, che il servirsene, è divenuta cosa inabile e pericolosa. Anche questo è un importante segreto, carpito al tesoro degli antichi misteri politici. Abbiano parimente smascherato i perversi complotti di Roma, la complicità dei principi cattolici, e gli sforzi combinati di tutto il cattolicismo di Europa. Nel vedere questa massa d'uomini scagliarsi sopra la civilizzazione, non si può fare a meno d'essere spaventati. Come si è già detto, in altri tempi i barbari dall'Europa caddero sopra Roma; in oggi, escono di Roma, e si scagliano sopra l'Europa. Se si giudica dalla grandezza delle loro speranze, dai loro sforzi, è forza credere, che essi si tengono già padroni del mondo, e tanto più credono nel loro trionfo, che la lega occulta, e cecamente secondata da una alleanza più o meno stretta di tutti i re dell'Europa, i quali credendo solo associarsi a difesa della regia autorità, lavorano per la gloria di Roma, ed alla propagazione del cattolicismo, che come da per tutto, si propone come sostegno della regia autorità, che con questo lusinghiero pretesto, attraendo tutti i principi in un comune aguato, segue con più sicurezza, l'eterno suo complotto, per rendere lo scettro politico, allo scettro religioso susserviente. L'Inghilterra non ha tardato, e con abilità, a scoprire il segreto ed il pericolo dell'alleanza dei re cattolici; senza esitare, ella se n'è liberata, e tutti i re non cattolici, non potrebbero far meglio, che separarsene sollecitamente, poichè essi sono stati spinti in un vero pericolo, spaventandoli con un pericolo apparente. La Prussia è caduta nell'aguato; Roma ha fatta la prima breccia in questo baluardo del protestantismo; essa vi si è insinuata per mezzo di un concordato. Roma si presenta sempre in paese nemico più potente

di lei, per mezzo d'un trattato. La Prussia le ha aperte le porte senza alcuna necessità. Possa non pentirsi un giorno della sua condiscendenza.

Quand'anche i re si trovassero minacciati, non sarebbe mai motivo da ricorrere al genio straniero. Fra le divergenze dei popoli coi loro re, non deve intromettersi cosa dall'esterno. Se i re hanno dei timori, ricorrano al cuore dei loro popoli. Il più piccolo attestato del loro amore susciterà nei popoli un immenso affetto; perchè nei sentimenti generosi, i popoli superano sempre i principi. Qual dubbio del loro potere; quando per una sola parola, un gesto, o uno sguardo benevolo, rompono qualunque resistenza, ed in un istante si rendono padroni dei cuori i più ribelli (1). Non vi è esempio che un re, in generosità, abbia superato il suo popolo. Diremo di più: è una osservazione dolorosa da farsi sul genere umano, che coteste così rare prove di grandezza d'animo, registrate nella Storia di tanti re, e cotesta costante generosità dei popoli, i quali tutti seppero immolarsi ciecamente, per la felicità e gloria dei re, senza che, si possa contare un re per secolo, fra tanti imperi che sia stato degno di così nobili sacrifici. È però necessario di ridurre al giusto loro valore, gli sforzi e le speranze del cattolicismo e dei re che ne sono il sostegno. In ciò tutto si residua in una sola questione: « *Avrà la congiura cattolica il tempo di formare una nuova generazione?* La presente generazione non è sua. Potrà essa impadronirsi di quella che le succederà? Questa questione che abbraccia il destino di tanti popoli, potrà discutersi da per tutto, ma è in Francia ov'essa dev'essere decisa, altrove, essa è quasi che senza importanza. In materia di cattolicismo, la Francia, è sempre quella che detta la legge. Gli altri stati cattolici, seguono forzatamente la sua condotta, e si rendono

(1) Regum in cives suos amor tantum potest, ut ipsorum corda et intimos affectus plerumque possideant in solidum, atque unico saepe verbulo benigno, et intuitu blandulo, veluti potentissimo quodam fascino, eorumdem voluntates, arcas et scrinia expugnent. LANSIUS.

forti del suo esempio. Da che la Francia, ha acconsentito ai primi concordati, gli altri governi sono stati obbligati di subire questa legge, o per meglio dire, questo giogo di Roma. La Francia è il cuore del cattolicismo. Se la Francia fosse (come fu per esserlo) divenuta protestante, il culto di Roma sarebbe oggi meno esteso di quello degli Israeliti; e Roma sarebbe rientrata nello stato civile e politico da molto tempo, poichè a tergo di Roma pontificia, vi è sempre una Roma imperiale. Dunque la gran questione del cattolicismo, dee risolversi sul suolo di Francia; questo è il terreno in cui esso ha posto nuove radici. Napoleone che salvò il proprio potere, non avea altro sentimento, ve lo richiamò come mezzo di potere, e come dottrina la più favorevole alla vittoria, qualunque ella sia, ed alla assoluta autorità; cotesto vincitore, se ne servì come forza aggiunta a quelle delle sue armi, e come ausiliare di tirannia: Luigi XVIII ebbe la fortuna di trovarlo ristabilito, e senza esitare, gli dette la più funesta direzione, per le pubbliche libertà. Cotesto principe, non si divertiva ad ostare lo Statuto uscito dalle sue mani, o a questionare le camere sopra le sue prerogative, egli troncò d'un colpo tutta la questione della monarchia, dando con una parola, la pubblica educazione, al genio, ed alla potenza dei preti cattolici. I sentimenti filosofici di questo re sono troppo conosciuti, per apporgli in ciò altre vedute fuori delle religiose. Tutto quello che si poteva fare nell'interesse del potere monarchico, lo fece senza sforzo; lasciò agitarsi i corpi dello stato in cima all'edificio, mentre ch'egli lo afferrava per la base. La Francia è sin da quel tempo in preda a tutte le agitazioni che disturbano i suoi tempi attuali, e minacciano il suo avvenire. In tal modo cotesto re, prima di scendere nel sepolcro, avea preparato quello della filosofia, e la rovina d'ogni esistenza costituzionale; e nel suo regno vi fu questa particolarità, tutti i cittadini lo benedivano d'aver conceduto loro una carta, ed i preti, lo benedirono per aver dato loro il mezzo di distruggerla: voci contrarie, che attestano che questo principe non

ignorava i segreti d'impero nei quali si finge d'agire in un senso, per giungere all'altro con maggior certezza (1). Ciò ch'è avvenuto in Francia dopo la morte di questo re, non è altro che la conseguenza di quanto egli avea stabilito. I preti trovandosi nel possesso della gioventù francese, hanno fatto gli sforzi i più prodigiosi, per divenire l'oggetto della sua esaltazione, e per ricostruire quell'impero dell'immaginazione così temibile nelle loro mani; mentre che i grandi corpi dello stato si urtano per dei principii legislativi in una burrascosa tribuna, i preti nel pacifico governo della pubblica istruzione, si lasciano appena scorgere, e segretamente fanno germogliare e fruttare le politiche dottrine del cattolicismo, destinate a rovesciare la tribuna popolare, e tutta l'ossatura costituzionale, già tanto scossa dalle mani medesime che la crearono. Per quanto grande sia il romore che si fa in un impero, non è mai tanto pericoloso quanto il silenzio dei preti; onde in questo, bisogna riconoscere quanto sia profonda la loro politica.

Due soli sono i popoli che hanno conosciuto la forza della educazione; ma fuori di Roma e della Grecia, non si vede governo alcuno che abbia intesa la forza di questa molla politica. I preti cattolici moltiplicandosi, altro in Europa non vedendo che popoli barbari, la cui gioventù nessuno cercava di formare, si appropriarono questa leva, ne studiarono la forza, e giudicando bene, essere l'educazione una cosa creata, e che l'uomo appartiene alla mano che afferrò la sua infanzia, essi si resero padroni delle prime inclinazioni, e della prima intelligenza, e come ad insaputa dei governi, s'impadronirono di quella parte dei popoli in cui si sentono le passioni, lo zelo, ed il vigore, e quindi lasciando invecchiare ed estinguersi le generazioni provette. Questa è la precisa congiuntura in cui trovasi oggi il partito cattolico riguardo alla Francia. lui A sfuggì una generazione sulla quale fu impotente; bisogna ch'egli la

(1) Occulta consilia quibus aliud agitur, aliud simulatur agi.

De arcanis imperii.

lasci estinguere, bisogna però ch'egli invada la generazione nascente, a guisa di tiranni, che fanno conto dei giovini cittadini che non videro mai i tempi di libertà. Ecco il segreto della risurrezione dei gesuiti, cotanto capaci nell'arte di costituirsi nei cuori, così favorevoli alla sovranità che li protegge, così temibili ai re che li minacciano. Sotto Luigi XV essi furono distrutti; però fu il parere del suo consiglio, non già il suo; egli, li rimpiange come sostegni d'assoluto regno. È sbaglio quello di frapporre tanto spazio fra essi ed i preti cattolici. Vero è, che nella gran congiura del cattolicismo, essi occupano un posto più elevato, ma tutti bensì prestano il medesimo giuramento. Il cattolicismo e un solo; non ha che una sola dottrina, ed un solo fine; i gesuiti altro non sono che un corpo scelto. Roma vedendosi in pericolo, lo spinge in prima linea contro i nemici. Tutti i re cattolici li chiamano in aiuto; ed eccoli padroni dei re, per divenirlo dei popoli. Però il luogo ove li poniamo, è lontano da quello in cui son caduti. Se venisse lor fatto di ritrovare tempi da intrigo, quelli della loro gloria, non verranno mai più. Essa è stata grande, eglino hanno governato l'Europa, l'Asia, l'America, e quella stessa Francia, che bisogna citare separatamente sempre, ed in primo luogo come la schiava di Roma. I loro generali se ne sono vantati; però è una gloria estinta; non v'è esistenza che abbia due grandi fortune; ogni umana cosa non fa che il suo corso, e non lo ricalca. Qualunque grandezza una volta umiliata, non si ricupera, e quel che ne resta è solo un'ombra. Questo fu l'errore di Napoleone, credere dopo la sua caduta che potesse risalire ai primi suoi destini; questi erano compiti; così è eguale errore dei gesuiti e del cattolicismo, quello di sperare l'antica loro dominazione. Napoleone cadendo scosse il mondo; il cattolicismo, prima di vedersi ridotto a mera credenza, lo strazierà piuttosto; ma oramai, nulla gl'impedirà di ritornare alla semplicità della sua origine. Molti altri sono i decreti pronunziati, e avranno la loro esecuzione, e confermeranno questa

politica verità, ignorata, un poco meditata dai re, dagli eroi, e dai popoli: che i fortunati destini, una volta sfacellati, non riprendono mai più il loro splendore, nè il loro corso; che i frantumi che ne restano, non sono elementi bastanti per riabilitarli, e che ricomparire dopo una solenne scomparsa, vuol dire darsi ad una seconda morte; vuol dire, uscire per poco dal nulla per mai più rientrarci. Questa verità colpisce le repubbliche, gl'imperi, le dinastie, i culti, i corpi grandi, i conquistatori, e tutto finalmente, chiunque da cui siasi separata la opinione del mondo, sia per disgrazie, sia per colpa, o sia che il mondo sia trascinato verso dei nuovi destini. In questo tema, la storia trabocca di prove.

In tal modo qualunque impero distrutto e rialzato, è sempre mal fermo. Qualunque potenza ch'è stata disprezzata, non sarà più adorata: il gran segreto dei re, è quello di non cader mai. In politica, caduta o nulla sono la stessa cosa; ciò che ha perduto la sua forza morale, non può risorgere che per ricadere. Tutta la potenza dei Cesari di Roma, e di quelli di Costantinopoli, non potè ristabilire il culto d' Israele; Gerusalemme è ricaduta nella propria polvere. La pietà dell' Europa non ha potuto difendere l'impero di Bisanzio. L'orgoglio non piccolo, di Luigi XIV, non potè difendere il trono degli Stuardi. Per gl'imperi, pei culti, e per le dinastie, havvi una inevitabile maturità ... È il *destino* degli antichi. Sopra i rottami delle estinte dominazioni, sopra i ruderi dei rovesciati Tempii, sopra i frammenti degl'idoli e delle infrante corone, Roma dee leggere i futuri suoi destini. Roma umiliava tutte le grandezze, ed essa lo sarà alla sua volta. L' umana ragione è finalmente al di sopra di lei, e s'impadronisce di quella gran sentenza di Luigi XII « perderò la gloria di Babilonia » (1).

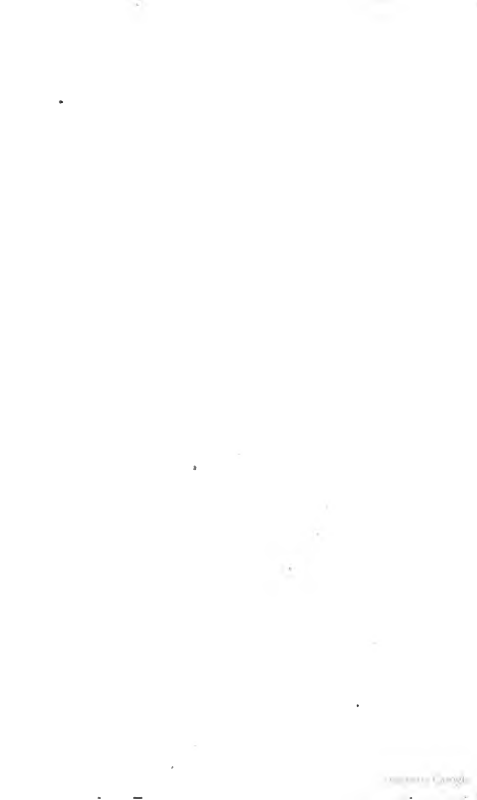
La congiura cattolica, non ha nè tempo nè mezzi per farsi

(1) Perdam Babylonis nomen.
Minacccia che Luigi XII fece incidere sopra monete d'oro.
WICQUEFORT.

una nuova generazione. La civilizzazione va più presto di lei. Le mancano i mezzi, poichè quello che essa produce nei collegi, si distrugge nella società, ad ogni passo, ella incontra la filosofia che arresta la superstizione. Tutte le biblioteche rispondono alle di le dottrine; ed è impossibile omai di seppellire i destini del genere umano entro un incendio; allorchè nel mondo non vi era che un solo deposito delle scienze, un solo Omar, bastava per far fronte ad una sola biblioteca; ma come soffocare in oggi la scienza e la verità, che hanno asilo e altare presso tutti gli uomini?

Se alla cattolica congiura mancano i mezzi, il tempo le manca ugualmente. Sopra che si è ella stabilita? Sopra la docilità di un re invecchiato. E dopo di lui, sopra che baserà ella le sue speranze? Sopra la pietà d'un principe, ch'essa sembra temere; ma se il regno di questo la obbliga al silenzio, ove prenderà ricovero la sua speranza? Nella educazione d'un principe del quale le si affida l'infanzia; ma ciò è far molto retrocedere un complotto che non ha tempo da perdere. Questo è un ragionare in mezzo al fermento dei popoli, come nel tempo della loro inerzia; siamo noi in un secolo, in cui si fondano gl'imperi sull'avvenire d'un fanciullo? di qui in allora, i venti hanno il tempo di riunire dei nuvoli.

Per vero dire, riflettendo su questa congiura condotta con tanta audacia, e si poca prudenza, risoluta e cominciata senza calcolo di tempo nè di mezzi, e nel suo progresso abbandonata all'azzardo delle passioni, pare che i suoi autori ed i suoi complici, siansi piuttosto ripromessi delle vendette che dei successi; e bisogna davvero che sia una cieca passione che abbia gettato questo piano di rezione fino in Francia, terra promessa del cattolicismo, ma non solo la cattolica congiura non vi fonda nulla di solido, ma anzi v'ingenera un nuovo spirito di rivoluzione, la cui esplosione aspettata ogni giorno, è tanto più forte quanto più si fa aspettare, nè può mancare di confondere i complotti di Roma, ed essere fatale ai suoi complici.

Sotto il governo che la domina, non si può parlare della Francia, che sotto il rapporto del cattolicismo, in ogni altro aspetto, essa è insignificante, che il più piccolo stato d'Europa, comparirebbe con più vantaggio sulla scena politica; ma bisogna lasciar la Francia liberar se stessa dal giogo che l'opprime e la umilia, ed aspettare che un nuovo destino presieda a questa monarchia che ha perduto il suo rango nell'ordine monarchico in Europa. Allora, liberata dalle catene in cui ella si è lasciata sorprendere, e che respingendo i suoi cattivi elementi politici, per cercarne dei più analoghi alla sua posizione civile, ella ripiglierà nel mondo l'alto suo posto, e comunicherà agli affari dell'Europa la sua nuova grandezza. Certo, per giungervi, occorre dar battaglia; ciò che Roma vuole, lo abbiamo detto, e anche quel che essa può ancora; ma, come Napoleone, Roma si pone sull'ultimo suo campo di battaglia; il suo destino le sta dietro. Ma basta omai di Roma.

SEZIONE QUARTA

È tempo omai di entrare nelle grandi considerazioni politiche che devono determinare la condotta dei re, con sicurezza guidarli nelle circostanze pericolose e complicate in cui si trovano. Essi in questo riconosceranno che noi difendiamo ad un tempo la loro causa con quella dei loro consiglieri.

Noi già dicemmo, ed è l'istoria che ci ordina di dirlo, che i grandi destini sono splendidi e durevoli, finchè abbiano a compagna la forza della opinione, e che quando questa se ne separa, essi svaniscono. Dunque la forza morale è la bussola politica dei popoli e dei re.

La questione per l'Europa è di sapere quale sia il destino dal quale essa si scosta, e quale sia quello cui essa si conduce? qui non v'ha dubbio: la forza morale abbandona gli elementi dell'antica sovranità ed i re che li mantengono, o li richiamano, e va verso i principii della nuova sovranità che li accoglie. Questa è la tendenza visibile delle cose. Così tutte le sorti funeste sono dal lato dei re dell'antico regno, e le favorevoli, sono pei re del nuovo regno. In un secolo violentemente agitato da contrarie opinioni, l'abilità dei re consiste nel saper giudicare

quale sarà l'opinione che deve trionfare sopra l'altra; e devono ben guardarsi dal fare sbaglio in questo, poichè un errore potrebbe costar loro lo scettro e la vita stessa. Caterina de' Medici si trovò sotto il suo regno fra due grandi opinioni; essa studiò lungamente per scoprire quella che dovea trionfare in Francia, cioè quella della religione cattolica, o quella della religione protestante (1). In prima essa credette che la protestante avrebbe vinto, ed avea fatto il progetto di farsi protestante, ben giudicando che la vera politica ordina ai re di buttarsi nella opinione dominante; ma avendo dipoi questa regina riconosciuto, in forza di tutti i mezzi posti in opera dal partito cattolico, che il partito della riforma dovea soccombere, ella lo abbandonò e si immedesimò nella opinione cattolica. Non si poteva più esitare, ed anzi per avere esitato, si trovò sul punto di essere sagrificata dal partito che dovea vincere: il triumvirato di quel tempo (2) avea proposto di disfarsi di questa principessa; poichè i cattolici non si trovano mai imbarazzati sui mezzi. Cotesta principessa avea giudicato con abilità che bisognava mettersi dal lato della forza d'opinione la quale da prima si dirigeva verso la religione protestante; ma la questione avendo cambiato natura colla risoluzione di un massacro universale, non potea far altro che buttarsi nel partito dei carnefici per non essere una vittima, terminando coll'associarsi a tutti i delitti dei cattolici.

La politica da noi insegnata non va tant'oltre, siamo in un'epoca in cui non solo la polica deè fermarsi al delitto, ma dev'anzi appioggiarsi alla virtù.

In oggi i re di Europa si trovano parimente tra due grandi opinioni. Una lotta quasi universale è impegnata tra il potere legale ed il potere arbitrario. È dunque mestieri che i re studino colle massima e più seria attenzione da qual parte si osservi la

(1) Storia del regno di Carlo IX. VARILLAS.

(2) Il contestabile di Montmorency, il Duca di Guisa, il Maresciallo di Sant' Andrea.

maggior forza morale, e senza esitare, entrino nella sfera di quella opinione che promette vittoria. Il resistervi sarebbe la massima temerità, e la più inconcepibile. La monarchia ribelle ai nuovi principii politici, non possiede i medesimi vantaggi del cattolicismo; essa non può spengere nel sangue dei suoi difensori l'opinione costituzionale, nel modo stesso che i cattolici hanno soffocata l'opinione protestante nel sangue dei protestanti; ciò che si può eseguire contro un partito, non è eseguibile contro un popolo intiero. Egli è dunque saggio ed interessante pei re il naturalizzarsi colla opinione dominante, poichè la resistenza racchiude tutti i pericoli. Se Carlo I avesse studiato meglio l'opinione che dovea trionfare nel suo paese, avrebbe scongiurata la sanguinosa catastrofe che terminò il suo regno e la di lui vita stessa.

Vi sono in Europa dei re che pretendono di assoggettare l'opinione dei popoli a quella delle loro corti, esigendo che essa si formi e si regoli sopra questa, avente quella ridicola presunzione della sovranità che può imporre il pensiero e la credenza. Eglino invece, impareranno essere debito della opinione regia di formarsi nel seno stesso della opinione nazionale.

I re che hanno abilità, non possono ingannarsi sul carattere del secolo. Per quanto la storia non presenti alcun paragone, pure devono riconoscere dai caratteri di cui è impresso, che esso è ben pronunziato ed incancellabile. L'azione dell'opinione costituzionale, e tanto forte e così rapida, ch'essa rassomiglia piuttosto ad un'invasione degli spiriti, che ad un movimento della civilizzazione, e questa violenza si spiega con questa causa: che dopo i furori dello spirito religioso, i popoli non hanno avuto passioni politiche, poichè le guerre non lo sono, e la nuova opinione ha tutto il vigore prodotto da un lungo riposo, e tutta la irritazione figlia di lunga oppressione. L'opinione è una regina che fa i re siccome li disfà; bisogna regnare con lei e governare in forza di essa; è questa in oggi la gran massima di stato, che rende inutili tante altre. Non vi

sono che i re che vogliono tutto arrischiare, i quali si ostinerebbero a governare colla sola forza materiale, e colla fragile magia della sovranità. Per regnare con sicurezza, è necessario che i re s' identifichino coi loro popoli. La forza morale è superiore ad ogni altra, ed è la sorgente d' ogni altra forza.

Alessandro di Macedonia conosceva assai bene la forza dell' opinione; egli faceva dei prodigi, e volea farne dei maggiori per crearsene una nella Grecia, colla veduta d' impadronirsene, egli tentava di attrarla coll' ammirazione, la qual è una opinione appassionata, sapendo bene che un paese civilizzato non si ottiene colla violenza.

I re ed i conquistatori che hanno voluto estendere la loro gloria ed il loro dominio, non hanno mai esitato ad adottare i costumi, la lingua, la religione e finanche il vestiario dei popoli che miravano rendere a sè favorevoli; eglino affrettavansi di smedesimarsi, per assumere la foggia di estranea natura. Ciò che fecero cotesti vincitori per conservare le loro conquiste, e per guadagnare l'amore dei popoli barbari, i re dell' Europa non lo faranno essi con minor sagrifizio per la conservazione d' imperi gia conquistati, per la felicità dei popoli civilizzati, per la propria loro sicurezza? e quand' anche, tutto calcolato, si voglia paragonare le glorie, non è egli per lo meno tanto onorevole di essere re costituzionale a Londra, a Parigi, a Bruxelles, a Berlino quanto farsi Persiano a Babilonia (1), o mussulmano ai piedi delle Piramidi (2)?

I conquistatori hanno insegnato spesso per istruzione dei re, che se le armate bastano per vincere, non bastano per regnare; questo è ciò che spiega, il perchè le conquiste siano sì facili a farsi, e sì difficili a conservarsi; perchè, per farle basta la forza materiale, ma per conservarle occorre la forza morale. Così, nissuno può esser re, se prima non è suddito della opinione.

(1) Alessandro.
(2) Napoleone.

Qualunque sia la veduta, giusta o ingiusta, nobile o indegna, per cui si ricerchi l'opinione dei popoli, è sempre renderle omaggio, e riconoscerne l'impero. S. Paolo si fece ebreo cogli ebrei. I gesuiti si sono fatti pagani cogl' Indiani. I principi cattolici, la Germania insieme ai loro popoli si sono precipitati nell' opinione protestante; ma la obbedienza più completa e più rigorosa, che il dispotismo dell' opinione abbia mai pretesa, è la violenza cui andò soggetto il grande Enrico di Francia, d'immolare la nobile sua coscienza alla imperiosa opinione cattolica: sacrificio immenso, le cui conseguenze sono state la perdita dei suoi correligionari, di fermare nelle catene di Roma la Francia, la quale egli voleva affrancare, di dedicare al fanatismo cattolico la regia sua posterità promessa all' educazione protestante, cambiamento che solo abbandonava ad un genio oppressore i destini d'un gran regno, e ritardato quelli dell' Europa.

Oggi però havvi qualcosa di maggior considerazione, ed i re vi devono porgere attenzione, poichè molte volte essi sono traviati da storici paragoni; bisogna guardarsi di paragonare le opinioni costituzionali con quelle che nascono a caso, che riempiono un secolo, e si estinguono in un altro, le quali prendendo l' origine loro nell' esaltamento dello spirito o del cuore, regnano e sono transitorie, siccome le passioni o i pregiudizi che le producono; l'opinione costituzionale è frutto delle meditazioni delle umane società; essa è figlia della più lunga esperienza politica; essa è il prodotto dei lumi, dei sentimenti, del genio e della ragione dei popoli, essa è il principio creatore di un nuovo ordine politico composto di diritti e di doveri attinti dalla giustizia; essa è la prova e il contrassegno del grado più elevato di civilizzazione cui sia giunto il mondo, o per meglio dire, essa è la stessa civiltà. Benchè i re siano troppo alto locati per seguitare come occorre i movimenti dei popoli, devono nientemeno sentirsi attaccati da una incognita forza, maggiore della loro volontà; ed in effetto che havvi al

mondo di più potente che la civilizzazione? Essa, in sua natura e nei suoi diritti, si assoggetta tutte le potenze morali, politiche, e religiose, com'è suo fine, di porre gli elementi di un nuov'ordine sociale.

Che fare adunque contro una superiore potenza che s'impadronisce di tutto, che tutte si appropria le maggiori forze viventi, cui le resistenze non inquietano, che trionfa, non già perchè combatte, ma solo perchè esiste, e si mostra, e che finalmente vuol prendere il comando nella morale, nella politica, e nella religione? Il resistere a questa forza, vale il voler lottare contro gli elementi; vale sfacellarsi contro di essi, ma l'entrare nel suo movimento e nella sua direzione, facilitare ed accompagnare il suo cammino, vale aver diritto ai gran destini promessi ai re favorevoli alla sua influenza.

Qui le questioni si schiariscono, e si liberano da quanto potea renderle oscure e dubbie, esse sono ridotte a tale semplicità, che non fa più mestieri di prescienza politica, per predire i successi o rovesci che aspettano i re che si trovano in presenza della nuova potenza morale che si è rivelata agli uomini. Le cose più estese e più complicate possono essere afferrate da un punto principale, ed in questa gran questione sui destini della sovranità, si tratta solo di sapere quali siano i re che combattono la civiltà, e quali quelli che sono in armonia con essa. La rivelazione del loro avvenire favorevole o funesto sta in questo.

La politica più felice e la più consolidata altro non essendo che l'azione armonica dei governi coi popoli, per ragione inversa, la politica più pericolosa, e la più vacillante proviene dalla loro discordanza; e negli stati nei quali i re hanno altri principii politici, e vedute diverse da quelle del popolo, havvi inevitabile rivoluzione. La felicità di qualche tiranno non distrugge questa verità. I regni violenti non sono una esistenza politica, più di quello che le tempeste siano uno stato dell'amosfera. Uno scettro, come fuoco dal cielo, può re-

care del guasto, ma l'uno e l'altro sono transitorii, e si estinguono nei proprii loro disastri.

La infallibilità di questo principio è proclamata nella storia delle repubbliche e degl'imperi, cioè, che nessun governo è assicurato se non si basa sulla opinione dei popoli; e tenendo questa verità come una face, possiamo penetrare nell'avvenire.

I governi più prossimi ad una rivoluzione sono quelli di Francia (1), di Spagna e d'Italia, e generalmente tutti i governi cattolici, i quali, sono per natura loro, contrari alla civilizzazione, temendo in essa il regno della ragione umana. Per parte di questi governi, bisogna aspettarsi la resistenza la più ostile; è in essi cosa essenziale, impedire che la luce rifulga, arrestare gli sforzi dello spirito umano, comprimere tutte le politiche e filosofiche verità. La legislazione canonica del cattolicismo, non può allearsi con alcuna civile istituzione. La religione romana è meno un culto che un governo: essa si è posta fuori delle leggi generali: subito che Roma ha potuto dominare nei concilii, cotesta usurpazione ha cagionato gl'imbarazzi degl'imperatori, e dipoi, il pericolo e spesso la perdita dei re. La Chiesa considera la legislazione umana soltanto come regolamenti; essa accorda il nome di decreti e di leggi alle sue sole decisioni. Il Pontefice, *non essendo uomo* (2), disprezza tutta l'opera degli uomini, ed è una massima della Chiesa che il *Pontefice può fare della ingiustizia giustizia, dispensare dal diritto contro il diritto, e far sì che le cose fatte non siano fatte* (3). *Io sono Pontefice, diceva Paolo II, e posso a mia voglia confermare o annullare ogni cosa* (4).

(1) L'autore accenna al governo di Carlo X. C . . .

(2) Pontifex, nec deus, nec homo, sed inter utrumque. — Papa est omnia, et super omnia.

(3) Pontifex potest ex injustitia justitiam facere, de jure contra jus dispensare, et facere infecta facta. DE SENTENTIIS PONTIFICIORUM.

(4) Pontifex sum, mihique licet pro arbitrio animi, aliorum acta et rescindere et approbare. PLATINA, de vita Pauli II.

Secondo queste orgogliose pretensioni che la Chiesa non lascerà mai, come sarebb' egli possibile di collegare una amministrazione così imperiosa e tirannica alle legislazioni politiche e civili? Non bisogna illudersi: l'esistenza d'un governo cattolico con ordine costituzionale, è una politica mostruosità; ed è inutile cercare di riunirli, perchè non v'è combinazione possibile per pervenirci. Difatti, noi vediamo che la più falsa e la più violenta delle politiche situazioni, è quella della Francia in cui la potestà ecclesiastica sostenuta dalla potenza reale, si solleva contro l'ordine costituzionale incompatibile colla sua esistenza; e sono arrivate ad un tal grado di odio e di ostilità, che si è reso inevitabile che l'uno distrugga l'altro.

Ov'esiste una religione dello Stato, essa lo domina tutto. Ella comanda alle altre forze sociali, e rende a sè soggetto tutto il corpo politico. In Francia, il partito apostolico si trova in forze nella prima camera, ed il banco dei Vescovi comprime la camera de' Pari. Nell'istituire una religione di Stato, si stabilisce che il governo è nella religione (1). In qual modo mettere in armonia un tal'ordine di cose con una civilizzazione, che comanda alla religione di porsi fuori dell'ordine politico? Bisogna necessariamente che vi sia contesa; e si può vedere da qual parte sia il pericolo, quando i governi chiamano il fanatismo e i popoli lo respingono. I governi protestanti sotto questo rapporto, sono in una posizione più favorevole. Siccome hanno preceduto i tempi della civilizzazione, e che essi medesimi sono un principio, si trovano naturalmente collocati nella direzione delle opinioni nuove, per lo meno sotto il rapporto delle idee religiose. Non solo essi non sono ostilmente contrari al genio del secolo, ma eziandio hanno in se stessi dei principii che lo favoriscono, e certamente, non hanno tanto cammino da percorrere per giungere alla sua altezza.

(1) Non enim respublica est in Ecclesia, sed Ecclesia in republica est, id est in imperio romano. OPTAT DE MILEVE.

Quest'autore vivea molto vicino all'origine delle cose, nel 370.

Ma siccome l'amore della potenza è una passione che solo con se stessa si consiglia, e non si modifica sui sentimenti religiosi, accade assai spesso che cotesti governi sono moderati nel sistema religioso, e non lo sono nel sistema politico.

Prima però di penetrare negl'interessi di ciascun governo, è prima di tutto necessario conoscere il principio sopra cui sono basati. Ogni governo ha un pensiero di stato, e si dirige secondo una massima principale. Se la non si scuopre, non si può giudicare del suo andamento, e la maggior parte dei gabinetti celano la molla che li fa agire. Nei manifesti dei governi, non havvi verità da raccogliere; non vi si parla che della pubblica felicità, come nelle bolle Pontificie non risplende altro che la religione; è però necessario sapere ciò che si cela dietro queste politiche decorazioni.

Togliamo i pensieri di questi gabinetti, la veduta della Francia è quella di riprendere l'assoluto potere per mezzo del potere sacerdotale. Quella della Spagna, è di non più lasciarlo e anzi di aumentarlo colla stessa influenza. Ma in Francia la religione non è altro che un mezzo; nella Spagna essa è mezzo e fine. Da una parte molta politica e poco fanatismo; e dall'altra poca politica e molto fanatismo. La casa di Napoli del medesimo sangue, e del medesimo spirito regio, ha le stesse vedute, e si serve dei medesimi movimenti. É questo un patto di famiglia. Il gran pensiero del governo d'Inghilterra, è quello di ricercare i bisogni dei popoli; i suoi piani di commercio, sono al di sopra dei suoi piani politici, e la sua politica non esce mai dal suo commercio. Bisogna che in Inghilterra tutto divenga ricchezza. L'unico pensiero dell'Austria è quello di conservare colla forza ciò che ottiene con l'artifizio, o secondo i tempi, conservare colle carezze, ciò ch'essa ottenne colla violenza. Il pensiero della Prussia, è quello d'ingrandirsi a qualunque prezzo; è questo un regno assai vicino alla sua origine, dominato da tutta l'ambizione d'una potenza nascente; è un grande stato che si va fondando, che va in traccia d'una

popolazione, d'una posizione, e di baluardi, il quale per questo è sempre sotto l'armi. Il pensiero della Russia, è di allungare un braccio sull'Oriente, ed uno sull'Occidente, siccome di comandare ovunque può arrivare; essa ha la potenza di farlo, e la volontà non le manca. Il pensiero dei principi della casa d'Orange è quello di render felice il popolo sottomesso alle sue leggi, di distinguersi dagli altri principi colla giustizia e colla tolleranza del loro governo, ed invece delle forze materiali che possono mancare al loro impero, sostituirvi la forza morale. Qui non parliamo degli stati inferiori, i quali non possono mettersi al fianco degli stati preponderanti, e che sono quasi che trasportati dal movimento delle grandi potenze.

La Grecia non ha ancora alcuna forma, non essendo nè monarchia nè repubblica, essa non ha massima di stato; essa sta sul campo di battaglia, il suo solo pensiero è quello di vincere. In quanto alla Turchia, essa è un governo della scimitarra; la sua massima di stato è il sangue (1); di cotesto impero mostruoso nulla si può dire, se non che: *ch'esso perisca!* esse è fuori del diritto delle genti.

Ma cotesti gran pensieri di stato, che sono come l'occhio di ciascuno impero, e chi li governa, sono d'essi medesimi in oggi governati dalla civilizzazione generale, la quale alla sua volta è il gran pensiero dei popoli. I pensieri che gli stanno in opposizione perderanno la loro importanza e la propria applicazione. I re sono da una forza invisibile trascinati verso una politica nuova, la quale li obbligherà d'abbandonare la loro, il cui fine è perduto, siccome ne sono distrutti i mezzi.

L'antica politica dei re, non consisteva in altro che ad ingrandirsi, a regnare senza contradizione, a vincere i loro rivali, a domare i loro sudditi; non si trattava di renderli più felici, o migliori, non si trattava d'altro che d'averli in sottomissione sempre più forte. Noi non sappiamo che nei grandi

(1) Crudelitas, unicum fundamentum imperii Turcici.
ARNOLD . . . CLAP . . .

Stati dell' Europa vi sia stata altra politica. Ciò non è più, nè può più essere; ad un nuovo spirito sociale, occorre un nuovo spirito reale.

I mezzi di cotesta politica, degni del suo fine, sono distrutti. In oggi la politica non può più essere una scienza d' artifizi: essa non può altrimenti comporsi dei subdoli consigli della sovranità contro il popolo e l' aristocrazia, o dei consigli del popolo contro l' aristocrazia e la sovranità, o dei segreti dell'aristocrazia contro la sovranità ed il popolo; consigli tutti presi o da una tirannia o da un' altra (1). L' arte di governare non sta più nel gabinetto dei re; la politica ha abbandonato coteste tane misteriose; essa è venuta ad assidersi sulle tribune nazionali; ove levandosi la maschera, e mutando precetti, ha preso un carattere di grandezza e di verità, ch' essa impresta delle dignità dalle società umane, e dalla morale universale, e che l' allontana dall' artifizio, dalla doppiezza, dalla perfidia, e da tutte quelle spregievoli risorse di domino, che come abbiam detto formavano il codice della sovranità e dell' aristocrazia, e che era il loro libro di misteri, come il libro sacro dei preti egiziani.

Quanti re dovrebbero felicitarsi, che siavi finalmente una scienza politica retta, illuminata, generosa, che li libera da quei mezzi tortuosi, da quelle macchiavelliche fatiche, da quelle cupe meditazioni di cui è ripiena la loro vita, e che tanto doveano costare alla loro coscienza (2). Lo spirito costituzionale è venuto a liberarli di quanto la politica avea di odioso, e lascia loro soltanto i vantaggi della regia dignità. Eglino ne godono senza delitto e senza pericolo. Essi non devono più occuparsi della propria conservazione. Perchè la forza costituzionale, li protegge e li conserva. *La loro autorità essendo più giusta,*

(1) Arcana regia contra plebem et patricios; arcana aristocratica contra plebem et regnum; arcana democratica contra regnum et patricios.

(2) Miserrimi sunt imperantes, quia violenta et arcana media, contra conscientiam quandoque usurpare coguntur. TREB . . . POLLIO.

è anche più rispettata, il lor impero è anche più potente; le loro ricchezze sono più estese, i popoli più devoti; essi non perdono che un sol punto, e questo è l'eccesso del potere; ma essi ci obbligano a dirlo, ecco l'oggetto dei loro dispiaceri; esso è il delitto dello spirito costituzionale: il protestantismo non lo avea commesso, esso non avea regolato il potere dei re; esso non ha limitato che il potere della Chiesa. Agli occhi della monarchia esso era meno colpevole.

Però se pei re è sventura, il non regnare più assolutamente, ed arbitrariamente, hanno per lo meno la felicità di regnare con sicurezza, senza rimprovero e senza timore. Diano essi uno sguardo all'Inghilterra, cotesto paese dalle politiche tempeste, sempre agitato come le onde che lo circondano, il quale nelle sue sociali flutuanze, ha patito tutti i flagelli della democrazia, dell'aristocrazia, e della Sovranità; dopo lo stabilimento del suo regime costituzionale, i suoi re altre volte sempre attaccati e minacciati, oggi regnano pacificamente, sotto l'ombra d'una costituzione che li protegge, la quale prende cura della loro gloria del loro riposo, e della stessa loro vita.

Guardino parimente questa terra dei Belgi, intrisa, come l'Italia, del sangue di tutte le nazioni, quanto dello stesso loro sangue; che da Giulio Cesare in poi, non ha forse goduto un secolo di quiete, i cui popoli sempre sollevati contro i loro padroni, o contro se stessi, non possono soffrire nè una totale servitù nè una intiera libertà (1), e che come i romani, si precipitarono spesso nella schiavitù, e correndo con troppa precipitazione verso l'indipendenza (2); cotesti Belgi medesimi oggi, all'ombra d'una costituzione liberale, e sotto il goverro d'un re, che riunisce alle garanzie delle sue personali virtù la protezione delle leggi, adorano quella stessa sovranità che dava loro

(1) Neque totam libertatem, neque totam servitutem ferre possunt.
TAC ... De populis Germaniæ.

(2) Avide ruendo ad libertatem, in servitutem delapsi sunt. LIVIUS.

tant'ombra, che li pone in possesso d'una libertà cui non avean mai goduto sotto forme più repubblicane, e di cui non aveano avuto altro che un vano simulacro (1).

Di questa felicità costituzionale si trovano anche degli esempi negli Stati germanici, la cui azione regolare, saggia, e libera, forma l'elogio e la sicurezza dei Sovrani e dei sudditi.

Allorchè i re saranno disposti a moltiplicarne gli esempi, saranno convinti, che la sovranità pacifica che si propone loro, vale al certo la pericolosa dominazione che hanno esercitata, e di cui, i popoli contestano loro i diritti, tosto che l'occasione ne porge loro l'audacia. Non havvi popolo che la lasci sfuggire; l'amor della libertà è così potente nel cuore degli uomini, e tale è la loro impazienza del giogo, ch'essi si avventano a tutti gli eventi che possono ribellarli (2). Spetta alle costituzioni legali, stabilite sopra poteri equilibrati, porre un freno alle politiche intemperanze, da qualunque parte venissero ad irrompere; di difendere i popoli contro le imprese dei tiranni, o di salvare i re dai pericoli della rivolta. Tutte le passioni degli uomini, che col contatto s'irritano, hanno bisogno di un giogo. Non è già perchè un uomo è re ch'egli dimentica i suoi doveri, ciò accade perchè egli è uomo. Non havvi verità più provata di questa: il potere si corrompe nel cuore dell'uomo, e l'umana virtù è troppo debole per superarlo (3). Non trovasi citazione storica in cui si dica di due re la cui virtù fosse più forte della loro potenza. Lo stesso Tito ha perduto la moderazione, ed ha avuto i suoi giorni di trasporto. L'abbandonare un potere senza limiti ad una limitata virtù, è oltrepassare le

(1) In quibusdam Belgicis civitatibus videmus, cives specie libertatis in populari statu durius haberi, quam si sub principe viverent. Bes . . .

(2) Omnibus mortalibus libertatis desiderium est innatum, et iis qui inviti et coacti miserias perferunt, quœvis, vel levissima occassio ad res novas idonea videtur. Dionysius Halic . . .

(3) Est humanum ingenium ita comparatum, ut, ubi facultas, et occasio est, fere ambitio eos captet; et qui potest imperare, vix negligit occasiones, etiamsi id contra jus fiat. Besold . . .

umane forze. È necessario incatenare la potenza dei re, sempre pronta ad infuriare, e l'audacia dei popoli, sempre pronta a rovesciarli. Bisogna che ciascuno abbia il suo raggio d'azione, ed il confine per fermarsi.

É facile vedere in quali calamità versino gl'imperi privi d'una forza d'opposizione legale, che non hanno contrappeso contro la tirannia, o contro la licenza, e che a vicenda passando sotto il giogo dei partiti, sono or vincitori or vinti. Prendiamo esempio in questa Francia che non ha mai avuto un punto fisso, che s'infiamma così rapidamente per la tirannìa, o contro di essa, la quale non avendo mai avute leggi, non ha potuto aver altro che passioni, e che si stanca nella libertà, per riposarsi nella servitù.

Nei tempi della lega, la Francia, irritata dalle violenze della dominazione reale, fu sensibilmente agitata dallo spirito repubblicano. Cotesto spirito, troppo violento alla sua volta, essendosi indebolito pei suoi eccessi, produsse una reazione dello spirito reale, che si rese forte degli errori della passione repubblicana. Il Cardinale di Richelieu si rese padrone di questa reazione, la spinse con furore, e collocò sul trono il più assoluto dispotismo, esso medesimo regnandoci come Tiberio, o come un offeso Pontefice. Luigi XIV nulla tolse da questo dispotismo, anzi ne fece un culto. Passò nelle mani di Luigi XV in cui fu in prima temperato dalla generosa amministrazione del Duca di Choiseul. Luigi XVI lo ereditò, senza volersene servire; ma oramai il suo effetto era avvenuto. Dall'eccesso di questo dispotismo, uscì lo spirito rivoluzionario e democratico, che livellò la Francia antica, e la inondò del proprio sangue. Napoleone si approfittò dei suoi delitti e dei suoi errori, ed operò contro di esso la reazione del suo dispotismo militare. Le violenze e gli eccessi di quest'altro dispotismo, abbreviarono quel regno di conquiste, che come meteora, attraversò il secolo. La sua caduta ricondusse l'antica sovranità, la quale, già dimenticando le sue sventure e le cause di quelle, ricadde

nei medesimi errori, e si precipita in una doppia reazione reale e religiosa, la quale, inevitabilmente sarà seguita da una nuova reazione popolare e filosofica.

Questo quadro presenta diversi scompigli per generazione. Si chiam'egli ciò una politica esistenza? Si chiama questo un riposo pei re? È ella cotesta la felicità dei popoli? Lo stesso quadro potremmo fare nell'Inghilterra prima della sua costituzione, nella Spagna, in Italia, ed in tutti gl'imperi.

Non è egli omai tempo di far cessare questi politici disordini? Non è ella una esperienza assai lunga di strazio, e di calamità, sempre dovuta allo scatenamento di una ceca forza, o di un potere senza freno? Non è egli giusto e necessario di crear loro delle resistenze; d'impor loro silenzio col mezzo d'istituzioni più forti che la volontà degli uomini, più alte delle loro pretensioni, più regolate che i loro desiderii, più forti delle loro passioni? Vi sono eglino altri segreti per dare un movimento fisso e regolare a questi corpi politici, spinti e respinti da contrarii ondeggiamenti, ora trasportati dalla forza reale, ora precipitati dalla forza popolare, e da ogni lato, spinti sopra dei precipizi? Si tratta della felicità del mondo; ed il genio del popolo, dovrebbe occuparsi di ricercarla, non che rintracciare la combinazione di quelle instituzioni in cui solo può e deve risiedere la giustizia d'un governo, perchè non bisogna mai aspettarla dal cuore d'un re, nè dallo spirito d'un popolo.

Restituire la politica alla morale, dalla quale era stata divisa; chiamare le società ad un governo combinato di diritti, di doveri e di forze reciproche; rendere il comando legittimo e l'obbedienza onorevole; vale comprendere nella medesima gl'interessi dei governi e delle società; ciò è parlare il linguaggio della ragione universale che si stende come la civilizzazione ch'essa accompagna. La durata degli imperi e la sicurezza dei re non è un mistero, essa sta nella giustizia (1): *ringrazio*

(1) Justitia et æquitas maxime reddunt diuturnum imperium
PLUT . . .

mio padre, esclama un gran principe (1), *di avermi insegnato che si può essere imperatore, senza aver guardie;* ed in fatti, ogni pericolo sparisce dal trono, quando vi siede la giustizia. Havvi tanta differenza tra le massime dei re, e nell'esercizio della sovrana autorità, che è facilissimo scorgere che essa è abbandonata al capriccio ed al caso, e ch' essa prende totalmente il carattere dell' uomo ch' è rivestito. In cuor magnanimo, la sovranità è un dono divino; ed in anima priva di virtù, essa è il massimo dei flagelli. Il porre l' autorità sovrana nel cuore d' un uomo, e farla dipendere dalle sue virtù o dai suoi vizi è un prendersi giuoco dei destini del mondo. Un re orgoglioso si considera come padrone dell' umanità; un re giusto e generoso invece, se ne considera lo schiavo (2). Che distanza prodigiosa passa tra i sovrani. Tra Luigi XIV che diceva: *Lo stato sono io; tutto appartiene a me;* e Marc' Aurelio che diceva al Senato Romano: *non ho nulla di mio; questo palazzo stesso da me abitato è vostro* (3), eppure era la medesima sovranità, o il medesimo potere assoluto.

Oggi, la sovranità non può percorrere distanze tanto grandi. È meglio racchiuderla nel cerchio delle leggi, che vederla estendersi in estremi cotanto opposti; essa non era mai che la figlia della fortuna, se viene abbandonata ai sentimenti personali dei re, ed alla opinione che eglino se ne formano, spetta alla legge il definire e spiegare la regia autorità, e non alla intelligenza d' un uomo.

Tutti i popoli hanno bisogno d' una legale sovranità. Essa fu tale presso i primi romani e nelle saggie contrade della Grecia. Essa lo fu presso gli egiziani, ove si giurava di disobbedire al re che avesse comandata una ingiustizia; essa lo fu presso i primi francesi, nazione di poi, la più avvilita dai suoi re.

(1) Marc' Aurelio.
(2) Regnum, nobilis est servitus. ÆLIANUS.
(3) Xiphilin, regno di Marc' Aurelio.

La regia autorità richiede di tornare alla sua origine; dopo tanti traviamenti, tante iniquità e furori, è giusto che la si faccia rientrare nella sua primitiva condizione, e nei limiti che le sono stati prescritti: ciò devono desiderare i re medesimi, poichè nell' assoluto potere non vi è più sicurezza; esso è caduto in odio dei popoli. Egli è però difficile, di persuadere i re. Invitarli a diminuire l' eccesso del loro potere, vale passare i confini di quanto è possibile alla regia virtù; essi diranno anzi, che ciò è un attentare alla sublime loro libertà, la quale è incapace si sopportare un giogo qualunque (1). In qual modo fare acconsentire coloro cui è sottomessa qualunque volontà, di sottomettersi alla loro volta, e far loro abiurare questa massima di ogni potenza: *I sudditi devono piegarsi alla legge*, *e la legge ai principi* (2), non bisogna aspettarsi un così nobile abbandono della regia volontà; i re non sono generosi in tal modo. Per il popolo, sarebbe più consolante di ricevere dalla loro generosità quel che può sperare dai loro timori; avrebbe più a caro essere obbligato alla loro giustizia che alla loro prudenza; ma non bisogna far conto che della loro prudenza; tutto li sollecita di seguirne i consigli: i pericoli si accostano ai troni: la pubblica calma è solo apparente. Non v'è popolo in Europa che non desideri una miglior condizione, nè uno stato che non racchiuda tutti gli elementi d' una riforma, che può cambiarsi in rivoluzione, se l' autorità regia vi si oppone; essa non è che troppo sospetta; non bisogna lusingarsi di arrestare i popoli, col timore di ciò che potrebbero divenire in una rivoluzione. Il genio raramente manca alla necessità; i popoli impegnati nella lotta sono come i gladiatori che prendono consiglio nell' arena.

(1) Sublimior est libertas, quam potentiores usurpant, quæ legi civili non subest; in principibus servitus locum non habet. GRYPHIANDER. — C. XXIII.

(2) Jus imperii consistit, ut princeps legibus solutus sit, et subditis leges ponat. CLAP . . . Jura imperii.

Non solum juxta leges, sed etiam ipsis legibus imperare.
PLUT . . . In Flaminio.

I consiglieri dei re dovrebbero renderli avvertiti, delle allarmanti separazioni che si stabiliscono fra essi ed i popoli, senza disegno ostile, e solo in forza del progresso di civilizzazione. I suoi progressi, sono o sensibili o insensibili, ma essi sono così rapidi e contrarii all' azione dei governi, che i popoli si troveranno ad un tratto deviati, e ne saranno senza sforzo staccati.

La civilizzazione non è una parola vana. Essa è la perfezione dello stato morale del mondo, e si può vedere, quante meraviglie essa ha di già operate; noi le abbiamo studiate per rivelarle ai re, poichè i loro consiglieri non le riconoscono; ed è in questo studio che noi abbiamo veduto che essi sono re d' una nuova società, mentre che essi credono di esserlo tuttavia dell' antica.

I pregiudizi che esistevano da popolo, a popolo, sono quasi totalmente distrutti: i re hanno cessato di odiarsi, i popoli si stimano e si onorano: i pericoli politici hanno riunito i re: il medesimo destino sociale ha riunito i popoli, già molto ravvicinati da tutte le civili e commerciali relazioni, l' odio dei re fra loro, quello delle nazioni tra loro, essendo estinto, l' alimento di tante guerre non esiste più: le guerre d' ambizione hanno perduto il loro pretesto, ed il loro prestigio che andò a spengersi totalmente nelle avversità di Napoleone che pare aver intrapresa l' ultima. Lo splendore più grande si ecclissò nella più gran catastrofe. Dopo tanta grandezza, e tanto abbassamento, qualunque splendore sarebbe opaco; qualunque ambizione sarebbe cosa puerile. Così le guerre d' ambizione, non esistono più nei sentimenti e nel carattere morale delle società, le quali sembrano non aver altri timori che le guerre d' interessi; ma bisognerà che questi interessi siano molto reali, e molto potenti perchè siano intraprese e giustificate, poichè d' ora in poi, bisogna giustificare ogni cosa. In oggi non si manderebbe l' Europa in fiamme per la Lorena, o per la Slesia, perchè occorrerebbero motivi d' altra importanza. Le guerre di religione,

non sono oramai che il sogno dei preti cattolici; ov'essi dominano, possono soffiare una guerra e darle cotesto nome; ma il mondo non vedrà più guerra di credenza, e poi dov'è perita la credenza, se non nelle guerre di religione? e la poca che rimane, si perderebbe nell'ultima di tali guerre.

Ma i popoli sono minacciati da una nuova causa di guerre le quali saranno chiamate guerre d'indipendenza, allorchè saranno attaccati nella loro esistenza politica da dei re congiurati contro di essa; queste però saranno guerre di difesa, conseguentemente legittime e rare. In fine, la passione della guerra, passione dei tempi barbari, si va infiacchendo presso tutti i popoli, nè può altrimenti prendere ardore se non per difesa, o per la conquista della libertà. I re non possono intraprendere con successo, se non guerre nazionali; guerre d'altro genere, sarebbero senza gloria e senza fortuna, qualora altro movente non avessero, che l'orgoglio e la vendetta dei re. I grandi interessi nazionali soltanto, possono mantenere il coraggio della nazione. Napoleone periva solo per aver voluto racchiudere tutto l'impero in se stesso. Tostochè il suo interesse si separò dall'interesse nazionale, la Francia si separò da lui. Egli deve ripetere la sua caduta meno dalla fortuna che dalla sua cattiva politica. I grandi errori, sono grandi lezioni, ed i suoi saranno utili ai re. Or qui i re considerino l'andamento, le relazioni ed i sentimenti dei popoli! L'ultima guerra ha avuto degli strani resultati, assai diversi da quelli che i re si aspettavano; essa non ha prodotto alcun odio fra le nazioni. Un solo individuo si trova gravato di tutte le sventure di quell'epoca: tutti i popoli si sono sollevati, tutti hanno combattuto nobilmente; era una guerra d'indipendenza; ma cotesta guerra, lungi dall'esasperare e dividere i popoli, gli ha per così dire, calmati e riuniti; essi sonosi trovati riuniti sul terreno della civilizzazione, e questa è la sola impronta che a tutti sia rimasta; così sullo stesso campo di battaglia, l'odio non si è scagliato fra i popoli; questo era il primo segno dell'alleanza universale. Che salto immenso ha fatto

la civiliazazione! quanti secoli non si sono percorsi in pochi anni! il ravvicinamento sociale dei popoli è divenuto talmente intimo, che omai i re non possono più ricondurre in campo l'odio nazionale, questo ausiliare tanto potente per l'antica politica, cotesto segreto tanto tempo conservato, di tenere i popoli in una separazione che impediva loro d'intendersi, d'aiutarsi, d'instruirsi e riunire la loro forza e loro intelligenza.

Le gelosie d'interessi commerciali, non hanno più lo stesso veleno; esse hanno ceduto il luogo ad una più nobile rivalità. Il sistema di proibizione, così conveniente a ristabilire la mala intelligenza fra i popoli, non ha avuto buona riuscita; essi sanno che queste sono vedute false di governo, che non escono che dai loro consigli. La stessa differenza delle lingue, questa più potente barriera tra i popoli, ha molto perduto della sua importanza. Era massima rigorosa dell'antica politica, quella di separare i popoli in forza delle lingue, e con questi mezzi mantenerli gli uni agli altri ignoti, d'insolare i loro costumi, ed in tal modo conservare il loro spirito nazionale.

Questo principio ha perduto non poco della sua verità, e della sua applicazione: l'esperienza ha dimostrato che la più distinta e vera separazione dei popoli, sta nella forma del loro governo, e nelle loro istituzioni d'onde scaturisce qualunque spirito nazionale. La lingua è la medesima negli Stati Uniti ed in Inghilterra, ed i due popoli usciti dalla stessa sorgente, sono divisi più dalla natura del loro governo che dalla distanza. Nelle nuove repubbliche Americane, e nella monarchia Spagnuola, la lingua è la medesima; pure non esiste popolo che sia più opposto all'altro. Diversi popoli in Germania parlano la medesima lingua, senza alcun pericolo dei varii governi cui appartengono. Quattro sono le lingue vigenti nel regno dei Paesi Bassi, ed i popoli che le parlano, sono ugualmente devoti a questo nobil goveruo. La vera separazione dei popoli, consiste negl'interessi e nelle istruzioni. I Greci ed i Macedoni popoli sempre nemici, avevano una lingua comune.

Nelle repubbliche della Grecia, tanto divise per interessi ed istituzioni, non eravi che una lingua. Il principio di mantenere una lingua ad esclusione d'un'altra, appartiene a dei tempi d'inimicizia, e d'intolleranza politica; esso fu impiantato dalla repubblica Romana tanto intollerante verso tutti i popoli. (1). Esso è in vigore nei governi Orientali (2); ma non può altrimenti avere lo stesso rigore presso le nazioni civilizzate, le cui intime relazioni universalizzano le lingue Europee, e rovesciano tutte le barriere poste fra i popoli da una politica ombrosa.

Quello che in un' epoca fu utile può divenire nocivo in un'altra. Il tempo si avvicina, in cui i popoli più illuminati sulla natura della sovranità, terrano solo come forestieri i re che vorranno mantenerli in servitù, e considereranno come nazionali i re che vorranno liberarneli. I re generosi hanno una legittimità di più; fra essi e le nazioni nobili esiste un'alleanza naturale ed una intelligenza di cuori grandi, la quale ha maggiore importanza che quella delle lingue. L'Inghilterra si è resa straniera ai suoi re naturali, perchè, essi erano divenuti stranieri ai suoi costumi politici, ed essa ha dato il primo posto della patria a dei re stranieri, che li hanno adottati. Il titolo di re ha qualche cosa di universale. Quando Enrico III, prometteva di essere un gran principe, sotto il titolo di Duca d'Anjou, la nazione Pollacca lo chiamò alla corona. Egli allora, era tenuto pel principe più generoso dell'Europa. Più felici in oggi sono i principi magnanimi, che saranno onorati ed amati da tante nazioni civilizzate. Quale possa essere la estensione

(1) Ad auctoritatem reipublicæ conservandam permagni interest, ut sancte observetur et usurpetur lingua vernacula. Magistratus prisci, illud magna cum perseverantia custodiebant, ne Græcis unquam, nisi latine, responsa darent. Per interpretem, loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Græcia et Asia. VALERIUS. C. II.

(2) Turcici imperatores majestatem imperii sui ostentant, ut non alia lingua quam sua, vel legatos exterorum principum audiant, vel iisdem respondeant. CLAPM ...

dei loro destini, non è prevedibile. Se come disse il gran Gustavo, *è il merito che stabilisce il rango fra i re*, è anche la loro virtù politica, che fra i popoli forma la più elevata loro legittimità. Se i re hanno avuto sovente il diritto di scegliere i popoli, i popoli non hanno mai perduto quello di scegliere i re.

Poichè gli elementi dell'antica politica si vanno ovunque scomponendo, urge che i re adottino i soli principii riconosciuti dai popoli formanti un nuovo diritto pubblico. La barbarie ha avuta la sua sovranità; ora la civiltà vuol aver la sua; *lego il mio trono a colui che ha spada più tagliente* (1)! questa è la sovranità della barbarie; *un re non è degno di comandare, s'egli non è migliore di coloro cui egli comanda* (2); questa è la sovranità della civilizzazione. Dunque, la sovranità divenga migliore della società! questo sarà il più potente e legittimo suo titolo; la stessa società non tarderà guari a divenire meglio che non è. Il progresso della civilizzazione sarà tanto più rapido e completo, quanto i popoli agiranno sopra i re, ed i re sopra i popoli. Ne va della loro comune felicità e gloria se uniti entreranno apertamente nella via dei loro novi destini.

(1) Pirro, d'Epiro.
(2) Ciro. — Alfonso. — Marc' Aurelio.

SEZIONE QUINTA

Prendiamo adesso in esame come i re dell'Europa, si trovino collocati sopra la scala della civilizzazione.

I re che sono più in armonia con essa, sono i principi della casa di Orange: i due regni più liberi, e governati più generosamente, cioè l'Inghilterra ed i Paesi Bassi, hanno avuto ed hanno per re dei pricipi della casa di Orange. Si è sotto il nobile loro governo che le libertà dell'Europa presero il loro corso che in oggi si estende presso tutti i popoli. E però le nazioni d'Europa volgono i loro sguardi verso questi due regni favoriti, quasi che vi cercassero dei modelli di governo e quasichè ne aspettassero i politici benefizi ricusati loro dagli altri re.

I re di Prussia han fatto un passo verso la civile sovranità; essi han fatto un primo passo verso il nuovo sistema sociale. Non è poco per dei principi, lo interdirsi la retrogressione. Federigo ha spinta assai avanti la civilizzazione. Ma però egli volea collegare due cose di natura incompatibile, cioè la propagazione dei lumi, e l'assoluta obbedienza. Ciò per un momento potea essere sotto la sua potenza; cotesta passeggera al-

leanza è possibile durante l' educazione d' un popolo, fatta questa però, le alleanze contrarie si respingono per natura. Da più anni, la nazione Prussiana ha fatto dei progressi rimarcabili. La pubblica intelligenza vi prende un rapido sviluppo. Se questo ascendentale movimento, non è paralizzato, essa, lascierà di gran lunga in addietro i popoli grandi che la confinano. Non lievi sono stati gli sforzi fatti dai re di Prussia per essere superiori ai loro rivali; oggi essi sono in possesso del segreto; il giorno in cui la Prussia sarà costituzionale, l'Austria sarà vinta. Una forza più potente che quella delle armi, romperà l' eguaglianza di queste due nazioni. Secondo l' emulazione ed i pregressi della nazione prussiana, è connaturale alla necessità delle cose, che la Prussia diventi e rimanga superiore all'Austria nel modo stesso ehe il moto vince l' inazione. Tutti i re di questa nazione vero è, eonoscono le sue sociali tendenze, senza però volerle per anche sodisfare, ma però, non possono di troppo far retrocedere la meta cui la conduce il suo sviluppo, meta ch' essa affretta, respirando alle sue frontiere, l' aria libera della Germania, del Belgio, e quella che svapora dalla Francia, e di poi, vivendo sotto una religione moderata, che non pone ostacoli ai suoi nuovi interessi politici. È utile al riposo dell' Europa, e più alla sicurezza dei vicini della Prussia, ch' essa entri nel sistema costituzionale. Anche senza muoversi, la Prussia è sempre minacciante. L' assoluto potere che la governa, può a voglia sua, e con vani pretesti, intraprendere guerre di ambizione, temibili a tutti i suoi vicini; ma ciò ch' è facile ad un potere arbitrario, è impossibile ad un potere legale il quale è nell' obbligo di dare agli attacchi di legittimi motivi: obbligo fortunato, che in futuro deve diminuire il numero delle guerre ingiuste, ed assicurare la indipendenza degli stati deboli, meglio protetti da questa politica generosa, che dalla forza capricciosa o perfida degli stati potenti. L' Europa non avrebbe veduto lo scandalo del reparto della Pollonia, per opera di governi costituzionali.

Ma se entrando nel regime costituzionale, la Prussia, perde il vantaggio d'ingrandirsi colle guerre di ambizione, essa ritroverà una forza più considerabile nei suoi rapporti cogli stati costituzionali della Germania, i quali diverranno i suoi ausiliari naturali, e le somministreranno una unione di forze bastante a respingere gli attacchi dei grand'Imperi che l'avvicinano. Con questa forza di alleanza essa sarebbe più forte, che coll'aumento di potenza personale cui potrebbe ancora mirare, e che nello stato attuale degli affari dell'Europa, non può più essere considerevole. E poi è naturale e consentaneo allo spirito dei liberi stati, l'aiutarsi e non il distruggersi, di conservarsi e non d'ingrandirsi (1).

I Russi imperatori sono entrati nella civiltà, conservando i vantaggi della barbarie. Una parte di questo impero è civilizzato come l'Europa; il resto è barbaro come l'Asia. La sua potenza non è più temibile, poichè le forze della civiltà, essendo assai illuminate per regolarizzare quelle della barbarie, ne resulta la riunione più minacciante nel mondo, della forza ragionata, e della cieca. In questo vasto impero in cui scorgonsi tutte le differenze e tutti i gradi dello stato sociale, l'antica schiavitù, vi è in tutta la sua pienezza; ma però un certo mormorio comincia a farsi sentire fra questa offesa popolazione, il quale annunzia ch'essa non resterà molto in questo stato d'avvilimento. La vecchia aristocrazia, è senza misericordia per questa razza oppressa. Felicemente, in quest'impero la sovranità è più civilizzata dell'aristocrazia, come si osserva nei diversi stati d'Europa, eccettuato però la sorvranità cattolica, la quale in nissuna parte s'inalza sopra l'aristocrazia che le sta sempre al fianco. Cotesta aristocrazia è realmente la porzione più barbara della società, se noi la giudichiamo dai suoi sentimenti piuttosto che dai suoi costumi, poichè cos'havvi di

(1) Liberæ civitates seso invicem juvare, non destruere debent. Consultum pariter est, non nimis extendere imperii fines. Besol . . .

più antisociale, e più inumano di una classe d'uomini che sdegna tutti gli altri, la quale pretende che la libertà spetti a lei soltanto, che la servitù sia il retaggio delle maggiorità, e ardisca far servire tutte le razze umane al suo esclusivo ben'essere ed al suo orgoglio?

È una strana ed imponente contradizione, che i Russi imratori, i quali nel loro paese hanno stabilita una aristocrazia al merito, siansi fatti, per gli altri imperi, i campioni dell'aristocrazia di privilegio, ponendosi alla testa della lega che ha potuto estendersi da un capo all'altro dell'Europa. È questa, una parte poco degna dei grandi imperatori, i quali hanno merito e lumi bastanti per intendere che la sola aristocrazia compatibile collo stato presente della civilizzazione, è quella delle virtù, dei servigii e delle grandi capacità, e che è giunto il tempo in cui l'aristocrazia deve rientrare nel senso della sua lettera e della sua istituzione, e ritornare ad essere *la forza e l'influenza dei migliori* (1). L'impero Russo si è civilizzato in forza delle sue guerre coi popoli dell'Europa; poichè colle sue guerre coll'Asia sarebbe rimasto nella barbarie. In questo modo bisogna consolarsi di questi grandi flagelli politici. Le prime comunicazioni fra i popoli furono sempre violenti, e si urtaron mai sempre prima di confondersi, e dappertutto, l'ostilità ha preceduto il ravvicinamento. Le guerre dei Romani portaron assai lontano la sapienza e le istituzioni dei Romani; le guerre della Macedonia portarono la greca civiltà sino nelle Indie; e quelle della rivoluzione Francese hanno aperta una nuova carriera ai popoli dell'Europa. I benefizii delle guerre politiche consistono nel civilizzare gl'imperi (2); le sole guerre del cattolicismo fanno retrocedere i popoli. La prima guerra costituzionale, sia ch'essa venga dalla Francia, o sia che venga dall'Inghilterra, compirà la civilizzazione dell'Eu-

(1) Boleste, concordato politico.
(2) Bellum omnium pater. LUCIANUS.

opa, e formerà la sorte dei re che la combattono, e di quelli che la secondano. L'impero Russo dee sentirsi inquieto dei suoi destini. Esso non rimarrà nello stato intermedio in cui si trova. Le vaste sue monarchie tanto difficili a conservarsi in un sol corpo, tendono a dividersi in impero d'Oriente, ed in impero di Occidente; all'impero Russo, come all'impero Romano, occorrerebbero uomini grandi, per mantenerlo nella sua pericolosa estensione; e nel modo stesso del Romano impero, non ha che se stesso da temere. Augusto fu spaventato dalla grandezza dell'impero Romano, ed ebbe la saviezza di ristringerne i confini (1). È questa una lezione che Augusto dà agl' imperatori di Russia.

Idee grandi sono sorte in seno della Russia, vi si vanno comunicando, e vi fermentano; uomini superiori si produrranno e questi, s'impadroniranno di questa forza morale, e minacceranno il dispotismo. Bisogna studiare particolarmente nell'istoria dell'impero Romano, la politica, il progresso e le catastrofi future dell'impero Russo. La Russia è superiore all'Asia ed inferiore all'Europa. Essa è anticipatamente sicura di tutti i successi ch'essa andrà cercando in Oriente; ma per quanto ella sia potente, essa sarà sempre vinta dalla civiltà dell'Europa, ove non le riuscirà mai di spingersi e stabilirci i suoi popoli, come gli Unni ed i Vandali. Alla Russia, per farne qualche cosa più che un impero materiale, abbisognano dei nobili imperatori. Sotto dei principi volgari, i grand'imperi, non son'altro che una estensione geografica. Cotest'impero si scioglierebbe ben presto, sotto principi mediocri come quelli del mezzo giorno d'Europa. Dai progressi della Russia, si vede, ch'ella riceverebbe prontamente un più completo sviluppo; però, è molto temibile che i suoi imperatori spaventati dalle libertà che la civilizzazione Europea trae seco, ed anche dalle minacce della

(1) Augustus imperator occupato imperio consilium iniit coercendi intra terminos imperii. DION.

sua aristocrazia urtata, non si sforzino di respingere i loro popoli nei costumi asiatici. La Russia ha bisogno di un uomo grande, assa ne ha bisogno più di qualunque altro impero.

L'Inghilterra, nell'ultima fase della sua rivoluzione, ha ottenuto resultati così grandi per la sua felicità e per la sua gloria, che il suo esempio ha reso anticipatamente legittimi gli sforzi di tutti i popoli che saranno gelosi dei medesimi politici vantaggi. L'Inghilterra fece quanto di meglio si poteva fare per cotest'epoca di civilizzazione; ma il genio dell'Europa si è inalzato coll'aiuto del suo, ed in molti punti importanti l'ha sorpassata; anzi, s'essa non vi bada, nel cammino della civiltà generale, essa perderà il suo primo posto. La sua aristocrazia è un elemento politico che non sta più in rapporto col suo spirito sociale; il suo modo di elezione è spregiato nei governi costituzionali. Il suo sistema di vaste proprietà fa sorgere un mormorio generale, all'aspetto delle miserabili popolazioni che gemono e cadono sullo stesso suo suolo.

L'Inghilterra non ha bisogno di fare rivoluzioni; essa dee soltanto subire delle riforme; e quanto più presto essa vi si accingerà, tanto più ne diminuirà la fatica ed il pericolo. Il suo governo è troppo abile per non prevenire i mali che possono minacciarla; esso come quello della Francia, non è imprevidente; è un gabinetto che conosce il futuro, e poi non ignora che l'Inghilterra costituzionale, ha alquanto perduto del suo genio primitivo, che la civiltà del secolo glielo vuol rendere, che essa lo spinge a mettersi in armonia col nuovo spirito sociale, e con se stessa, non che adottare i principii di giustizia distributiva che passionatamente domandano i popoli stancati dal giogo dei privilegi, e che si estenda da per tutto come la morale universale, o come una nuova religione. La sua ribelle aristocrazia resistera quanto più le sarà possibile per ritardare cotest'epoca. L'aristocrazia è la stessa da per tutto: essa non tradisce il proprio carattere; l'avvilire ed opprimere sono nella di lei natura; la giustizia distributiva la muove ad ira; essa

preferisce piuttosto servire ed abbassarsi ad un solo, che vedere i cittadini uguali a lei (1). Ma l'aristocrazia dei privilegi, che da tanto tempo disonora e ferisce le umane società, è alla sua volta divenuta vulnerabile; essa è colpita e già vinta dall'aristocrazia delle capacità che la circonda da ogni parte, e sopra di lei altissima sorge. È stato mestieri di tutta l'abilità del governo Inglese, e del patriottismo di cotesta nazione, per conservare senza scosse una costituzione stabilita sopra basi tanto difettose, e formata da una combinazione di politici elementi tanto bizzarra. La Francia che non avea patriottismo, non vi avrebbe avuto dieci anni di vita; nessun'impero avrebbe potuto mantenervisi; ma in quel nobile paese, la forza morale vi è onnipotente.

È a questa forza, che l'Inghilterra è debitrice dei suoi alti e bei destini, di cui noi non vediamo il fine. Non è possibile spiegare il traviamento dei pubblicisti del secolo scorso, col quale hanno denigrato col nome di baracca, la prosperità brillante dell'Inghilterra. Essi furono senza dubbio consigliati dal timore che ispirava loro la enormità del suo debito, senza aver penetrato l'immensità delle sue risorse, il patriottismo ardente del suo popolo, il genio del suo governo, e l'estensione della sua forza morale.

Paragonando all'Inghilterra tutti gl'imperi conosciuti, noi non ne vediamo alcuno che sia stato stabilito su più vasti e solidi fondamenti, non escluso l'impero Romano; e sopra ogni cosa, noi non ne conosciamo alcuno cui l'umanità sia più tenuta pel suo benessere e per la dignità; l'Inghilterra è quella che ha dato l'esempio di una sovranità legale; quivi è nato lo spirito costituzionale, e dalla sua tribuna scende tutta l'agitazione dell'Europa; essa col suo valore conquistò l'India, civilizzandola coi costumi europei e colla morale evangelica; esssa

(1) Nobiles uni Monarchæ favent, et malunt unum superiorem ferre, quam plebem sibi æquari. BOCCAL...

come la Spagna, non ha sterminato gl' Indiani per possederne il territorio; essa vuol possedere coteste immense popolazioni, ma vuol acquistarle coi benefizi della civilizzazione. Lo aver portata questa nobile rivoluzione nell' Asia è poco, ella la promette anche all' Affrica; al suo genio, ed all' opera sua il mondo è appena bastante; essa va per tutto in cerca di voragini per riempirle dei suoi prodotti, ed il sentimento della sua fortuna unito a quello della sua gloria, spinge i suoi sforzi fino al prodigio.

Ma il più bel pregio dell' Inghilterra, il più caro agli uomini che vivono nella virtù, come agli uomini caduti nel delitto, è quello di aver raddolcito la sua legislazione criminale; è il non aver disperato del cuore umano; è di aver salvato dalla ricaduta nel delitto gli sventurati colpiti dalle leggi. Essa apre loro una nuova carriera, dà ad essi una nuova patria ed un' altra esistenza, instruendoli nei doveri da essi ignorati. E come mai i governi dell' Europa, non hanno per anche seguìto esempio così ammirabile? essi, pei delinquenti, altro non conoscono, che supplizi e degradazione, è certo che la pietà avrebbe accesso nel cuore dei re, se essa esistesse nel consiglio dei loro ministri. Le feroci legislazioni sono un' accusa contro i governi i quali sono i primi rei della maggior parte dei delitti; essi devono agli uomini la istruzione, ed essi la ricusano; essi li puniscono per avere sconosciuto dei doveri nei quali sdegnarono ammaestrarli.

Le criminali legislazioni dell' Europa fondate da barbari governi in tempi di barbari, attestano della crudeltà degli uomini, dei vizi e della ignoranza dei governi; della tirannia e della indifferenza dei loro ministri. Le leggi crudeli non diminuiscono i delitti; cotesto benefizio spetta esclusivamente alla istruziune, che sola può penetrare nel cuore dell' uomo, farvi germogliare il sentimento dei suoi doveri, dandogli la scienza del bene e del male. Il gastigo ed i supplizi possono spaventare, ma nulla correggono, anzi sovente, non fanno che irri-

tare. La legislazione di Dracone altro non fece che inasprire i popoli di Atene; quella di Solone li corresse e li rese docili. Grazie sien rese al governo d'Inghilterra, che ha saputo scendere nel fondo del cuore umano, onde studiarvi il segreto delle delittuose passioni, ed il quale insegna ai governi di Europa, quali sieno i rimedi per guarire la cancrena del cuore umano.

Di tutti i governi dell'Europa, quello d'Inghilterra è quello che meglio d'ogni altro, conosce il genio di Roma, e la prova più forte, ch'esso ha approfondito tutto il pericolo di concedergli qualche mezzo, consiste nella violenza ch'egli fa ai suoi principii, ed alla grandezza dell'animo suo, ricusando di affrancare l'Irlanda, e mantenendo contro di questa la più grand'iniqùità che commetter si possa verso un popolo intiero, e questa iniquità, solo ricade su Roma.

La gran politica presente e futura dell'Inghilterra, è quella di portar ovunque la civilizzazione Europea; con essa, di far germogliar presso tutti i popoli, i gusti ed i bisogni dell'Europa, per metterli in rapporto con se stessa, e nella dependenza della sua industria e delle sue ricchezze. Essa soltanto è capace di concepire ed eseguire intraprese così sorprendenti, degne della sua grandezza e del suo genio.

Il posare lo sguardo sopra cotesti generosi governi, che come l'Inghilterra ed i Paesi Bassi, sono l'onore e la speranza del genere umano, è gradita e consolante cosa.

Il regno dei Paesi Bassi, è una monarchia nascente che per la fama del primo suo re ha essa medesima quella d'un antico impero. Questo regno fu formato di elementi così opposti, che è stata necessaria tutta la saviezza del suo governo per legarne insieme le parti disarmonizzanti fra loro. Non havvi origine di alcun impero che sia andato soggetto, ed abbia dovuto subire tante e gravi difficoltà. Non era cosa lieve il riunire tutto quello che per natura tendeva a disunirsi sotto il rapporto della lingua, della religione, dei contrarii interessi del commercio e dell'agricoltura; ma il cuore del re essendo del-

l'amore del pubblico bene compreso, come pure lo era nel consiglio dei suoi ministri, cominciò col dominare tutte queste sociali discordie, e lo spirito di sapienza e d'equità finirà col cancellarle. Questo regno è formato di due paesi giustamente celebri: del Belgio, paese di antica civiltà, che insegnava all'Europa le prime arti di commercio e di agricoltura, e dell'Olanda cotanto illustre per sapienza, per la gloria delle armi, e per la potenza del suo commercio. Spetta all'onore ed all'interesse di questi due popoli, la riunione della loro celebrità, e confondersi nelle politiche virtù del loro governo. La religione non dev'essere di ostacolo che presso i popoli ignoranti e barbari, ma essa non deve politicamente intervenire nei grandi interessi dei popoli civilizzati. La civilizzazione confina la religione nelle coscienze; quivi è la sua sede e la dimora, il di lei autore le avea inibito di uscirne.

Le difficoltà di quest'impero hanno somministrato al re che lo governa, una grand'occasione di far conoscere all'Europa la nobile sua politica. La storia non ci mostra alcun re che abbia regnato come quello dei Paesi Bassi, salvo Marc'Aurelio nei tempi di riposo dell'impero Romano. Il disprezzo ed il silenzio sono cose così comuni ai re, che la storia cita come fenomeno, un re generoso che si pone in diretta comunicazione coi suoi popoli.

Studiando l'Europa, è mestieri osservare il grado eminente che occupa in oggi il regno dei Paesi Bassi nel mondo politico. La forza morale di questo regno merita più considerazione che la forza materiale degli altri imperi. È questa una sovranità modello, situata nel centro dell'Europa in mezzo a governi dispotici, che sono, o vorrebbero esserlo. La sua fama agisce sopra tutti i popoli, e su la Francia in modo più diretto, la sua influenza nei dibattimenti dell Europa è senza misura. I Paesi Bassi sono il solo stato di Europa che sia salvo dai due gran flagelli che recano desolazione in tutti gli altri stati, il giogo sacerdotale, ed il giogo aristocratico, poichè gli altri stati sono o all'uno o all'altro soggetti, ed anche ad ambedue.

La casa di Orange è quella che sembra promettere nuove grandezze; però il tempo di spiegare i suoi destini non è ancora arrivato; basta per ora ch' essa sia onorata da tutti i popoli illuminati e tenuta come la razza reale che ha più progredito nella civilizzazione, e quella che più d' ogni altra è occupata della felicità degli uomini. I popoli che si trovano ordinati sotto la sua legale autorità, sono nella giusta speranza che essa compirà la loro.

La piaga di questo paese è il sistema finanziario. Se questo fosse più ridotto nella sua base, e più moderato nel suo esercizio, i popoli dei Paesi Bassi sarebbero più felici e anche più liberi dei popoli degli Stati Uniti.

Questo è il punto di riepilogare i grandi pensieri dell' Europa civile e di fissarne le meditazioni. L' Europa irritata dei complotti e della sovranità dispotica, pare ch' essa non possa applicarsi che a due partiti, siccom' essa non ha che due modelli da seguitare: cioè di precipitarsi nello spirito dei governi Americani, o abbracciare lo spirito delle vere monarchie costituzionali, l' Inghilterra o i Paesi Bassi.

L' Europa trovasi agitata da due opinioni pronunziate, le quali possono calmarsi in una terza opinione. Essa è divisa fra l' opinione monarchica e l' opinione repubblicana, le quali possono confondersi nella opinione costituzionale, la quale è una transazione fra le due opinioni, transazione accettabile da ambe le parti, poichè il governo costituzionale racchiude in sè quant' occorre a contentare i voti di ciascheduna delle parti. L' orrore ispirato contro le repubbliche nella monarchia, e viceversa l' orrore che inspira la monarchia nelle repubbliche, trovasi assai indebolito, così il passaggio dall' una all' altra è reso assai più agevole. Questa è una necessaria conseguenza della creazione dei governi costituzionali. La forma dei governi sarebbe di poca importanza, se vi si osservasse la giustizia, poichè questa è ciò che preme all' uomo. In tutte le politiche condizioni, le opinioni ed i sentimenti dei popoli, si alterano soltanto quando

soltanto la equità cessa di presiedere ai destini delle società; tutti i rovesci degl'imperi per fatto dei popoli, sono avvenuti tosto che ne fu bandita la giustizia. Quando questa giustizia sparì dalla repubblica Romana, Roma si dette in braccio alla monarchia sperando ch' essa gliel' avrebbe restituita; ed allorquando nell' antica Italia si agitava la questione di sapere, se Roma resterebbe repubblica, o diverrebbe monarchia, essa in cuore era già monarchia, perchè in Roma, non esisteva più la giustizia repubblicana; è subietto di grave riflessione per ogni genere di governo; poichè se la giustizia abbandona la monarchia, i popoli si getteranno in braccio alle repubbliche nella speranza di ritrovarcela; e nel modo stesso se la giustizia si perde nelle repubbliche, i popoli andranno a richiederla alla monarchia; in oggi dunque la transazione è assai facile, perchè i governi costituzionali partecipano delle due assenze, i popoli che passano sotto questo governo, vi trovano una parte dei vantaggi del loro, e vi scorgono delle garanzie per quella giustizia stessa ch' è il solo oggetto dei loro voti e dei loro sforzi.

In tal guisa dunque, è nell' esempio dei governi costituzionali d' Inghilterra e dei Paesi Bassi, che come punto di unione dei punti in contrasto, si devono riunire tutte le opinioni che agitano l' Europa; ed oggi che le passioni politiche sono dominate da uno spirito universale di saviezza e di umanità, non vi è da dubitare, ch' esse vogliano abbandonarsi a partiti estremi, e che si arresteranno alla transazione così felicemente adottata in Inghilterra e nei Paesi Bassi, e che la potenza delle cose, presto o tardi promette a tutti i paesi civilizzati. Se i popoli urtati nel loro cammino, irritati dagli ostacoli, fossero spinti a precipitarsi nei partiti violenti, questo trasporto, e questa sventura, sarà ai soli re attribuibile. Da essi proviene tutta la irritazione che esiste in Europa, ed i popoli sanno benissimo su quali troni seggano i loro nemici.

I re che tali sono apertamente o in segreto, hanno affi-

data la loro speranza all'odio dell'Austria, l'impero austriaco è in Europa quel ch'è quello della China in Asia, servile ed immobile.

Al popolo di cotest'impero, non rimane alcun segno del carattere politico dei suoi antenati. Ogni vestigio è stato cancellato dalla servitù Romana trasmessa e mantenuta dalla successione dell'impero Romano, e quindi fortificato dall'ignoranza e dai pregiudizi religiosi di cui l'Europa è stata ricoperta dalla politica del cattolicismo. È una nazione stimabile e paziente, addormentata in una dolce calma, la quale si compiace delle proprie catene, curvata sotto un potere benevolo e paterno verso di essa, quanto perfido ed inumano verso tutti i popoli; politica profonda, poichè la maggior parte degli uomini vende volontieri la libertà. Il suo governo la mantiene in una immobilità dalla quale essa non uscirà da se stessa; essa non sarà agitata che da mani straniere. Tuttavia il governo Austriaco, così colpevole verso tanti popoli, si è finalmente buttato in un pericolo, che appena potea scansare, ed il quale accenna essere il termine delle sue ingiuste prosperità. Nemico aperto o celato di ogni causa popolare; armato contro la nuova indipendenza, e contro la stessa civilizzazione, è assai da temere, che una ostilità così ostinata, promova una guerra di vendetta; e giudicando dal sentimento generale che opprime i popoli, i popoli da esso feriti, formeranno un giorno o l'altro una legittima civilizzazione contro di esso. Non v'è cosa temibile pel governo dell'Austria, quanto la prima esplosione dei popoli costituzionali, perchè esso li osteggiò colle armi e colla politica. Esso è l'aggressore; esso pose i popoli in pericolo imminente; esso impiegò contro di loro tutti i suoi mezzi di distruzione. La politica costituzionale è nel diritto di prendere qualunque partito conveniente alla sua sicurezza. L'attacco giustifica la difesa, e qualunque sia un giorno la sorte dell'Austria, la sua sventura sarebbe tanto più profonda, in quantochè essa non se ne potrebbe lagnare, e laddove il lamento non è le-

gittimo, non havvi pubblica commiserazione, e senza questa, non v'è da sperare vendetta.

L'Austria che formò la sant'alleanza, sta per restar senza alleati. Il governo Turco non lo è per alcuno; la sua amicizia non è altro che un appoggio negativo; e l'Austria è troppo abile per far conto della Russia, la quale non s'inganna sul segreto della loro alleanza. Il momento in cui l'Austria sarà una potenza abbandonata e sola, rilasciata in preda all'odio dei popoli, non è lontano. La corte di Francia è la sua forza; ma che appoggio può mai promettere la corte di Francia?

L'Austria è circondata di nemici. L'Italia anela il momento di vendicarsi di lei; gli stati costituzionali della Germania, invocano il suo abbassamento, come garanzia della loro sicurezza; e nel tempo stesso il risentimento minaccioso della Francia costituzionale, può dare il segnale a tutte coteste nimicizie. I destini dell'Austria impallidiscono; essa si appoggia sopra due potenze di cui l'una si va ecclissando, e l'altra era già ecclissata: sopra la Turchia che oggimai altro non è se non una contrada di disordini e di delitti, come tutti gl'imperi in stato di sfacelo, e sopra la sovranità francese ch'essa pretende fare assoluta e che per esserlo stata, è già scomparsa.

Questa inquieta e pericolosa attitudine dell'Austria, non può sfuggire all'occhio dell'Italia aspirante ad innobilire la sua. L'Italia tanto invidiata, che ha appartenuto a tanti re, principi, duchi e pontefici, senza mai appartenere a se stessa, è il paese che più d'ogni altro deve rallegrarsi della propagazione del sistema costituzionale; l'Italia, dopo la caduta dell'impero romano, non fu altro che una preda, nissuno l'ha posseduta o la possiede con altro titolo. La sua divisione è prova materiale, ch'essa non fu altro che una preda divisa. I pretesi diritti dei re di Francia, di Spagna, di Germania, ed i diritti degli Unni, dei Vandali e dei Saracini, hanno la stessa natura, ed emergono dallo stesso principio della forza, della violenza e di brigantaggio. L'Italia è come la Grecia; essa può esprimere la sua

indignazione e sorgere sopra i suoi sepolcri; ma a diferenza della Grecia, essa non è ridotta alla disperazione; l'Italia ha molto da desiderare; ma ha parimente molto da sperare dalla potenza della sua civiltà, la quale con meno violenza, reca a tutti i popoli una nuova posizione.

Miseri ed incerti saranno sempre i destini dell'Italia, fin tanto che le sue parti disunite saranno disseminate in tante mani, e non formeranno un tutto, sotto un governo che le riunisca e leghi.

Dei deboli regni, e dei principati grandi, non sono che deboli costituzioni politiche, in essi, la mediocrità è uguale; sotto tali governi i popoli non divengono mai grandi. Qnando l'Italia sarà un gran regno unito, i suoi popoli assumeranno la maestà ch'essa avrà ricevuto, ed in grandezza contenderanno con tutti i popoli d'Europa. Tutto tende a guidarla a questo nobile resultato; e nulla può impedirle di raggiungerlo. Ma che avverrà di Roma? Roma come capitale di un culto, può fare a meno dell'Italia; ma l'Italia come regno politico non può fare a meno di Roma. Roma non può mai essere piccola cosa; la sua fama come padrona del mondo antico e come padrona del mondo cristiano, è così potente e tanto imponente, ch'essa necessariamente collega al suo nome un impero.

Si è col peso di questa fama, che i vescovi di Roma han fatto prevalere la supremazia sopra tutti i vescovi del mondo cristiano. *Il pontefice della città che comanda a tutte le città,* dissero, *deve comandare a tutti i vescovati. Nella città in cui gl'imperatori furono pontefici, i pontefici devono essere imperatori.*

Poichè la fama è sì potente, l'Italia dee risvegliare la sua. Nessuno l'ebbe maggiore.

La gloria non è ombra vana. La memoria di cotesta gloria risvegliò l'eroismo della nuova Grecia. Nelle tombe dei nostri padri tutto non è ridotto in cenere. In quelle racchiudesi l'onore della loro posterità. I popoli d'Italia, come quelli della Grecia,

sono eccitati ed esortati da nobili immagini, e più dei Greci, son vicini ai magnanimi loro antenati.

Roma non è necessaria alla religione, ma Roma è necessaria all'impero dell'Italia. Gl'imperi sorgono o periscono nella loro capitale ; la religione però non segue i destini della politica; essa è bella nell'esilio quanto nelle superbe città; essa, è ovunque sta l'arca, e quando l'arca è nel deserto, ivi la religione sta in tutta la sua gloria, come in seno della Gerusalemme.

Cristo non pose la sua cuna in Roma ; nè perchè usciva da una capanna della Giudea, è minore la sua gloria. Egli non ordinava ai suoi Apostoli d'impadronirsi delle città imperiali; esso gl'inviava nei tuguri; egli stesso andava in traccia delle umili capanne, lasciando i palazzi e il Campidoglio a Cesare.

L'Italia rientrerà nella gloria dell'Europa ; essa ne ha tutti i mezzi e tutti i diritti ; ed i destini della Spagna non si faranno stabili se non con quelli d'Italia.

La Spagna oppressa dalla casa d'Austria, e quindi dalla Borbonica, già invecchiata di più secoli d'abbrutimento, si trova per opera dei suoi re, precipitata nell'infimo grado dell'Europa civile; la nazione Spagnola già sì grande e potente, presenta oggi, l'esempio più lamentevole dell'avvilimento in cui possono cadere i popoli più grandi, allorchè si applica loro la politica fatale del cattolicismo.

Nella storia degl'imperi, vi sono eventi i quali sembrano vendicarsi l'un dell'altro. La Spagna di Filippo secondo invase la Francia, per armarvi il fanatismo, ed infiammarvi la guerra civile. La Francia di Luigi XVIII e di Carlo X le rende la stessa invasione e la medesima guerra civile; ma allora la Francia avea un Enrico IV per salvarla, e la Spagna nella sua sventura, non ha un solo dei suoi principi, che non lavori per la sua rovina.

La posizione della Spagna, è simile a quella della Francia, nel tempo della sua guerra civile; è la stessa arena di

furori, di atrocità e di misfatti. Per uscire da uno stato così violento non vi sono che due maniere. Nelle popolari esasperazioni giuste a tal segno, i soli massacri pongono fine ai massacri. Le guerre civili crescono e si nutrono di vendette ed omicidii parziali, ma non si estinguono che in un grande esterminio. Il fanatismo trionfa o perisce, egli non accetta nè tregua nè transazione.

La Spagna può citare il governo di Francia al tribunale dei popoli; essa è l'autore di tutti i suoi mali. L'odio della Francia le sarebbe stato meno funesto che l'amicizia dei suoi re: ella sigilla col suo sangue *il patto di famiglia.* Guai a' popoli, quando i re li fanno servire ai legami delle loro case! perchè in questo, cessa l'interesse nazionale. Bisogna che i popoli si sagrifichino ad un regio nome; patto nefando che può mettere dieci popoli nella bilancia con due re! politica uscita dalle case di Francia e d'Austria, che omai da tanto e troppo tempo, domina tutti gli eventi dell'Europa, e sacrifica le grandi famiglie sociali, ed una famiglia di trono.

La Francia ha rovinato la Spagna, eppure la Francia è quella che deve ancora salvarla. La Francia mal consigliata è intervenuta nelle sue guerre civili, ma la Francia meglio governata interverrà nella sua pacificazione. La Spagna è tratta in tale stato d'irritazione, di disordine, e di accecamento, che il lasciarla a se stessa sarebbe cosa crudele. Essa è inabile a condursi coi propri suoi consigli, e sola e senza soccorso, uscire dal precipizio in cui l'ha spinta una politica colpevole. In questo infelice impero, la forza cieca e brutale è l'appoggio del governo, poichè la forza dell'assoluta sovranità, sta nella parte barbara delle nazioni, nel modo stesso che la forza della sovranità legale, sta nella parte civile.

La Francia costituzionale, è nel dovere di liberare la Spagna, dal furore di se stessa, d'illuminarla nel suo progresso politico; essa sola lo puote, ed essa lo deve. È indispensabile per la felicità e sicurezza dei due imperi, la sostituzione di un patto

di nazione, ed un patto di famiglia. Ma pure, la stessa Spagna uscita dall'abisso, sarà sempre irrequieta finchè non vedrà l'Italia associata ai nuovi destini dei popoli; allora soltanto essa rientrerà totalmente nella sua calma, poichè il patto di famiglia la perseguita fino in Italia. Sarà vanto della Francia costituzionale, quello di farsi garante di questi due paesi celebri per la passata loro grandezza, e celebri troppo per le loro sventure.

Le nazioni decadute risvegliano facilmente in loro favore un grande interesse pubblico; basta ch'elleno diano uno sguardo e facciano un movimento verso la passata gloria; noi non parliamo se non delle nazioni, illustri tanto per genio che valore, le di cui azioni grandi ebbero tanta influenza sui destini del mondo. In tal modo non parleremmo dell'Austria, la quale nulla ha fondato, nè della Turchia la quale altro non ha fatto che distruggere. La Turchia è un impero che trovasi in stato di dissoluzione; la sua presenza e la sua durata, saranno state l'onta dell'Europa cristiana e civile. È però debito di dire in difesa di questa Europa cristiana, che più di una volta essa volle collegarsi contro cotesto detestato impero, il quale indubitatamente sarebbe stato cancellato dalla carta dell'Europa da quattrocento anni, senza l'alleanza dei re di Francia. Cade qui in acconcio di osservare, che i gabinetti che più si univano nei principii politici, nel deferire nella loro modificata applicazione secondo il carattere dei popoli, sono quelli di Francia, d'Austria e di Turchia, ciò è quello che spiega la loro intelligenza; la loro segreta o pubblica alleanza, secondo le circostanze che la formavano, è stata sempre basata sopra la stessa politica Asiatica; per ciò Machiavelli ha stabilito un paragone tra i governi di Francia e della Turchia.

Dall'altro lato, la gran questione di sapere a chi apparterrebbe l'arcipelago della Grecia, e la difficoltà di risolverla, ne lasciava il possesso ai barbari che se ne sono resi padroni. È questa la questione sempre posta in campo e mai risoluta, che assicura

la Turchia dal pericolo delle coalizzazioni. *Giammai i Russi nel-l' Arcipelago*, diceva il duca di Choiseul; *mai l' Inglesi*, hanno detto i Russi, *mai l' Austria*, ha detto l' Inghilterra; in quanto alla Francia, gli arcipelaghi ed i mari non sono di sua sfera; al di là della terra ferma, essa cessa di essere potente (1); è stata questa divisione che ha formato la sicurezza dell' impero Turco il quale non perirà in conseguenza di una lega la quale è impossibile a formarsi.

Questa questione dell' arcipelago sarà troncata da una gran potenza, o pure essa assisterà la Grecia a troncarla. La sola Grecia ci ha diritto; la sola Grecia può possederla, senza dar ombra ad alcun altro impero, e senza che si ardisca di contestargliene la legittimità del possesso; esso è l' eredità dei suoi antenati.

Qualunque sia la calamità che opprima la Grecia, essa è uscita di catene e mai più vi ritornerà. La Grecia si trova attualmente nella crudele perturbazione di una rigenerazione; s'essa ha perduto in parte il genio suo primitivo, essa nulla ha perduto in coraggio ed intrepidezza; essa farà tutto risorgere dal suolo d'onde mai si è distaccata; non è un popolo che voglia fuggire colle ceneri degli avi, egli intende vivere e morire sulla terra che le racchiude, e la terra della patria, è quasi sempre la terra dei prodigi; gli ebrei non saranno mai nulla; essi hanno abbandonato le tombe dei padri loro; hanno perduto il cielo e la terra della gloria loro; eglino, non la troveranno mai più; eglino non hanno più le ceneri ed ombre degli avi al fianco loro; dai sepolcri esce una voce ch' essi non posson più ascoltare.

L' epoca in cui la Grecia insorge contro i suoi oppressori è garanzia della sua futura indipendenza. In qualunque altra epoca in cui la Grecia tentò uscir dall' oppressione, essa insorse

(1) Allude sempre lo scrittore, alla Francia di Carlo X, ora la Francia è otente in mare quanto altra potenza. Nota del Traduttore.

solo per ricadere sotto giogo più crudele. Nel 1771, essa gettò il suo ultimo grido di libertà, che fu soffocato sotto la vendetta dei suoi tiranni. Però, in cotesta epoca la stessa Europa, stava nell'obbedienza e nel timore; la sua pietà era cosa sterile; s'essa era sentita in segreto, non avrebbe ardito renderla pubblica; l'opinione dei popoli ridotta al silenzio, era impotente a dar vita ad uno slancio generoso, e farsi scudo alla debolezza oppressa; ma in oggi, che la sua voce è più potente di quella che le imponeva silenzio, prende in tutela tutti i popoli che si rigenerano, presta ad essi la sua forza per resistere ai suoi nemici; e tal'è la sua potenza, che non havvi Stato debole di cui non sia la difesa.

Si è in questa guisa che i più deboli Stati i quali si costituiscono, e che costituiti sono, come la Grecia, il Portogallo, gli Stati Tedeschi, la Svizzera e le più piccole repubbliche, sono protetti dalla opinione dell'Europa che li consolida nell'intrapreso cammino, o assicura loro il fine che hanno raggiunto.

È stata una sventura pel Portogallo, che la costituzione che gli era stata concessa, non fosse messa in esecuzione dalla mano medesima che la fondava. Il mandare dal fondo dell'America una costituzione in Europa, senz'altro appoggio che se stessa, era lo stesso che abbandonarla allo spirito di parte, ed alla resistenza dei pregiudizi ch'essa viene a ferire. La prima forza di una nascente costituzione sta nella mano del suo autore; da essa separandola, vale privarla del suo principio vitale. L'ordine di mutare uno Stato, non si spedisce, si viene a cambiarlo in persona, se non si vuole esporre al disprezzo la propria volontà.

Certo il regalo viene da principe generoso, ma l'abbandono, è improvvido consiglio. Cotesta imprudenza ritarderà la felicità del Portogallo, e l'avrebbe anzi perduta, se si considera in quali mani è caduta cotesta costituzione, se le libertà di questo paese, come tutte le libertà costituzionali, non fossero in oggi sotto il salvaguardia dell'opinione dell'Europa.

Così potente è questo salvaguardia, che gli Stati deboli possono oggimai contare sulla durata loro, giacchè fin qui, i piccoli Stati non ne aveano, poichè altra garanzia non avevano per la loro esistenza, che la convenienza, o la compassione degli Stati maggiori. Potrebbero oramai occuparsi senza timore, del loro benessere personale, questo in oggi, dev'essere il solo pensiero degli Stati deboli, poichè lo spirito d'ingrandimento cede ovunque il luogo allo spirito di conservazione, così vuole la dottrina costituzionale, la quale poi, non vieta ai piccoli Stati di fondersi liberamenle nei grandi, per godervi una felicità meglio assicurata.

Questo stato di riposo riguarda parimente la Danimarca e la Svezia, le quali non possono far altro che moversi sopra se stesse. Potevano altre volte, ed in tempi bellicosi, uscire dai loro confini, allorchè avevano alla testa un eroe; ma questi tempi di azzardo e di gloria, non esistono più nel corso delle cose politiche. La Svezia ha avuto un grande splendore militare; con questo essa si rese illustre; ma è assai difficile che le se ne ripresenti l'occasione; le potenze che l'avvicinano si sono ingrandite, ch'essa non può più assumere una parte principale, come nei tempi dei suoi re conquistatori, ora è ridotta nella condizione di ausiliare; e poi, il dispotismo ha infranta l'energia di questa nazione sì valorosa ed altera, allorchè avea una monarchia fondata su basi repubblicane. Ciò ch'essa deve fare per il meglio, è di costituirsi in una politica generosa, e camminare con saviezza verso la perfezione sociale, siccome i tempi lo impongono a tutti gli Stati deboli o forti, ed entrare nella grande alleanza costituzionale. Questa è la direzione ch'essa prende, ed è la sola che le convenga.

Badino i principi; vi è un'alleanza superiore alla sant'alleanza; una unione tacita dei popoli costituzionali si va formando e si consolida al fianco della lega dei re. Non possiamo ridirlo abbastanza nell'interesse dei troni. La politica più pericolosa pei re in questo momento, è quella di legarsi fra loro,

e la loro più sicura politica, è di fare intima alleanza coi popoli. Una lega dei re è una minaccia contro i popoli; una unione dei popoli è una minaccia contro i re, e si dee tremare impegnando una lotta decisiva in cui certo la vittoria non sarebbe pei re. Cosa sarebbe oggi la sant'alleanza? o meglio si dica, cosa è dessa in oggi? se le si conserva il nome nei gabinetti, essa non comparirà più sui campi di battaglia: essa ha avuto il suo momento di giustizia e di splendore; cotesto momento è passato colla causa che lo avea promosso. Da che la sant'alleanza ha cambiato l'intenzione ed il fine che la informava, essa ha perduto la sua forza morale, e per questo, anche la sua forza materiale è disciolta. Essa fu formata contro la Francia; oggi la Francia la farà perire. Dopo molto tempo di pazienza spinta all'apice, la Francia rispose non ha guari, con un grido nazionale alle inquietudini dei popoli, che la contemplavano avvilita, che ha echeggiato da un punto all'altro dell'Europa; è questo il risveglio del leone. Non sarebbe cosa prudente per parte dei re di spingerla verso una violenta necessità; la Francia minacciata, metterebbe in armi un milione e mezzo d'uomini in tre mesi, siccome fece nel principio della sua rivoluzione; ella lo può; la sua gioventù lo brama; bisogna badare di non le ne porgere l'occasione; chi mai oserebbe esporsi alla corrente di un torrente di tal natura?

Non faremo ai re l'ingiustizia di biasimarli, di sconoscere la loro posizione: anzi riconosceremo, che ai medesimi, è impossibile di ben giudicarne. La sovranità è un cattivo punto di vista per ben vedere ciò che accade al di sotto di essa; i principi hanno situato i troni in posizione così elevata, che non possono più scorgere i movimenti dei loro popoli. Da un altro lato, i re sono così malamente illuminati o ingannati dai loro ministri; e questi, sono dessi medesimi spesso incapaci di afferrare lo stato morale d'uno Stato, perchè i ministri sono i centri degli affari, e non i centri d'opinioni; e poi, essi sono

anche ingannati dai loro agenti. Quanto testè accadde in Francia è un esempio da spaventare i re. Ministri, dei quali ella dovrà lungamente vergognarsi, dopo sei anni di oscura amministrazione e di una polizia inqusitoria, non seppero conoscere nè il loro paese, nè la stessa loro posizione; hanno creduto di aver cambiata l'opinione costituzionale, o almeno essere capaci di soggiogarla; essi sonosi talmente ingannati, che il loro colpo di stato è stato un colpo mortale per essi e pericoloso anche alla monarchia che li ha così imprudentemente difesi contro la pubblica indignazione.

Lumi e verità si trovano raramente presso i troni; dunque i re devono ascoltare da maggior distanza le voci che si fanno udire. Queste voci direbbero ad essi che un mormorio universale minaccia la distruzione della vecchia organizzazione sociale, e che presso tutti i popoli, esprime il bisogno e la volontà, che in questo stato di agitazione e vicino concepimento in cui trovasi il gran corpo sociale dell' Europa, è del nassimo interesse dei re, il secondare i voti di tanti popoli civilizi (1). L' Europa sta in aspettativa, e per meglio dire nella imazienza del futuro, e d'un avvenire che omai si manifesta quasi metà e fa vedere gli eventi di cui è pregno.

I grandi eventi si manifestano da lontano nel modo stesso e le tempeste precedute da grandi oscurità, e, com' esse sono nunziati dalla calma o dal mormorio.

Se, come diceva il saggio Alfonso, i libri sono i migliori nsiglieri dei regi, possa il libro dei destini dell' Europa netrare nei loro consigli, e recarvi qualche lume! il suo tento è quello di salvare i popoli dagli errori dei re, e salvare i re dalla furia dei popoli.

(1) Justis populi petitionibus satisfaciendum. PEREZ.

FINE.

Evidentemente, l' autore di questo libro professa il culto protestante: quindi il traduttore mentre ne ha fatta fedele traduzione, protesta di non partecipare affatto le idee che l' autore esprime, in quanto (salvo la politica) fossero contrarie alla religione cattolica, ed al capo spirituale della santa chiesa romana e dei suoi dogmi di cui si dice ossequioso ed obbediente figlio.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 5	Lin.	24	abrights	rights
» 14	»	17	modo	mondo
» 28	»	11	fra queste due cose vi è	fra queste due cose non v' è
» 31	»	7	qulcosa	qualcosa
» 39	»	8	srabilità	stabilità
» 42	»	32	se popoli	se i popoli
» 49	»	11	dirlo	dirle
» 69	»	31	lui A	A lui
» 72	»	29	rezione	reazione
» 84	»	19	esse	esso
» 97	»	6	pricipi	principi
» 98	»	29	di	dei